



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



2/1/7



Ex Libris Joannis Nencini
1876

LETTERE
DI
MICHELE COLOMBO

**L'Editore proprietario intende di godere dei diritti accordati
dalle Leggi sulla proprietà letteraria.**

LETTERE

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

RACCOLTE

DAL CAV. ANGELO PEZZANA

PRECEDUTE DA UN DISCORSO

DI GAETANO GIBELLI



Vol. I.

BOLOGNA

TIPOGRAFIA ALL' ANCORA

1856

PAROLE DELL' EDITORE



Non v'ha studioso della buona lingua italiana, che non levi a cielo e non ricerchi gli scritti del celebre Colombo, uno de' più venusti e più cari letterati di questo secolo. I quali scritti, di vario genere ed argomento, sono impressi mai sempre di vaghissimo nitore, sia che trattino delle doti d'una colta favella, sia che tocchino d'alcuni modi speciali d'insegnamento, sia che narrino od analizzino, sia che facciano esame di cose scientifiche o filologiche o di svariato argomento.

Per siffatti pregi furono più volte o in parte o in tutto impresse e pubblicate le opere di Michele Colombo; e alcune di soverchio: perchè tutto si volle dare di quel nitido scrittore, anche le minime coserelle, nate da speciali circostanze, e scemate alcun poco di pregio dopo scorsa l'occasione per cui gli caddero dalla penna.

Ma fra tante edizioni e ristampe degli scritti dell'abate Colombo, niuna recava le sue Lettere, nelle quali è scolpita tanta parte dell'anima, dell'indole e della scienza di lui: anima bella e sincera, indole modesta e festiva, scienza multiforme e profonda. Le sue Lettere pertanto, quasi tutte inedite (perchè, salvo le scientifiche, minimo è il numero conosciuto delle familiari) son lieto di dare in un bel corpo raccolte: compilazione di quel chiarissimo che è il cavaliere Pezzana, di quell'intimo amico del Colombo, che sapendo per minuto con chi tenesse corrispondenza epistolare, potè spigolare

la ricca importante raccolta , che in due volumi vengo qui pubblicando.

E se mi arride favor di Soci , farò alle Lettere succedere altri due volumi delle altre operette del Colombo , non componendo fascio d'ogni erba (come dai più si suol fare) ma ghirlanda d'ogni fiore. Del qual favore non dubitando , metto mano frattanto con alacrità a queste Lettere , premettendovi un discorso della vita e delle opere di esso Colombo , dettato da quell' egregio che è il professor Gaetano Gibelli : e voglio confidarmi che le mie cure e le mie fatiche vengano premiate di quella dolce approvazione , che tanto conforta quegli editori , i quali non per basso concetto di proprio lucro , ma per intendimento dell' altrui profitto , attendono con diligenza alla diffusione de' buoni scritti , ed al mantenimento di nostra bellissima favella.



DISCORSO
INTORNO
ALLA VITA ED ALLE OPERE
DI
MICHELE COLOMBO
SCRITTO
DAL PROF. GAETANO GIBELLI



Dei molti e grandi letterati, di che rallegròssì l'Italia dalla metà del secolo decimottavo a mezzo il secolo appresso, Michele Colombo fu per comune sentenza appellato il Nestore, sì per la gravità del senno, sì per la lunghezza del tempo, ch'egli visse. Di questo preclarissimo uomo, con tutta semplicità e chiarezza, secondo che porta la poca mia sufficienza, entro a contare le cose più principali, sì in ordine alla vita,* sì in ordine alle opere letterarie.

Di Iacopo Colombo e di Francesca Carbonere nacque Michele in Campo di Piera (villaggio a venticinque miglia da Venezia e a quindici da Trevigi) nell'aprile dell'anno 1747. Il padre di

* Chi desidera più particolari notizie della Vita del Colombo legga — *Alquanti Cenni intorno alla Vita di Michele Colombo* — messi in luce dal ch. Cavaliere Angelo Pezzana Bibliotecario della insigne Libreria di Parma.

lui, tenerissimo com'era del bene de' suoi figliuoli, si diede assai per tempo pensiero di procacciare al fanciullo la migliore istruzione, che per lui si potesse; e a questo fine, non altro consentendogli la sua non troppo agiata condizione, il venne raccomandando ad un pio sacerdote del villaggio. Questi, secondo il modo della sua possibilità, lo ammaestrò nelle prime lettere, e appresso nella grammatica. Michele, che sebbene garzoncello non provava altro diletto che imparare, non si stette contento a quel termine, a cui il buon sacerdote lo ebbe condotto, ma s'ingegnò tutto da sè di procedere più là. Il profitto però era assai da meno del suo ingegno, imperciocchè, lasciando stare altre cagioni, i libri di letteratura, che i primi gli vennero alle mani, furono il romanzo di Don Chisciotte della Mancia tradotto dal Franciosini, le Rime di fra Ciro di Pers, e la Lira del Cav. Marino. Per sua buona ventura però, un giovinetto, che in quel villaggio si condusse, avvenutosi in lui, come prima si avvide de' libri, che avea fra mano, il venne confortando di volerli gittare lungi da sè, e gli mise in amore le ventotto Novelle del Boccaccio, il Galateo del Casa, il Petrarca ed il Tasso. Michele non penò punto a mettere in opera il consiglio; e datosi a studiare in quei libri, gli si rischiarò di presente quella archetipa idea del bello, della quale era maravigliosamente impressa l'anima sua. Comechè l'accurata proprietà de' vocaboli e de' modi del favellare, de' quali è mirabile il Certaldese, oltremodo

gli andasse all'animo, pure non poteva acconciare la sua mente a quei numerosi periodi e a quei trasponimenti di parole, in virtù de' quali quello eccellentissimo ingegno intese di levare la lingua italiana alla maestà ed altezza della latina. Quel diritto giudizio, che Michele avea sortito da natura, gli dava che alla lingua nostra si affacesse maniera più schietta, più semplice e sincera. In processo di tempo, attesamente studiando alle opere del Cavalca, del Passavanti, de' Villani, e degli altri gloriosi che fiorirono nell'aureo secolo della lingua nostra, si confermò nella sua opinione, ed avvegnachè avesse il Boccaccio pel più eloquente degli scrittori italiani, tenea che nel fatto dello stile non fosse punto da dovere imitare.

Infino all'anno diciassettesimo dell'età sua dimorò Michele nella paterna casa; nel 1764 s'ebbe vestiti gli abiti cherali, e si condusse nel Seminario di Ceneda ad appararvi umanità e retorica. Si chiamò per contento assai del maestro Giannandrea Caliarì vicentino, il quale dipartendosi dal modo degli altri, anzichè opprimere col peso di stucchevoli precetti la mente de' giovani, accuratamente mirava a governarne il giudizio, ad avvalorarne l'ingegno, ad ingentilirne gli affetti. Intese per prova il Colombo che la natura non gli era stata cortese di quella fervida immaginativa, che a vero poeta si conviene; ondechè drizzò tutto l'animo alla prosa, e in particolare a quella maniera di stile, che più si accordava alla naturale qualità del suo ingegno. Infra gli scrittori,

ne' quali aveva posto grande amore, carissimi gli erano il Segneri ed il Redi.

Quindi a due anni prese a studiare filosofia; alla quale, a voler dire il vero, non si diede con quell'applicatezza, che alla dignità di cosiffatta scienza si conviene; colpa forse la disamabile e gretta maniera che teneva l'insegnatore. Il giovinetto Michele non potea farsi capace della utilità del sillogismo; gli era avviso che il volere ragionare sillogizzando fosse proprio un mettersi le pastoie; nè restava di venir graziosamente scherzando intorno l'*ergoizzare* de' disputanti. Qui mette bene notare che il Colombo avea da natura una felice attitudine ai festevoli motti ed arguti; alcune sue operette fanno assai chiara fede di siffatta naturale disposizione, la quale, per mio avviso, tanto meno è invidiabile quanto più è perigliosa. Ma lasciando ciò da parte, io mi penso che molto sia a dolere ch'egli liberalmente non usasse nelle filosofiche materie l'acutezza e perspicacia del suo intelletto; chè di molta dottrina si sarebbe di leggeri ravvalorata la mente, ed avrebbe un più largo e prezioso beneficio arrecato alla civil comunanza. E molto parimente è a dolere che soli due anni studiasse in Divinità; imperciocchè gli sarebbe agevolmente venuto fatto di entrare innanzi a moltissimi nella scienza della polemica; tanto era egli singolare dagli altri per acume di mente e verità di giudizio! Nel tempo ch'egli così era inteso alle filosofiche e teologiche scienze, avea pressochè sempre per le mani i più illustri

scrittori italiani, e ne veniva sottilmente investigando le peculiari bellezze quanto a lingua ed a stile; era pure sollecito ricercatore delle più antiche ed autorevoli impressioni de' nostri classici, e con tale accuratezza che mai la maggiore ne avisava tutte ad una ad una le proprietà fino alle più sfuggevoli.

Immacolato, com'era di costumi, e adorno di bellissime virtù fu levato alla sacerdotale dignità; e tutto impresso di quella celestiale letizia, che si conveniva al novello suo stato, si ricondusse alla paterna casa, e consolò di sua cara presenza gli amati genitori.

Ivi però a pochi mesi si dipartì della terra natia, perchè il Conte Folco Lioni di Ceneda, il quale ben sapea quanto avanti sentisse il Colombo nella difficile arte di entrar nell'animo de' giovanetti, e di recarli soavemente all'amore della religione e delle lettere, lo invitò ad instruire i suoi cinque figliuoli. Di buon grado Michele, usando il beneficio dell'occasione, entrò all'ufficio propostogli; e veduto che a doverlo convenevolmente adempiere gli era mestieri la cognizione delle matematiche, esso, facendo forza a sè medesimo, si diede intentamente a siffatto studio; e ciò con tale felicità di successo, ch'egli non si sarebbe mai creduto da tanto. Per ben undici anni, non senza comune soddisfazione, intese a questo suo officio; fornito che l'ebbe, di presente mosse a Conegliano, ove il Conte Pietro Caronelli avealo scelto ad educatore d'un suo figlioletto. Il fanciullo tenea

del semplice, anzi del pazzo; se ne addiede di tratto il Colombo, e per non contristare il Conte, a cui il paterno amore faceva di sè velo alla mente, sotto colore che l'aria di Conegliano non facesse per lui, uscì di colà lasciandovi non bassi esempi di sua pazienza.

Pochi mesi appresso fu per dolce e caro modo invitato a Venezia ad ammaestrare due figliuoli del patrizio Giovanni Battista Da Riva. Michele, ch'era giusto estimatore delle persone, si recò ad onore siffatto invito, e di buona voglia il tenne. Del carico impostosi fu oltremodo contento, siccome colui che vedea a' suoi lodevoli desideri conseguire l'un di più che l'altro intero l'effetto. Avea il Da Riva una assai bella libreria, fornita massimamente di autori inglesi; ciò fu eagine al Colombo d' inestimabili beni, essendochè potendo a sua posta giovarsi d'ogni maniera di libri, seppe trarne prezioso tesoro di cognizioni. In Venezia si strinse di amicizia al Conte Carlo Gozzi e ad Angelo Dalmistro; conobbe il celebre Abate Spallanzani, col quale ebbe alquanti ragionamenti sopra i polipi a mazzetto chiamati dallo Spallanzani *alberetti animali*. E qui, così per transito, non fia disutile di notare che il Colombo fu studiosissimo di alcune parti delle scienze naturali, e che in particolare fu vago quanto altri mai di osservare le proprietà maravigliose de' polipi d'ogni maniera. In Venezia ebbe pure la bramata contentezza di più volte tenere sermone col Canova, maraviglia dell' arte scultoria.

Essendo stato il Da Riva eletto dalla sua Repubblica a podestà e capitano di Padova, colà si condusse, e con lui Michele e i figliuoli. Quivi gli uomini che erano di gran voce si raccoglievano insieme in letteraria ragunanza appellata inglesamente *club*; ad essa appartenevano infra gli altri Simone Stratico, Melchior Cesarotti, Clemente Sibilato professori ch' erano di quella illustre Università. Michele vi fu intromesso; davanti a tutti trovò grazia, e tutti lo ebbero per carissimo e per da molto. Tre anni o in quel torno il Colombo dimorò in Padova; di là tornato a Venezia stette in casa il patrizio Da Riva infinattantochè il maggiore de' suoi alunni menò moglie, e il minore si fu ito col Balio Vendramini a Costantinopoli.

Tornò Michele alla paterna casa, donde poco stante si condusse a Parma a dover crescere nelle lettere e ne' buoni costumi un giovanetto d'indole bellissima ed egregia, il Cavaliere Giovanni Bonaventura Porta. Era l' Agosto del 1796, quando il Colombo tutto lieto di speranze, che non tornano fallaci, mise mano al suo officio. Appresso a forse due anni, nel quale spazio alla sollecitudine dell'eccellente maestro non fu punto disuguale la diligenza dell'ottimo discepolo, il Porta col suo diletteissimo, non so se io mi dica, amico o precettore, intraprese i suoi viaggi sì a beneficio di salute, sì ad opportunità di svariate cognizioni. Da prima il Porta si ristrinse a visitare la Toscana; ivi egli e il Colombo a loro bell'agio vennero accuratamente avvisando tutto, che in quel felice

paese, vera sede dell'urbanità e gentilezza, è degno di considerazione; ed ivi il Colombo ebbe il destro di farsi amici il Canonico Bandini, l'Abate Fontani, il Canonico Moreni, l'Abate Fiacchi, e il Cavalier Baldelli. Conobbe pure Vittorio Alfieri; e comechè questi di quel tempo si sottraesse quasi ad ogni persona, siccome colui che temeva non forse qualche Francese ardisse di presentarsi a lui (ed egli autore del *Misogallo* di tutta forza avea in odio i Francesi o almeno ne faceva vista), tuttavia al Colombo venne fatto di renderselo cortese; e il disdegnoso Astigiano, vinto alla gentilezza di lui, ordinò al suo cameriere che all'Abate Colombo non fosse mai tenuta l'entrata. Conobbe ancora il Conte D'Elci, il quale, uomo unico anzichè raro nel fatto della greca e latina letteratura, possedeva una veramente insigne libreria fornita a maraviglia della più antica impressione degli autori classici greci e latini. Il Colombo, che quanto altri mai traeva d'ogni cosa profitto, per minuto ponea mente a quelle rare gioie, e più ricco divenne di cognizioni.

Ivi a due anni i solerti viaggiatori fecero ritorno a Parma, ove soggiornarono un anno senza più. Indi si avviarono alla volta di Brescia e di Bergamo, osservando, secondo loro usato, ogni cosa che meritasse il pregio della loro attenzione. Godea l'animo al Colombo veggendo che il giovane a lui commesso veniva l'un di più che l'altro acquistando di belle cognizioni; e così lieto com'era, s'indirizzò col suo alunno a Milano e poscia a

Torino. Dopo non guari spazio si trasferirono in Francia, poi di Francia in Ispagna, poi d'Ispagna in Inghilterra. Più volte, non senza diletto e meraviglia, rividero la Francia, più volte la Spagna, nè mai alcuna cosa ragguardevole passarono inosservata. Nel tempo, che il Colombo trovavasi a Parigi, avea per costume d'intervenire alle pubbliche vendite di cospicue librerie; di che gli venne fatto di rendere più copiosa e pregevole la eletta, che si venia formando, di buoni libri.

Dipartendosi il Colombo di Parigi per alla volta di Parma, entrò in pensiero di visitare la patria del Rousseau, quella dell'Alfieri e quella del Bodoni; ed il suo pensiero mandò ad esecuzione. Non molto appresso col Porta, che n'era vago, misesi in cammino per le provincie orientali e settentrionali della già spenta Repubblica Veneziana, e da ultimo tutti e due, chiamandosi contenti assai dei loro viaggi, a Parma fecero ritorno.

Poco stante, cioè nell'anno 1817, il Cavalier Porta sposò a moglie l'egregia Elena Bulgarini, appartenente ad una delle più nobili ed illustri famiglie di Siena. Ivi a due anni la lietezza di questo connubio tornò in lutto; chè il Cielo si ritolse l'anima bellissima di Elena, e ben era cosa da lui. Dolente il consorte oltre ogni possibile immaginare, partì alla volta di Siena, e di colà verso Roma, ove il raggiunse l'incomparabile suo amico il Colombo. Comechè assiduamente vagheggiasse le meraviglie dell'arte, ond'è prestantissima quella città, che ben si pare la dominatrice

del Mondo, pure non potè Michele adempiere a mezzo il desiderio, nel quale s'era acceso, di contemplare quelle sovrane bellezze; tanto ogni cosa gli pareva superiore ad ogni più intensa ammirazione! Ivi di amichevole nodo si strinse a Guglielmo Manzi bibliotecario della Barberina, il quale si tenne avventurato di poter fargli dono di un rarissimo libriccino contenente la traduzione fatta dall' Anguillara del secondo Libro dell' Eneide. Dopo parecchi mesi Michele si ricondusse a Parma, ove onorato, riverito, careggiato finchè gli bastò la vita, rimase in casa del Cavalier Porta, che fu di lui amantissimo ed ossequioso al possibile.

Mettendo ora mano alle opere letterarie del Colombo, picciole di mole non di valore, tanto più mi ristringerò a brevità quanto più chiara di esse suona meritevolmente la fama. Aveva il Colombo sortito un intelletto acuto, una mente considerativa e ordinatissima, un sottile discernimento di tutto che giova o che nuoce alla perfezione, un'immaginativa aggiustatamente temperata; e datosi fin da' teneri anni allo studio della bella letteratura, pose l'ingegno, quando fu tempo da ciò, a scrivere Lezioni, Ragionamenti, Discorsi, Considerazioni, che dovessero tornare a profittevole documento de' giovani amanti delle lettere; e, cosa malagevole assai, riuscì perfettamente all'inteso fine.

Le sue *Lezioni sopra le Doti di una colta favella* sono tali, per mio avviso, che trapassano

ogni più alto segno di lode. In esse risplendono verità di principii, evidenza di discorso, agguistatezza di critica, bellezza di concetti, e sensatissime osservazioni, che tengono del nuovo e del mirabile. Nelle sue Lezioni mira egli con senno veramente filosofico per entro il segreto magistero dell' arte, e considerando opportunamente quando la natura delle intellettuali facoltà dell' uomo, quando le ingenite propensioni del medesimo, non che le varie condizioni dell' anima umana secondochè è composta o perturbata di affetti, reca per l' appunto la ragione di quelle leggi, che appartengono all' essenza della elocuzione. Senzachè tutto ivi è maravigliosamente chiaro, perspicuo, ordinato; tutto impresso d' ingenua urbanità e decoro; tutto atteggiato d' inimitabile delicatissima grazia. E quale è mai fra i Trattati di Elocuzione, che pur vanno per la maggiore, che possa di pregio vincere o pareggiare le Lezioni del Colombo sopra la *Chiarezza*, la *Forza* e la *Grazia*? Il perchè non è da maravigliarsi se l' Italia con suo altero vanto accolse cosiffatte Lezioni, e se all' egregio Autore fu larga di lodi; nè è da maravigliarsi se i dotti Accademici della Crusca, teneri dell' integrità della bellissima nostra lingua, le reputassero ben meritevoli di corona. E qui si vuol considerare che di quel tempo le forme del dire più stravaganti ed improprie, le immagini più ampollose ed entusiastiche si accoglievano a furia nelle scritture; di che si adulterava turpemente la castissima nostra favella.

Alle tre Lezioni sopraccennate, dopo il volgere di non forse breve tempo ne aggiunse il Colombo un'altra parimente giudiziosa e perfetta *Dello stile che deve usare oggidì un pulito Scrittore*. Per essa intese egli a ragionevolmente temperare la sentenza del Padre Antonio Césari (uomo al cui merito ogni lode è poca), il quale avvisava che la gioventù quanto a lingua ed a stile dovesse dai soli scrittori del trecento fare ritratto. Quale fosse la norma che ai giovani veniva proponendo il Colombo, si pare alle seguenti parole — Studiate (così egli) diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro, che meglio scrissero nell'Italia. Studiate in quelle de' Trecentisti, ed apprendete da quei padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del Cinquecento, ed apprendete da quegli egregi ristoratori della favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori, che gli avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri di un miglior metodo nell'ordinare le idee, una maggior precisione nell'espore i pensamenti, una maggior perizia ed intelligenza nell'asestare il componimento —.

Queste sue Lezioni comechè bellissime ed ingegnose, aveva egli, modesto così com'era, per cosa *appena mediocre*, secondochè e' dice in

una lettera indiritta ad Angelo Dalmistro; e per cosa appena appena mediocre avea l'altra Lezione (bella di utilissimi avvertimenti) che appresso venne scrivendo *Intorno al favellare e scrivere con proprietà*. Anzi tale era il giudizio, che di questa egli portava, che si era già posto in cuore, anzichè di metterla in luce, di darla alle fiamme; e ciò indubitatamente avrebbe fatto, se il suo candido amico, il cav. Angelo Pezzana non ne lo avesse stornato. Ed oh! fosse stato piacere di Dio, che un amico (il quale di certo molto avrebbe meritato dell'italiana letteratura) avesse potuto contendergli di ardere le ventiquattro Lezioni del Blair, ch'egli avea recate nell'italiana favella! E qui è da sapere che il Colombo, avuto sentore che il Padre Soave era proceduto molto innanzi nella traduzione del Blair, ebbe per inutile la sua, e di presente l'arse; tanto di sè bassamente sentiva, e tanto onorato concetto avea preso di quel Padre Soave!

È da grande filologo la Lezione *Del Modo di maggiormente arricchire la Lingua senza guastarne la purità*. Io per me vorrei che tutti i nostri novelli letterati *con occhio chiaro e con affetto puro*, come appunto dice l'Alighieri, ponessero ben mente alle giuste norme che ivi con assennatezza e discrezione al tutto maravigliosa reca innanzi il Colombo; vorrei che ben si facessero capaci degli aforismi ch'egli stabilisce come rimedio preservativo contro al guastamento della favella; e in particolare vorrei che

intensissimamente rivolgersero fra sè questi due — Non isperi di potere mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e di e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezialtà di quelli de' migliori tempi — I modi impropri del favellare corrompono la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione dei modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime. —

È da savio ed erudito filosofo la Lezione *Sopra ciò che compete all' intelletto, e ciò che all'immaginativa nelle diverse produzioni dell'ingegno*. E chi, lasciando stare altre cose assai belle, che fanno chiara fede d' un intelletto perspicacissimo e forte, chi non applaude agli esempi che reca a far vedere come i filosofi trasviano quando incautamente allentano il freno alla loro immaginativa? — Parto d'una vivace immaginativa (dic' egli) sono quelle *monadi* con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell' universo, e tutto ciò che in esso si fa; parto d'una vivace immaginativa quegli *atomi uncinati* coi quali il Gassendo imprese a spiegare la discesa dei corpi verso il centro della terra; parto d'una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisce dalla semplice percezione. Che dirò poi di quegli *spiriti animali* pel cui ministero, secondo l'avviso del Malebranche, s'operan tante cose nel

nostro cervello? -- E chi è che al tutto non consente a ciò ch'egli dice a dover mostrare quanto nocchia alla vera bellezza della Poesia il soverchio predominio che sulla scelta de' pensieri usurpasi l'intelletto? E chi è tanto dissennato o siffattamente preso de' deliri oltramontani, che non meni buone le sue considerazioni sopra il modo da tenere nel valersi della Mitologia?

Bello medesimamente si è il suo *Ragionamento intorno alla Eloquenza de' Prosatori italiani*. Bellissimi e oltremodo cari e persuasivi que' suoi brevi Discorsi, che hanno stretta attinenza colle sopraccennate Lezioni. Non credo che uom potrà mai adeguatamente lodare quella sua *Diceria in difesa dello scrivere con purezza*, ch'egli dall'orlo del sepolcro, dove nella grave sua età di presso che ottantaquattr'anni sedeva, mandò al Can. Moreni. Ho per giustissime e belle e gentili le *Osservazioni intorno all' Episodio di Sofronia ed Olindo*, non che le *Considerazioni sopra una delle Censure fatte dal Galilei alla Gerusalemme Liberata*. E a chi non piace quel breve discorso *Della difficoltà di tradurre e del modo da dovervisi tenere più che si può?* Io qui mi passo, per iscriver brevemente, di parecchie sue Operette, tutte mirabilmente giudiziose e venuste, che tornano a grande profitto degli studiosi; non posso però passarvi delle Note, di che illustrò ben molti e molti passi del *Decamerone*, delle *Cento Novelle*, e della *Gerusalemme Liberata*. Cosiffatte Annotazioni, che

**

sono argomento apertissimo della dirittura della sua mente, della perfetta conoscenza, che avea, de' classici scrittori, non che di quel criterio, che a pochi il Cielo in sua larghezza destina, hanno tanto valore, che io per poco ne disgrado tutte le *Grammatiche Ragionate* e tutti i *filologici trattati*.

E qui da che la materia, a cui ho messo mano, m'invita a parlare del Colombo, in quanto e' fu grande bibliografo, ed io entrerò a dirne qualche cosa. Procacciassi egli fama e autorità di dottissimo ed accurato filologo col *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo*. Quest' opera, effetto di lunghi studi, di molta dottrina, di perfetto discernimento, recò alla letteraria repubblica inestimabile bene; essendochè da essa illustri scrittori trassero cagione di por mano ad opere utilissime, per le quali si fa via più ricco e prezioso il patrimonio della lingua nostra. E lasciando stare siffatto Catalogo, chi è che in leggendo e il *Ragionamento sopra un luogo dell' Asino d' oro di Nicolò Machiavelli*, e l' *Articolo pertinente alle varie edizioni della Testina delle opere del Machiavelli* medesimo, e le *Lettere al Moreni sopra due luoghi del Decamerone del Boccaccio*, e la *Lettera intorno alla prima edizione delle cose volgari del Poliziano*, e la *Relazione della Polinnia Cominiana*, e la *Lettera ad Angelo Sicca* ed altre cose di questo genere, chi è che non abbia il Colombo per

filologo eruditissimo e perfetto? E in questo luogo mi giova notare ch'egli erasi formato un alto concetto della scienza, dell'accuratezza e della fede del bibliografo, e che all'idea della sua mente accordò mai sempre le opere sue. Mi si consenta che io rechi quelle sentenze, colle quali egli apre il suo dotto Ragionamento sopra un luogo dell'Asino d'oro --- Qualunque alterazione, che nel testo d'un libro sia fatta, o per trascuraggine o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta all'Autore ed al Lettor tutt'insieme, e giusta cagione avrebbero entrambi di rimproverarne agramente colui che la fa, il primo con dirgli: Tu falsifichi la mia merce; ed il secondo: Tu mi dai moneta falsificata per buona. E non vale il dire che queste alterazioni non sono di gran conto per la più parte; o piccole o grandi esse sono biasimevoli sempre; prima perchè non lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrittura si fanno, con togliere a questa la sua nativa purezza; ed appresso perchè ciò che leggiero è per un verso, può per un altro esser grave. E certo è, per cagione d'esempio, che in un libro d'istoria, il qual fosse autorevol anche nel fatto della lingua, infiniti cangiamenti potrebbero aver luogo poco nocevoli o nulla alla istorica verità, e molto alla purità e vaghezza della favella --- Per siffatte parole si comprende quanto era sublime il segno a che egli mirava; segno veramente altissimo ed arduo, al quale non è da far maraviglia se talvolta non ponno levarsi i moderni editori.

A dover però prendere un adeguato e pieno concetto del valore del nostro filologo, sono anche da ben ponderare le dotte, ingenue e per ogni rispetto carissime Lettere, le quali da buon tempo desiderate indarno, ora, la mercè di Dio, son messe a luce. Leggansi quelle ch'egli indirizza ad illustri bibliografi e letterati, e massime quelle ch'egli scrisse a Bartolommeo Gamba, e si comprenderà che nel fatto de' filologici studi Michele fu non secondo a nessuno, a moltissimi primo.

Quanto egli si conoscesse dell'indole de' giovanetti e delle loro intellettuali attitudini e disposizioni, e quanto acutamente mirasse per entro le attenenze che hanno fra sè gli studi delle lettere e delle scienze, il mostrò nella giudizio-sissima *Lettera intorno al Regolamento degli Studi di un giovanetto di buona nascita*. Di questo suo componimento scrivendo egli al Dalmistro disse — lo trovo appena mediocri quelle mie Lezioni, e giudico alquanto migliore la lettera intorno al metodo degli studi. Le considerazioni, che io fo là dentro, sono ben d'altra importanza che le osservazioni contenute nelle Lezioni — Sarebbe da desiderare che coloro, i quali presiedono e coloro che intendono alla educazione de' giovanetti bennati non avessero a schifo di ben addentrarsi nelle considerazioni del Colombo, chè elle sono di tale natura, che ben meritano di essere altamente apprezzate. Scrisse pure un *Discorso intorno all'ammaestramento che più conviene ai fanciulli*, ben conoscendo egli che quanto

più stretto è il bisogno che l' uomo ha dell' altrui soccorso, tanto maggiore è il beneficio che gli fa chi si adopera in pro di lui. A questo Discorso appartengono quattordici Novellette con a piè di ciascuna giudiziose osservazioni. Siffatte Novelle sono, a detta dell'autore, invenute e mal acconce all' inteso fine; tuttavia e' volle recarle in luce ad intendimento di eccitare più valenti letterati a scriverne altre migliori; sapendo egli (sono sue parole) che l' eccellente e l' ottimo è d' ordinario preceduto dall' infimo e dal mediocre.

Mal si apporrebbe chi si desse a credere che solamente nello stile o carattere insegnativo fosse stato valentissimo il Colombo; valentissimo e' fu parimente e nell' encomiastico, e nell' epigrammatico e nel narrativo. L' *Elogio*, ch' egli scrisse, di *Elena Porta nata Bulgarini* è per ogni rispetto bellissimo, nobile, e veramente degno di esser posto in esempio a chiunque abbia vaghezza di venire in fama nel genere lodativo. A far apprezzare il merito ed il valore di quell' anima eletta, discorre egli di quattro cose: in primo luogo dei doni che furono a lei largiti dalla natura nel nascer suo; appresso, dello svolgimento delle facoltà e intellettuali e morali che in lei seguì nella prima sua educazione, cioè in quella che altri le diede; in terzo luogo del perfezionamento che queste facoltà ricevettero nella seconda sua educazione, vale a dire in quella che died' ella a sè stessa; e per ultimo dell' uso che delle medesime ella fece nella vita civile. Queste

quattro parti sono trattate con assennatezza, con dignità, con abbondevolezza, e con mirabile magisterio. Senza tema di errare io dico che coloro i quali si conoscono della vera eloquenza, repunteranno questo Elogio degnissimo di ogni lode, ed avranno in ispezietà per da più d'ogni lode quello stile acconciamente suasivo, onde si valse l'Autore a volere incitare altrui a ben fare. Piacesse a Dio che coloro, ai quali è commessa l'educazione di agiate e nobili giovanette, ben comprendessero e mettessero in opera i doveri che porta il loro officio; doveri de' quali egregiamente parla il Colombo. Meno tristo di certo sarebbe il Mondo, se gli educatori intendessero a ben coltivare la mente de' loro alunni e ad arricchirla di utili cognizioni, massime di quelle che appartengono alla Religione; se intendessero a risvegliare nobili e sublimi sentimenti nel cuore de' medesimi, a governarne le voglie, a tenerle in tutto alla ragione sottomesse. Nè dovrebbero perciò porre in non cale di procurare alla persona de' loro allievi gli opportuni vantaggi, di crescerli nella debita grazia e nel convenevol decoro. Chè tutte le cose, la musica, la danza, la cultura esteriore, le conversazioni, usate con modo, secondo che vuole ragione, e a lodevole fine indirizzate, possono tornare assai profittevoli. Leggasi attesamente ciò che intorno a questa materia dice con mirabile discrezione e venustà il Colombo; e non pure gli educatori e le educatrici avranno di che esser lieti della loro lettura, ma i giovani e le giovani

bennate potranno agevolmente coglierne eccellenti e copiosi frutti di virtù.

Del valore del Colombo nello stile epigrammatico fanno chiaro dimostramento i *Trattatelli* ch'egli scherzosamente disse essere stati tradotti dalla lingua malabarica nell'italiana favella. Riescono ad assai caro ammaestramento que' suoi detti brevi, perspicui ed acuti, facili per la loro chiarezza a comprendersi, per l'acutezza ad imprimersi, e per la brevità a tenersi a mente. E chi non ammira in essi quella, dirò così, difficile facilità procedente dalla sembianza semplice ed ingenua d'un concetto spiritoso ed arguto? Vammi per la memoria ciò che ne disse un illustre letterato: alcune di quelle sentenze malabariche sono così venuste, che le Grazie non sarebbero da tanto di farle più graziose. Questo giudizio è, per mio avviso, tutto verità.

Dello stile narrativo diede pure il Colombo nobilissimo esempio togliendo a scrivere alcune Novelle, col lodevole intendimento di alleviare altrui gli affanni e le noie di questa faticosa vita mortale. Tre* egli ne recò al pubblico belle e perfette per lo stile, in ordine al quale gli venne fatto, se mal non mi appongo, di aggiugnere alla eccellenza de' più celebri cinquecentisti. Volendo

* Rispetto al numero delle Novelle, e in generale, rispetto alle Opere del Colombo leggasene il catalogo, che trovasi alla fine de' *Cenni* del Cav. Pezzana. Si noti però che ivi non si fa menzione di tutte le Opere del Colombo.

egli tentare il giudizio de' letterati del suo tempo fece correr voce che la prima di cosiffatte Novelle, cioè quella intorno a Franceschino da Noventa fosse opera dell'Amalteo; e per cosa appunto degnissima dell'Amalteo fu ricevuta e lodata a cielo. Mi giova di recare qui una lettera indirizzata dal Colombo a persona, che lo avea richiesto del manoscritto dell'Amalteo — Voi mi chiedete una cosa della quale non è in poter mio il compiacervi; e con ciò m'inducete a palesarvi un secreto che io non avea intenzione di manifestare a nessuno. Io lo fo con patto che rimanga la cosa tra voi e me. Il procurare d'aver qualche traccia del MS. originale della Novelletta dell'Amalteo è il cercare una cosa impossibile! la detta Novella non è altrimenti di quel letterato; essa fu scritta da me, ed ecco ciò che me ne diede l'occasione. Il Sig. Co. Anton Maria Borromeo raccoglie avidamente non solo libri stampati di Novellatori italiani, ma ancora Novelle inedite. Io, che gli professo non poche obbligazioni per le grandi amorevolezze che quel buon Cavaliere mi usa, procurai di ripescargli ancor io qualche cosa in questo genere, ma non mi venne mai fatto di rinvenirci nulla. Un giorno mi cadde in pensiero di provarmi se io fossi più in istato di scrivere in sul gusto dei cinquecentisti, come io avea fatto parecchie volte così per capriccio in tempo di mia gioventù quando io studiava retorica, e distesi quella piccola Novelluzza. Parendomi che lo stile non si scostasse molto dal fare degli scrittori di quel secolo, mi

arrischiai a farla passare per cosa del cinquecento, ed a lui ne feci dono. Per renderne più facile l'impostura, ebbi l'avvertenza di attribuirla ad un Autore, del quale non si avesse nessuno scritto in prosa italiana, con cui poter confrontarla. In oltre, a fine di gabbar più facilmente i lettori, vi aggiunsi la picciola lettera che ci fu stampata in fine; ne citai un Ms. ideale ond' io finì di aver tratta la mia copia. Col mezzo di tal artificio ho avuta la compiacenza di vedere i nostri letterati beersi bonariamente questa bugia, ed avere la Novella per cosa dell'Amalteo; il che mi ha fatto credere che non abbia imitato male lo scrivere di que' tempi, e mi ha quindi animato ad estenderne un'altra a un dipresso sul medesimo gusto. Io ve la trasmetto acciocchè, scorsa che l'avrete, me ne diciate il parer vostro. Nell'introduzione prendo di mira il Giornalista di Pisa, il quale parlando della Novella attribuita all'Amalteo, ne disapprovò l'argomento, siccome quello che non contiene nessuna istruzione; come se gli altri Novellatori si fossero prefissi di trattenerne i loro lettori in argomenti importanti ed istruttivi. Penso, s'essa non vi dispiace, di dar fuori anche questa. La farò uscir sotto il nome di M. Agnolo Piccione — Di queste Novelle bella per la invenzione e per lo stile è la prima; bellissima per ogni rispetto è la seconda, cioè quella nella quale si conta come Giacarello condannato dal Marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi dalla prigione; la terza, quanto al subbietto, fa chiara fede che gli uomini anche

più prudenti ed assennati non sempre si pongono mente in ogni cosa.

Al genere narrativo o descrittivo appartiene pure la *Breve relazione della Repubblica dei Cadmiti*, che il Colombo ad innocente sollazzo venne dettando. Questo Ghiribizzo (chè così l'intitola l'Autore) è nella sua apparente semplicità ingegnosissimo, maestrevolmente condotto, e ben chiaro dimostra quanto l'autore fosse valente in quell'arte che ad arte cela sè stessa. Ad alcuni che stanno in sul severo, è avviso che parecchi luoghi qua e colà sappiano troppo del satirico; siffatta opinione è rigida anzi che no; e credo che coloro i quali hanno titolo di moderati e discreti concorreranno nel mio giudizio. Censurato l'anzidetto Ghiribizzo dalla *Biblioteca italiana*, il Colombo scrisse una gentilissima lettera all'autore della censura, e cordialmente ringraziatolo de' consigli che gli avea dato, volle in segno di riconoscenza intitolargli il dotto e grave *Ragionamento intorno alle Discordie letterarie*. Oh quanto più tranquilla e lieta e felice sarebbe la letteraria repubblica, se il modo tenuto dal Colombo verso il suo Censore non fosse, com'è, una vana ricordanza senza più!

Appartiene medesimamente al carattere narrativo l'*Istoria compendiosa della introduzione del Tamburo e delle Campane in Parnaso*. Intorno a questa ingegnosa operetta e veramente singolare per la poetica inventiva, l'Autore dice queste parole --- Mia intenzione unicamente si fu di

lasciar correre la penna per puro divertimento dove la trasportava la fantasia, e non già di mettere in canzone scrittori illustri, le cui produzioni sono tenute anche da me in grandissima stima, e davanti a' quali io starei colla berretta in mano -- Io son di credere che de' cento lettori ben novantanove saranno non troppo disposti a dar fede a cosiffatta protestazione. Checchè ne sia, passando sotto silenzio i concetti graziosissimi ed arguti (che non poco san di sale) i quali con semplicità quasi direi colombina e' viene sponendo, porrò fine alla enumerazione delle principali Opere del Colombo dicendo, che chi leggerà appensatamente tutte le Opere di questo preclarissimo filologo non penerà a vedere che in lui ad una perspicacia d' intelletto e ad una verità di giudizio al tutto incomparabile si raggiunse una felicissima attitudine a cotale maniera di satireggiare, la quale tanto più acuta riesce quanto si nasconde più sotto abito semplice e modesto. E tengo per indubitato che coloro i quali avranno accuratamente ponderate le Opere di lui non si renderanno malagevoli di meco convenire in queste due sentenze. La prima delle quali si è, che se il Colombo non fosse stato rattenuto da troppo basso concetto di sè medesimo (chè, quantunque valesse assaissimo, si teneva da poco e quasi da nulla) avrebbe fatto prezioso dono all' Italia di molte e molto più gravi opere letterarie; essendochè il non poco che fece è quasi niente alla potenza ond'era fornito. La seconda si è, che se non avesse religiosamente fatto forza a sè

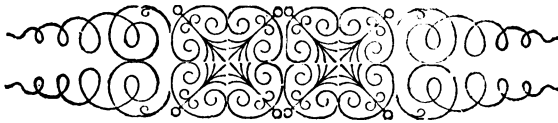
medesimo colla grande sua virtù, sarebbe egli nello scrivere satirico entrato per avventura innanzi a tutti.

E qui toccando omai della fine, non posso pretermettere di notare che il Colombo fu sacerdote integerrimo, esemplarmente pio, tenero quanto altri mai del perfetto adempimento d'ogni suo officio; amante della virtù in cui che si fosse; non curante de' beni di quaggiù; misericordioso co' poveri, de' quali secondo sua possibilità, fu largo soccorritore. Officioso cogli amici, abborrente dalle discordie, portatore pazientissimo delle malattie, che molte e gravi lo assalirono; in ogni avversità fermo della mente e imperturbabile siccome colui che altamente sentiva della divina provvidenza. Temperato nelle prosperità, in tutte cose ordinato, discreto, nè mai grave a chicchessia; il suo eloquio non fu copioso gran fatto, ma sempre chiaro, pulito, venusto e ad ora ad ora festevole; quanto a persona, non di molta appariscenza, senza però alcuna deformità; di guardatura vivacissima e penetrante; di statura più che mezzana; di vestimento tra convenevole e negletto; in sua giovinezza prese diletto della caccia, nella matura età del giuocare agli scacchi, sempre dell'amichevole conversare. Tale si fu l'abate Michele Colombo appellato il Nestore de' letterati; visse novantun anno, due mesi e undici o dodici giorni; la sua morte fu tranquilla, quale appunto si conveniva ad uomo, a cui la cattolica Religione sia stata ferma norma e costante. Di lui le più illustri

accademie non che quella della Crusca si onorano; di lui i più celebri letterati furono solenni ammiratori, per forma che il Monti ebbe a dire* --- gl' Italiani non diventano classici che dopo morte, il Colombo è classico vivente. — Di lui durerà per sempre la fama, se pure l'Italia non porrà vergognosamente in non cale il decoro e la gloria della bellissima sua letteratura.

* V. *Elogio di Michele Colombo detto alla R. Accademia Lucchese da Ferdinando Maestri.*

LETTERE



1. AL SIG. FERDINANDO NEGRI

MIO DOLCISSIMO AMICO

Parma, 6 gennaio 1816.

Non si sperì più che il mio Negri scriva al Colombo : egli l'ha abbandonato. Che un povero vecchio abbrivato, intirizzito, *immarmottito* (oh il bel vocabolo nuovo nuovo!) non iscriva agli amici suoi, non gli si può imputare nè pur a colpa veniale: perchè se le marmotte nello stato d'instupidimento sono dispensate anche dal mangiare, con molto più di ragione un uom divenuto marmotta sarà dispensato dallo scrivere, atto non tanto necessario quanto il mangiare. Ma che un giovane tutto vispezza, tutto alacrità, tutto spirito rinunzi a quest'atto di urbanità, tanto indispensabile tra gli amici, è un peccatuccio mortale mortalissimo, grave gravissimo e mezzo irremissibile. E voi ne commettete di così fatti? e senza veruno scrupolo e senza alcun rimorso? e poi si dirà che siete un uomo di delicata coscienza? No no; troppo gran bugia sarebbe

VOL. I.

questa. Anzi siete di que' della manica larga. Ve' buon vice-bibliotecario che hanno cotesti Mantovani nella pubblica lor libreria !

Dopo quest'agra riprensione spero che non vi verrà più voglia di lasciarmi senza vostre lettere. E già me ne aspetto una al primo ordinario lunga lunga, bella bella, e propriamente di quelle che sapete scrivere voi. Ma vi credete per questo che vi riuscirà di placar la collera mia ? Io penso che no ; tanto io sono adirato con voi. Nientedimeno voi siete sì gran maliardo, che potreste affascinarmi colle vostre fattucchiere, e fare che io mi rappacificassi con voi, e che noi fossimo anche dal 1816 in poi così buoni amici, come siamo stati dall' 810 fino all' 816.

Negrino mio candidissimo, io ti desidero in questo anno nuovo tutte le prosperità possibili. Pezzana ti saluta, e io ti abbraccio.

IL TUO COLOMBO.

2.

ALLO STESSO

13 gennaio 1817.

E non sapete voi che il pagar prontamente i suoi debiti è cosa indispensabile all'uom dabbene ? O ignorate che si contrae un debito quando si fa una promessa, *juxta illud « promissio boni viri »* con quel che segue ? Adunque voi, Signor mio, non siete *bonus vir*, cioè quel buon galantuomo che vi piccate di essere : stantechè voi mancate slealmente alle più solenni vostre promesse. Or non mi avevate voi data arcisolenne parola, nel dipartirvi di qua, che di corto di certo mi avreste scritto un letteron madornale tosto che foste giunto a Mantova ? Quant'è che ci siete giunto ? forse

una settimana? forse due, forse tre? Hacci più di due mesi; e con tutto questo non s'è avuto da voi, non che un orrevole pistolone, una magra pistoluccia, un meschin saluto. Può bene un cattivo pagator di quattrini aver pronta sua scusa, e dire al creditor suo *patientiam habe*, chè ora il borsello è asciutto: ma voi che scusa potete addurre? Forse non avete carta, forse non inchiostro, non penne? A' bibliotecari queste cose non mancan mai; e io so bene che il piuvico ne gli tiene forniti a dovizia. Ah tristo pagatore, ah cattivaccio, ah frodatore del mio! chè mio è quel che mi viene e per diritto d'amicizia, e per la santa promessa che me ne avete già fatta.

Dopo questo brutto rabbuffo, vi bacio, Negrino mio amabile, e mi riconcilio vosco; ma col patto che mi scriviate, e tanto più che ora ho bisogno de' lumi vostri. Evvi del Concilio fiorentino una edizione greco-latina in 2 volumi in quarto con questo titolo: *Sancta generalis florentina Synodus*, sopra il quale n'è un simile in greco, ed al basso della pagina: *Excudebat Stephanus Paulinus*, senza indicazione veruna nè di luogo nè d'anno. È egli a voi noto dove e quando essa fu fatta? È ella rara? È di verun pregio? Io non ne trovo fatta menzione in nessun de' cataloghi che mi sono venuti alle mani: ma che sì, che trovate voi di che appagar la curiosità mia per entro a que' vostri fogliettini, dove sono stivate le migliaia e le centinaia di migliaia di bibliografiche gioie, razzolate da voi con tanta sagacità, e con una pazienza e con uno studio instancabile, ed ivi, come altrettanti tesori, gelosamente serbate? Non crediate tuttavia che con soddisfare a questa mia richiesta siate per levarvi così tosto dattorno un seccatore della natura mia: ascoltatemmi

ancora un poco. Avete voi mai veduta, o sapete ove esista quella edizione del 1543, registrata nella Biblioteca dell'Haym, dell'Istoria della guerra fatta dai Cristiani a' Barbari per l'acquisto di Terra Santa, scritta da Benedetto Accolti e tradotta da Francesco Baldelli? Io credo ch'essa non esista, e che quel libro non sia stato impresso prima del 1549. L'inganno dell'Haym (o piuttosto del Giandonati) deve essere nato dall'aver veduto che nella impressione del 1549 la lettera dedicatoria del Baldelli al vescovo Ricasoli porta la data del 1543. Avrà egli pertanto creduto che la impressione del 1549 sia la ristampa di un'altra fattasene sei anni prima. Ma che la data della detta dedicatoria sia uno degli infiniti errori che deturpano quella sciaurata edizione, si raccoglie manifestamente da questo, che il Baldelli medesimo avendo tradotta eziandio la istoria di Roberto Monaco, scritta sullo stesso argomento, nel dedicare allo stesso vescovo anche questa sua seconda fatica, da lui resa pubblica colle stampe del Torrentino nel 1552, tocca la storia dell'Accolti, da lui dedicatagli, dic'egli, *circa tre anni prima*. Or come potrebbe dir ciò se gliel avesse dedicata fin dal 1543? A me sembra quasi evidente che dal millesimo, il quale è alla romana, si sia lasciata per inavvertenza fuori la lettera v, e che in luogo di MDXLIII debba leggersi MDXLVIII. La dedicatoria del libro di Benedetto Accolti è del 17 di settembre; e quella del libro di Roberto Monaco de' 26 di dicembre del 1551. Ora dal settembre 1548 al dicembre del 1551 v'è appunto il periodo di circa tre anni, accennato dal Baldelli. È pertanto manifesto, pare a me, che in luogo di 43 ivi si dee leggere 48, e che quella del 1549 non è una ristampa, ma la prima edizione di quest'istoria. Anche il p. Negri è di tale

avviso, quantunque, indotto dall'errore che è corso nella data della detta dedicatoria, egli stimi che il Baldelli l'avesse indirizzata al Ricasoli nel 1543. Ora qual è il giudizio vostro sopra di ciò? Di grazia non lasciate di scrivermene qualche cosa. Ma soprattutto amatemi, e dite alla vostra egregia signora madre che io le son servitore devoto, e che in segno della devozion mia le bacio riverentemente le mani.

3. ALLO STESSO

PREGIABILISSIMO AMICO

Parma, 8 maggio 1817.

Un arcidiabolico tifo ideale fa sì mal governo del povero mio cervello per più di un mese, che non so come io potessi vivermi con questa maladizione addosso. Pensate se in tale stato io poteva rispondere alla carissima vostra lettera de' 9 di aprile! Ora quantunque io non ne sia ancora guarito, parendomi tuttavia di stare un po' meglio, non vo' tirar più innanzi a pagare questo mio debito. Comincerò dalla faccenda della Crusca. Quando io ebbi la penultima vostra io mi credetti che fosse un vostro ghiribizzo quanto mi scrivevate intorno al favore compartitomi da que' Signori: e vi giuro che io non ne aveva da Firenze avuto il menomo cenno. Ben è vero che il sig. canonico Moreni mi scrisse dipoi ch' esso me ne aveva partecipata la notizia: ma, o egli ebbe intenzione di farlo e se ne dimenticò, o, se l'fece, la sua lettera s' è perduta. Il bello poi si è che io non ne credo ancor nulla; essendochè io non n'ho mai avuto dall'Accademia nè patente, nè lettera, nè avviso di sorta alcuna, e ci

son pur passati più mesi da che voi me ne avevate data la nuova con quella vostra amenissima lettera. Sicchè io tengo per fermo, o che il nostro can. Moreni abbia preso in ciò qualche sbaglio, o pure (e questo è più verisimile) che poscia informati i Signori Accademici del mio poco valor cruscchevole, si sieno risoluti che non abbia più luogo l'orrevole 'ncruscamento, onde avevano per errore riputata degna la immeritevole mia persona.

Il Manzi mi aveva mandata quella sua rabbiosa risposta alle censure che gli erano state fatte, forse men civilmente che non si dovea, nella biblioteca italiana; ma io l'ho tanto prestata qua e là, che m'è andata smarrita.

Delle poesie del nostro Mazza è uscito il secondo volume. Dirovvi di lui che siamo stati recentemente in gran rischio di perderlo. Fu assalito da una bestial perniciosa; e ier l'altro fu per lui un terribil giorno. Oggi la sua vita è in sicuro, e dimani sarà guarito. Dee esservi già noto quanto è occorso alla vita di Bodoni. D'ordine del Governo se ne sono suggellate, ed esportate le copie; ma per buona ventura ciò non avvenne se non alla minor parte; chè fu serrata, come si suol dire, la stalla quando la giovenca se n'era già ita. Il Botta si ristamperà certamente; ma Dio sa quando. Quanto al Borsa ho fatto veder qui l'avviso intorno al proseguimento delle sue Opere; ma nelle sciagure presenti, amico mio, pochi pensano a libri. Non altro per questa volta; chè 'l tifo mi s'aggira pure pel cerebro, e potrebbe appiccarsi alla lettera, e indi comunicarsi alla cervellaggine vostra. Vale, Negrino amabile. Salutami, ma di cuore, quella mamma tua più amabile ancora di te. Sono. *Il tuo* AGNOL PICCIONE.

4. ALLO STESSO

*AMICO PREGIABILISSIMO**Parma, 2 agosto 1817.*

Lodato sia Iddio: il mio Negri mi ha pure scritto: dunque non s'è dimenticato affatto di me; la conseguenza mi par giusta. Vero è ch'egli ne fu tirato dal bisogno ch'egli aveva del fatto mio; ma ciò poco importa. Io voglio un gran bene a quel Cerrutino, quantunque io nol conosca, il quale è stato cagione che io mi abbia una lettera vostra, quando io cominciava a temere di non esserne più fatto degno; e però mi corre il debito di dire tutto il bene di lui, foss' egli anche il maggior discolaccio del mondo. Non è questo un bel preambolo, per esserne io creduto da voi? Ma lasciamo gli scherzi dove si tratta di cosa seria. Io ne ho prese le più diligenti informazioni, e n'ho ritratto che questo Cerruti è un uom dabbene. Nato poveramente, ebbe per madre una santa donna, la quale educò lui e due sorelle, ch'egli ha (una è maritata, ha parecchi anni) nel timore di Dio. Quest'ottimo figliuolo corrispose assai bene alle cure materne, e fu sempre ed è la consolazion di sua madre. Il Rettore del Collegio de' Nobili, mosso più ancora dalla sua probità che dal valor suo nel sonare il violino, lo scelse a preferenza d'ogni altro a insegnar la musica agli alunni del Collegio; e vi durò in quell'ufficio fin che durò il Collegio. La sua povera famigliuola era una delle esemplari di Parma; e Iddio volle ricompensarne la virtù con disporre che le fosse preparata in Bologna miglior fortuna. Amico, se si tratta di un maritaggio, e si cerca di collocare una giovane in una

casa dove sia cristiana pietà e domestica pace, non si può far meglio che metterla quivi e darla per moglie a quest' uomo.

Grammercè, mio caro, delle copiose e belle notizie letterarie che voi mi avete date. Alcune io le aveva già intese, altre no. Quell' ab. Mai è un uom prodigioso: egli ci dissotterra un letterario Ercolano, direbbe un del secento. Ben gli si può perdonare se piglia qualche granchiuzzo ancor egli; e chi non ne prende? Questi maladetti granchi si ficcano di soppiatto da per tutto; e a tutti quelli che pescano accade o una volta o un' altra che ne tirino su qualcuno.

E del nostro Morelli voi non mi dite nulla? Sta meglio, è vero; ma sarà egli Morelli mai più? Dio mio, che anno disastroso è mai questo per la povera letteratura italiana! Riveritemi la mamma vostra, conservatevi sano, e vogliatemi un po' di bene. Teneramente v' abbraccio, mio amato Negri.

Il vostro amico
MICHELE COLOMBO.

5.

ALLO STESSO

*AMICO PREGIABILISSIMO**Parma, 31 ottobre.*

La buona memoria di mio nonno era scrittore di favole; e non de' volgari: almeno egli tal si credea. Ne compose per suo passatempo un grosso volume; ma nol pubblicò, perchè, al contrario di tanti altri, l'andare attorno in istampa a lui non piaceva. L'altr'ieri me ne venne una alle mani, ed è questa:

APOLOGHETTO DI NARDO E PIPPIONE.

» Mentre Nardo uccellava , si calò sopra una delle
 » panie una mosca bianca. E' la raccolse, e la mise
 » in un cristal di Boemia. Pippione la vide, e se ne
 » invaghì. Dammi, Nardo, egli disse, cotesta tua mo-
 » sca bianca, e io ti darò quel mio becco dalla barba
 » lunga, o pur un maiale ben grosso. Oh, disse Nardo,
 » la mosca bianca vale ben altro! Sai tu che nè il
 » Reaumur nè il Lesser nè il Linneo, nè lo Swammer-
 » damio non ne videro mai nessuna? e sì delle mosche
 » essi videro assai: tanto rara cosa è la mosca bianca!
 » Dammi il tuo caval morello, e per giunta il torel bi-
 » gio; e tu n'avrai ancora buon patto: chè cavalli di
 » pel morello e tori di pel bigio si trovano da per tutto.
 » Se così è, disse Pippione, tienti pur la tua mosca
 » bianca, chè non vo' carpirti cosa di sì alto pregio. »

Mio Nonno non metteva mai la sentenza sott' al-
 l'apologo: e' lasciava che il lettore indovinasse.

Quell' unica copia (e non già molte, come voi vi
 credevate) dell'Aristofane gr. lat. del Brunck, che era
 alla Stamperia reale, fu già venduta. Grammercè, ama-
 bile Negri mio, dell' avermi dottamente riempiti tanti
 vòti che c'erano in quella Nota d' uomini illustri, che
 avevate presa con esso voi al dipartirvi di qua. Ve ne
 sarà renduto da me il debito onore quando io la spe-
 dirò all' amico il qual me l' avea trasmessa.

Vi mando quella mia letteruzza pubblicata nella oc-
 casione delle nozze del mio Signore. Qualunque ella
 sia, certo avrà il vanto di essere posta ancor essa nella
 collezione bodoniana; ed ecco tutto il merito suo.

Novità letterarie non n' ho, se non fosse l' acerba
 guerra che si fa ora al nostro buon Césari. Vedete ca-

rità fraterna de' letterati italiani! Salutatemi la mamma vostra, ed amatemi quanto siete amato da me, chè molto m'amerete.

6.

ALLO STESSO

AMICO PREGIABILISSIMO

A' 31 luglio 1818.

A sospettare che io possa dimenticarmi di verun degli amici miei è un torto che mi si fa: pensate poi se io potessi dimenticarmi di voi, che siete un de' più cari che io mi abbia, e propriamente *animae dimidium meae*, e però il gran torto che voi mi fate a sospettar questo di me. Non vi scrivo, è vero; ma non iscrivo nè pure agli altri, se non quando la necessità mi v'induce. Questo avviene, parte per quel torpore che è tanto naturale a' vecchi, e parte per le infermità mie, che si fanno sempre maggiori. Sicchè, mio caro, voi dovete avermi per iscusato se anche a voi scrivo tanto di raro.

Mi compiaccio che a voi eziandio paia quello che a me delle Commedie del Cecchi pubblicate recentemente. Insomma le cose migliori de' begl'ingegni si sogliono pubblicare da prima; e ciò che si è lasciato indietro è per lo più come dire la feccia del vino, che resta nella botte dopo che se n'è cavato il meglio. Dal canonico Moreni ho avute lettere, ha pochi giorni: esso non mi fa verun motto della ristampa de' suoi Annali della tipografia torrentiniana. Acerbi è talora un po' acerbo ancor egli con quelli che non gli vanno gran fatto a sangue: ma questa è la usanza de' letterati del nostro secolo incivilito, l'esser i più incivili

di tutti gli uomini. Vedete be' bisticci che ora mi sono venuti fatti a mal grado dell' antibisticcevole mia natura !

Voi dite che quel celebre Lord B. . . . è il principe de' romantici? dite piuttosto il principe de' pazzi. Lo scrivere a quella foggia non è egli un rinunziare affatto a' principj del buon senso, che è quanto dire della ragione? Non è egli vero che la fantasia, il ghiribizzo, la stravaganza guidano queste romantiche penne, e la povera ragione è lasciata da canto, come nociva al buon garbo, alla robustezza ed alla vivacità del comporre? e questo non è pazzia?

Vi mando la Oda del co. Paradisi all'Ancini, che m'è paruta più bella dell'altra alla Spalletta. La lunga e dotta prefazione del Manuale tipografico bodoniano è del Bodoni stesso, ma ritocca (mi si dice) e raffazzonata dal suo amico ab. di Caluso. Si è qui ristampato in questi giorni passati co' torchi della vedova Bodoni un componimento, e non breve, di Evasio Leoni, stato prima pubblicato a Corfù: v'è dentro del romantico a iosa, ma v'è anche del buono. Questo io non vi mando, perchè non si dona come l'Oda del Paradisi, ed io ho la borsa vòta. Il Sig. Porta e la sua sposa sono già ritornati da Napoli, e vi mandano i più cordiali saluti. Voi recate i miei devoti ed affettuosi alla mamma vostra, ed amatemi.

Il vostro amico vero

PICCIONE.

AMICO DILETTISSIMO

Parma, 27 maggio 1819.

Quasi continuamente o ammalato del tutto, o almeno indisposto, e per giunta con l'animo pien di travaglio, io non mi trovo in istato di scrivere nè pur due righe, fuorchè di raro. Ecco perchè, dolce amico, ho differito più che non avrei dovuto a rispondere alla lettera vostra. Ben mel perdonerò il mio Negri, che per natura è sì gentile e buono. Così fosse il Moreni! Ben dite voi ch'egli *diviene di giorno in giorno più difficile in amicizia*. Esso è meco inesorabile, nè vuol menarmi buono a niun patto che io, impedito dagli incomodi miei assai gravi e pressochè continui, non abbia potuto estendere quel benedetto estratto delle sue Memorie sulla Basilica Laurenziana. Ultimamente me ne ha fatti de' rimbrotti che mi hanno tocco troppo in sul vivo, perchè io non avessi a risentirmene un poco. Io, a confessarvi la verità, ne aveva abbozzato già uno, e non tanto breve; ma, parte per la mia poca attitudine a questo genere di cose, e parte per lo stato di languore in cui mi trovava, esso mi era riuscito sì ribalda cosa che stimai ben di bruciarlo, con isperanza di poter rifarlo men malamente quando io mi stessi un po' meglio. Ora, amico, fate pur voi; chè io ne sono arcicontentissimo, ed anzi ve ne so grado. Ciò tornerà meglio anche a lui; perchè se ne troverà servito in assai miglior modo. Io so ben che voi vi burlate di me quando mi chiedete consiglio intorno al modo di estenderlo; come se non aveste voi

e perspicacia d'ingegno e solidità di giudizio e copia di cognizioni molto maggiori, eziandio di quelle che vi bisognano a questa faccenda, e ad altre ancora di più grave momento. In quel poco di abbozzo che ne aveva fatt'io, erasi considerato da me che, quantunque, generalmente parlando, soglia questa fatta di scritti riuscir di poco interessamento per quelli che non sono della stessa contrada, questo del Moreni, siccome quello che contiene buon numero di notizie spettanti alle belle arti e a parecchi grand'uomini che si distinsero in esse, diviene interessantissimo anche per tutti gli amatori delle medesime.

Io passava dipoi a dare un succinto ragguaglio del modo con cui l'opera era stata eseguita, e ne faceva una breve analisi. Finalmente io mostrava quanta pena e travaglio e pazienza doveva essere costata al diligente suo autore a cavar degli archivi, dove stavan sepolti, tanti pregevolissimi materiali necessari ad un lavoro di tal natura; e con questa occasione io rilevava e la molta dottrina di lui nell'illustrarli sì bene, e la somma sua industria nel disporre e ordinar tante cose, per farle maravigliosamente servire al suo scopo: dalle quali cose io veniva poi ad arguire e conchiudere quanto pregevoli fossero e di quanto merito e quanto degne d'applauso quelle memorie sue. Io sono ben certo che voi ci avrete di assai più estese vedute, e che quanto n'aveva fatt'io era un nonnulla al paragone di quel che sarete per farne voi. Non altro di ciò.

Sono ben lontane, amico, dall'avverarsi le speranze mie di vedere aumentarsi il numero degl'individui di questa casa. Iddio voglia che non siano anzi per iscemarsi. Una delle più amabili e virtuose donne che io

m'abbia mai conosciute, che è quanto dire la moglie del cav. Porta, è minacciata, e fortemente, d' avere una vita assai breve. Essa è ammalata fino da' primi dì di quaresima, e di tal malattia che fa temere di peggio. Il povero suo marito n'è inconsolabile, ed io pur grandemente afflitto. Del venirmi a Mantova non se ne parli per ora. In questo frangente non abbandonerei il mio Signore per cosa alcuna del mondo. Riveritemi la mamma vostra, e statevi bene, mio amato Negri. V'abbraccio con tutto il cuore.

Il vostro amico PICCIONE.

8.

ALLO STESSO

AMICO PREGIABILISSIMO

Parma, 1 luglio.

Dagli undici di giugno infin a oggi sono pure trascorsi di molti e di ben lungi dì; e il non essersi tuttavia trovato da me il tempo di rispondere alla gentil lettera del mio amabilissimo Negri, mi sarà imputato da lui a grave mancanza. Or sia pur tale; a me basta ch'egli me la perdoni, e di questo io sono certo; chè a' poveri decrepiti, i quali trascinano ancora quassù a grave stento la vita, si rimettono, non che queste, altre mancanze più gravi assai.

Signor sì: ho veduti alla Biblioteca Vaticana i due codici di cui tanto parlavasi allora, ed ancor si parla, e si parlerà: di Frontone ecci tutto quello che manca nella stampa che se n'è fatta a Milano; esso si ristamperà tutt'intero: ma della Repubblica di Cicerone ci ha soltanto di lunghi pezzi, e di quattro libri senza più. Ciò che ne rimane è tuttavia pregevole

assai, perchè fortunatamente questi pezzi trovati sono de' più importanti di quel Trattato. Così almeno diceva Mai. Non dovrebbe esserne più molto lontana la pubblicazione: ed usciranno corredati di dottissime illustrazioni. Da Roma io me ne sono tornato qui a dirittura; chè alla mia vecchia età accompagnata da incomodi molto gravi, non si conveniva più lungo viaggio; e d'altra parte io son uomo discreto, e mi contento anche di questo. Ho letta la dotta e giudiziosa Opera del conte Peticari, e ne sono rimasto e contento e convinto; contento del nobile e generoso modo con cui tratta gli avversari suoi, convinto dalle incontrastabili ragioni con le quali egli sostiene la sua causa; nè io mi aspettava meno da un suo pari. Bellissimo è nel genere suo anche il libro del cav. Monti de' *Due errata corrige*: ma il povero Rigoli meritava, pare a me, d'esser trattato con un po' più di dolcezza. Egli ci ha dato il Volgarizzamento antico delle Pistole d'Ovidio come testo di lingua italiana, e non già come traduzione di poesia latina: e se il Volgarizzatore fosse stato anche sì bestiale che non avesse renduto mai il senso del Poeta latino, ciò poco monterebbe nel caso nostro, purchè pura ne fosse la locuzione. Che se poi l'editore ha pigliato qualche granchio o nel leggere il codice o in qualunque altro modo si voglia, non per questo se ne dovea fare tanto fracasso. E chi è che non ne pigli, e talor anche di molto grossi, in questa misera umana vita così soggetta all'errore? E tu che ti fai beffe di chi ne piglia, non ne pigliasti tu mai? Niuno, amico mio, è più di me ammiratore di quel grand'uomo di Monti: scriva egli o in verso o in prosa, io trovo un garbo ne' suoi componimenti che è tutto proprio di lui; egli mi rapisce e m'incanta:

e con tutto ciò non posso fare che non mi rincresca un poco quel suo sferzare senz' alcuna misericordia. Monti è un maestrone che dà di belle e di utili lezioni, ma egli le accompagna con tali nerbate, che guai a chi ne tocca. Questo, amico, sia detto tra noi; chè io non vo' pigliarmi affanno delle cose d'altrui, e lascio che ci pensi chi ci ha da pensare. L' esperimento de' papiri (a quanto in Roma n' udii) è stato poco felice; e s' ordinò che non si procedesse più avanti. Ma voi, Dio mio! mi fate tante interrogazioni, che non finirei più, se io dovessi rispondere a tutte: per ora bastivi questo.

Vi reca la lettera mia un canonico di Pontremoli, al quale io voglio assai bene, perch' e' fa di molte buone opere in patria. Parlategli alquanto forte, perchè la vecchiaia ha logore anche a lui, come a me, un poco le orecchie. Salutatemi la mamma vostra, e state bene.

Il vostro COLOMBO.

9.

ALLO STESSO

AMICO PREGIATISSIMO

Parma, 30 gennaio 1821.

A un pover' uom decrepito e pieno di magagne, come son io, da un sì gentile e garbato giovane, come voi siete, sarà perdonata di leggeri, cred'io, un po' di lentezza nell' eseguire i vostri comandi. Di questo indugio è stato cagione il non avere l' edizione del Poliziano del 1814, e l' essermi perciò stato forza di andarmene zoppicando alla pubblica Biblioteca per consultarla. Da essa ho rilevato che merita qualche scusa l' editor veneto se non l' ha riprodotta così intera come

sarebbe stato il desiderio vostro. Nella Canzone che comincia *Io son costretto*, alla strofetta nona *Bemigna, dolce*, ecc. manca il terzo verso anche nell'edizione fiorentina, ed infine leggevisi questa Nota (che è la 181):

» Nella edizione di alcune poesie del Poliziano eseguita in Bologna per Caligola Bazalero nel 1503, fra le quali trovasi questa Canzone, è stato tralasciato per trascuratezza, per quanto sembra, del Tipografo, il terzo verso del presente quartetto, nè si è potuto supplire con i Mss. » Ma, domando io, come si sa che non si trovasse anche il Bazalero nel caso stesso? e perchè imputare a lui la mancanza che verisimilmente sarà stata altresì nel Ms. di cui si servi egli per la stampa? Ciò mi par poco giusto. Gli ultimi versi poi della detta Canzone nella impressione di Firenze sono i seguenti:

Pur senza te, dolce speranza mia,
 Parmi la vita dolorosa, amara.
 Non esser dunque avara
 Di quel vero piacer, che solo è il tutto,
 E fa che dopo il fiore io colga il frutto.

Questo è il solo luogo che nella stampa di Venezia fu mutilato, probabilmente per iscrupolo di coscienza, quantunque non avesse provato l'Editore un così fatto scrupolo qualche anno prima, quando raccolse e pubblicò in un volume le Novelle del Doni piene d'assai maggiori sconcezze. Nelle Stanze la cui prima comincia *l' seminai il campo* ecc. il sesto verso della trentesimaterza è questo:

Chè infin si lascia il tempo che si perde;

ma in fine nella Nota 260 si avverte che « questo » verso, come ognun potrà accorgersi, è stato per » trascuratezza del Copista ripetuto. » In fatti esso è il quarto della medesima stanza. Nelle quattordici stanze, la prima delle quali comincia *Misero ahimè*, la stanza ottava ha bensì il primo ed il secondo verso, ma nè pur nella fiorentina impressione ci si leggono nè il terzo nè il quarto; ed anche il primo è certamente errato (non avendo la misura del verso), e forse anche il secondo. Sta ivi:

Quale aiuto chieggo, qual misura fia,
Che aiuto prese la mia roca lingua.

.
.

e in fine si avverte nella Nota 265 che « i versi che » mancano, sono nel Ms. corrottissimi. » Nella nona poi delle medesime stanze il quinto verso manca altresì nella stampa di Firenze. Ora veniamo ad altro.

Le vostre lettere sono sempre piene di belle notizie. Io aveva già letta l'acerba scrittura del Villardi, il quale per quanta ragione aver possa, pare a me che avrebbe dovuto trattare con più di riguardo una Società di letterati sì rispettabile. Non m'era noto che il giovane De Romanis (il quale io conobbi già in Roma) si fosse allacciata la giornea per entrare ancor egli in campo nelle controversie presenti intorno alla lingua. Ha cominciato male, se fin da principio ha posto in dimenticanza il galateo. Nè pur di quel vostro amico, che imprese a misurarsi col Perticari, ho veduto nulla. Io auguro assai bene di lui, dappoichè voi mi dite ch'egli s'attiene a que' modi urbani, che massime i letterati non dovrebbero dimenticar mai.

Chi diavol vi ha scritte le fanfaluche di cui mi fate cenno nella lettera vostra in proposito di quell' *opera morale degli scacchi*, che io tradussi dall'inglese? Questa insigne opera morale consiste in cinque o sei pagine al più di brevi riflessioni fatte dal celebre Franklin, nelle quali egli rapporta a' vari casi e vicende della vita ciò che accade al giuoco degli schacchi; ed intitola queste considerazioni la morale degli scacchi. Vero è per altro che per mio puro esercizio io tradussi un Trattatellino inglese sul giuoco degli scacchi affatto elementare (che potrebbe esser buono per li soli principianti) dove fu inserita eziandio questa morale degli scacchi del Franklin con qualche altra ciarpa relativa al detto giuoco. Un mio amico mi ha dipoi chiesto questa traduzione, della quale io non sapea che farmi, ed io gliela ho data di bonissimo grado. Egli s'è risoluto di pubblicarla, ed io lascerò ch'egli ne faccia quello che vuole, purchè non vi si nomini me in conto alcuno. Voi conservatemi la vostra amicizia, e riverite senza fine per me la mamma vostra. Addio. V' abbraccio caramente.

Il vostro PICCIONE.

10. ALLO STESSO (*a Guastalla*)

AMICO PREGIABILISSIMO

Parma, 13 agosto 1821.

Profitto della occasione opportuna che mi si presenta di mandarvi un libretto elementare sul giuoco degli scacchi, che ho tradotto dall'inglese per puro mio passatempo, e che mi sono poi, non so come, lasciato indurre a dar alla stampa; e vi unisco pure

un' altra cianciafruscola uscita da' torchi pochi di sono. Quel povero Paganino s' è fitto nel capo che tali frasierie gli possano esser di qualche profitto, e io gliel desidero; ma credo che faccia male i suoi conti. Ha ristampati anche il primo e il secondo libro dell' Eneide tradotti dall' Anguillara, ma non gli ha pubblicati ancora; chè ne sta attendendo la permissione dal personaggio a cui vuol dedicarne la stampa. Come il libro esca, ve ne manderò un esemplare. Desidero che mi facciate sapere se nel prossimo autunno siete per fare, al solito vostro, qualche viaggetto; e posto che sì, quanto vi tratterrete ancora costì prima che ne partiate. Alla mamma vostra ricordate la mia servitù, e conservatemi la vostra amorevolezza.

P. S. Ha cotesta Biblioteca vostra gli Opuscoli letterari che si pubblicano in Bologna? È nel fascicolo xvii una mia insulsaggine, nella quale si sono fatti alcuni errori di stampa che ne guastano il senso. Correggetene, di grazia, i seguenti:

Num. 67 facilmente *correggasi* così facilmente

» 78 Tieni pur » tienti pur

» 87 è un' ombra » e un' ombra

» 88 dorme e sonnecchia » dorme, o sonnecchia

Ne ometto parecchi altri di minor conto.

11. ALLO STESSO (*a Mantova*)

Parma, 12 aprile 1826.

Una malattia, dalla quale io era aggravato quando m'è pervenuta la dolcissima lettera vostra, mi ha impedito d'imitar prima d'ora il bell'esempio che voi

me n' avete dato. Non mi dee essere certamente pervenuta quella del 24 che mi accennate, perchè mi giunge ora nuova la notizia della gravissima malattia la quale anche voi avete sofferta in quel tempo.

Io dimentico del mio Negri? Iddio vel perdoni: troppo torto fate al mio cuore solamente in pensarlo. Non ho mai dimenticato nessuno degli amici miei in tutto il tempo della mia vita: e avrei dimenticato quello che amo ed apprezzo quanto qualunque altro di essi, e più?

Poco a me giova che abbiate desiderio di venir qui se poi nol fate. Risolvetevene dunque, ma fate presto se volete che io abbia la contentezza d'abbracciarvi ancora una volta. Quelli che sono iti di là mi aspettano, e n'hanno ragione. Che dee più fare di qua un vecchio insensato che è già nell'ottantesimo anno?

Delle vostre vicende so già qualche cosa: e se io n' ho avuto dolore, e grandissimo, può dirlo Pezzana, e dir lo possono altri amici miei, i quali mi hanno sentito gridar forte contro al torto grandissimo che fu fatto a' meriti vostri. Mi sono assai rallegtrato nell'intender da voi che avete concepito il disegno di un lavoro da farsi da voi. Essendo parto della mente vostra, avrà ad essere cosa utile e bella. L'ingegno l'avete grandissimo; e il tempo sta a voi di fare che non vi manchi, con dare un calcio a ciò che potrebbe consumarvene una gran parte. Mi compiaccio che la mamma vostra si risovvenga di me: riveritela senza fine in mio nome, ed amatemi, Negrino mio candido più che giglio. V'abbraccia cordialissimamente

Il vostro PICCIONE.

12. ALLO STESSO (*a Mantova*)

AMICO PREGIABILISSIMO

Parma, 31 luglio 1827.

Non potresti immaginarti mai la gran festa che ho fatta a cotesta tua inaspettata lettera. Me l'ho baciata prima di leggerla; me l'ho ribaciata dopo averla letta. Dirò come quell'Inglese: è stato ben ch'io non muoia quando fui per tirar le calze; che ora sarei stato privo d'un tal piacere.

Ti disse il vero l'amico Salati quando ti parlò dell'amor grandissimo ch'io ti porto, ma ti piantò una carota, e ben grossa, quando ti assicurò del buono stato di mia salute. Dopo l'ultima malattia non mi venne fatto di racquistar più le perdute forze: e questo io doveva aspettarmi nella decrepita età in cui mi trovo.

Quel ragionamento sulle cattiverie letterarie è cosa meschina: basta dir ch'io lo stesi, giacendomi tuttavia nel letto ne' primi giorni della convalescenza per cansar la noia che mi uccideva. Lo vedrai nel terzo tomo degli Opuscoli, del quale oggi si stampa il penultimo foglio. De' pochissimi esemplari tirati separatamente da mandarsi alcuni a Milano e alcuni a Firenze io non n'ho più nessuno. Mi avvertirai della qualità della carta in cui sono i due tomi che tieni, acciò ch'io possa mandarti quest'altro nella carta medesima.

Dici che vorresti sperare di venir quest'autunno ad abbracciare gli amici che hai qui. Che sperare? Hai a venirtene indubitatamente, infallibilmente. Vuoi ch'io muoia senza vederti una volta ancora?

Le poesie del Pelleri sono già impresse, ma non pubblicate in fin ad ora. Non m'è noto che il nostro Pezzana vi abbia avuto parte. Esse avranno più spaccio, cred'io, che quelle del Frugoni e del Mazza, de' quali si sono voluti stampare anche gli stronzoli; di queste s'è fatta una giudiziosa scelta, e non s'è offerto al pubblico se non quello che ne portava il pregio. Quanto maggior servizio si sarebbe renduto agli autori se non si fosse pubblicato di loro se non le cose migliori! Anche delle cosucce mie avrei amato che si stampasse un volumetto solo, come appunto s'è fatto in Napoli; ma qui per mia disgrazia s'è voluto fare diversamente.

Hai fatto bene ad alleggerirti d'una parte de' carichi che portavi. Anche i più robusti hanno ad essere caricati con discrezione. Se avrai a far meno, il farai meglio; nè per questo avrai tempo che ti sopravvanzi. Al Consigliere Salati dirò quanto mi hai imposto, ma solo allora quando m'incontrerò in lui; chè d'andarmene a casa sua ora non m'è possibile, massime con questo caldo arcibestiale. Tu dei già sapere ch'egli al presente dimora molto lungi da me. Di' per mio conto mille cose alla mamma tua; amami; e vieni a Parma, ma fa presto, se vuoi trovarmi. *Il tuo PICCIONE.*

13.

AL MEDESIMO

*AMICO PREGIABILISSIMO**Parma, 10 settembre 1827.*

Non avrei mai pensato che il mio Negri m'avesse fatto il torto di credermi un avarone sì sordido, e così poco amico suo, che io volessi ricevere del librettino

che ora gli mando altro pagamento che quello dell'avermi egli usata la cortesia di accettar di buon grado una cosa sì poco degna de' pari suoi. Tu troverai là dentro il Catalogo alquanto accresciuto in questa ristampa; e con tutto ciò ancora molto meschino. Delle miserabili mie bazzecole quella è la più mal veduta da me: ti protesto che al desiderio mostrato dal Paganino di ristamparlo ho ceduto di mala voglia.

In somma quando verrai a Parma? Io sono assai presso al mio fine: e, per poco che tu ritardi, non mi troverai più; e guai a te se mi lasci partir di qua senza venir a darmi l'ultimo addio. M'aggirerò intorno al tuo letto, ombra sdegnata, e turberò i sonni tuoi con sogni i più spaventevoli, nè ti verrà fatto di placarmi sì facilmente come ti credi.

Ti abbraccio, carino mio. Ama *Il tuo* PICCIONE.

14.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Dal mio letto di travaglio, 22 febb. 1828.

Tu sei venuto a star meco alquanto colla tua gaia immaginazione, o, a dir meglio, col tuo bellissimo cuore, l'ultima domenica di carnevale: ed io m'accconcio al dorso un paio d'ale, e, come Dedalo di quel suo Labirinto, m'esco di questo letto, al quale son confinato ancor io, e men vole dritto a Mantova a passar deliziosamente un'ora con un de' più cari amici ch'io m'abbia, ed a sollazzarmi seco nel primo venerdì di quaresima. Caro Negrino mio, perdonami s'io il fo alle tue spese, chè in qualità di tuo ospite ho il diritto di pascermi oggi a tuo costo. Deh come mai

ti sei tu indetto a difendere una causa, per dirlo alla veneziana, così *sbalada*? Ci vuol altro a sostener bene una causa ch'eloquenza ed acutezza d'ingegno. Vogliansi ragioni e non paralogismi, ben mio. Le iscrizioni funebri son *cosa sacra*? a chi vuoi darlo ad intendere? È bensì cosa sacra la messa per li defunti, cosa sacra l'ufficio de' morti, cosa sacra l'altre preci che a lor suffragio sono prescritte nel Rituale. Mostrami un Messale, mostrami un Ufficio, mostrami un Rituale, mostrami un ordine della Chiesa in cui si prescrivano le iscrizioni sepolcrali e si stabilisca il modo di farle; e allora io ti concederò che sien cosa sacra ancor esse. Sono le iscrizioni sepolcrali d'istituzione puramente umana non altrimenti che le orazioni funebri recitate in lode del defunto, presente il cadavere, quantunque l'oratore le dica nel tempo della sacra funzione. Ma sieno pur cosa sacra, se li vuoi. E per questo? sono esse cosa sacra più che le prediche, più che il catechismo? Or domando io: fanosi forse queste cose in lingua latina? No, tu rispondi, perchè, se si facessero in quella lingua, non si otterrebbe il fine per cui si fanno. E io lo stesso dirò di quel genere d'iscrizioni le quali sostengo che sia cosa più ragionevole di compor nella lingua nostra che nella latina. Tu dici che le iscrizioni non sono fatte per essere intese dalle donne e dal volgo. Quanto alle latine, pur troppo è vero; ed appunto per questo nel caso nostro io preferisco ad esse, e di molto, quelle composte nel proprio idioma. Ma perchè, domando io, le iscrizioni non debbono essere intese dalle persone del bel sesso? perchè non debbono dalle classi inferiori? perchè non debbono queste sapere che il tale, per cagione d' esempio, ha con le proprie mani rasciu-

gate le lagrime della vedova derelitta? che il tale s'è fatto protettor de' pupilli, ed ha salvati gli averi loro dall'avidità di chi se li voleva ingoiare? E perchè debbonsi coprire d'una sorta di velo sì degne opere agli occhi loro? Se l'oratore mette ogni studio nello svelarle ed esporle alla vista più chiaramente che può, e perchè lo scrittore di lapidi dovrà fare tutt'all'opposto? Ma tu soggiugni che anche la Chiesa prescrive le sacre preci in latino, e quindi ne toglie l'intelligenza agli uomini volgari. Or vedi a che fatta di paralogismi sei costretto a ricorrere a voler sostenere una causa sì disperata; vedi come t'è forza di confondere insieme due cose di natura, e di fine tanto diverso. Con le orazioni noi parliamo a Dio, adoriamo Dio, benediciamo Dio, glorifichiamo e gli esponiamo le necessità nostre; e basta che noi sappiamo in generale che facciam queste cose, per soddisfar al dover nostro verso di lui, e per conseguir quelle grazie che ad esso chiediamo: con le iscrizioni parliamo agli uomini, per far loro intender le cose degne di commendazione che ha operate in servizio della patria e in pro d'altrui qualcun de' loro concittadini; e questo, a voler ottenere l'intento nostro, è da farsi nella lor propria lingua. Tu replichi ancora che la lingua latina è di maggior dignità, e che c'innalza in certo modo sopra di noi, e ci trasporta in un'altra regione. Se parlasi di preci, convengo teco, che, a volerle far degnamente abbiamo ad uscire, per così dire, del paese nostro e del nostro parentado e ad innalzarci con la mente alla celeste Gerusalemme per intertenerci con Dio e co' Santi: ma se si tratta d'iscrizioni, io non vedo perchè ci convenga trasferirci nel Lazio ad informarci di quello che hanno fatto i nostri compa-

trioti tra noi. Ed è poi di sì cattivo suono la delcissima ed armoniosissima lingua nostra agli orecchi tuoi arcidilicati, che tu leggendo soltanto un nome sopra una lapida scritto italianamente debba *esser mosso a pietà*? noi abbiam pure in questa medesima che tu nelle iscrizioni tanto disprezzi, bellissime istorie, bellissime orazioni, bellissime odi, bellissimi poemi. Riguardi tu con pietà questi ancora? O povero Negri! quanto pagheresti non aver detto uno spropositaccio di questa fatta. Orsù non vo' dirtene altro per non farti arrossire. Bensì prima ch'io lasci questa materia delle iscrizioni ti voglio confessare una cosa (ma zitto, per amor del cielo; chè guai a me se il sapessero questi nostri Letteratoni): a me va poco a sangue questa fatta di magro componimento, in qualunque lingua esso sia: e qualora leggo una iscrizione, anche delle più riputate, mi pare di masticar un capone morto nella stia dalla pipita, nel quale altro non si trova che pelle ed ossi. In tutto il tempo della mia vita io non ne ho fatta mai se non una sola, ed anche molto cattiva. La vedrai forse fra poco nella raccolta di componimenti che ora sono stampati in Modena per celebrar la memoria di quella valorosa fanciulla che nella detta città fu trucidata barbaramente dal suo brutale amatore, perchè egli non poté indurla a condiscendere alle sue voglie. A Pezzana dirò quello che tu m' imponesti. Tosto che il tuo affar sia conchiuso, dammene, senza perder un momento di tempo, la lieta nuova, acciocchè io possa essere a parte della tua contentezza. Tu mi parli de' quattro libri che mi manderai, e non mi dici niente del quinto che io bramo assai più degli altri. Le due opere che mi chiedi qui non si trovano: ben potrò farle venir di

Parigi; ma ci vorrà qualche tempo prima di averle.

Salutami caramente la mamma tua, e continua ad amar come fai *Il povero tuo PICCIONE.*

15. ALLO STESSO (*a Mantova*)

L'ultimo dì di febbraio 1828.

Sono senza tue lettere anche in questo ordinario; e io ne stava pur attendendo. Fammi saper quanto prima se puoi aspettare o sì o no ch'io faccia venir di Parigi le due opere che mi hai commesse. Sarà bene ancora che mi mandi più presto che puoi quei quattro libri, anzi (*o utinam!*) que' cinque, acciocchè io sappia se l'amico, veduta la cattiva condizione dell'esemplare delle *ciento Novelle antiche*, voglia farne l'acquisto, o no.

Or bene, signor eretico per conto delle Iscrizioni Italiane, sei alla fine convertito? Posto che no, io ti abbandono al tuo reprobò senso, e ti metto nel novero de' proscritti. Eh, mio caro, so ben io come s'avrebbe a fare a voler convertirti: trovare qualche facitor, ma valente valente d'italiane iscrizioni, e indurlo a comporne una dozzina in onore di quella tua sì saggia, sì virtuosa, sì bella, sì leggiadra, sì amabile tua sposina, di quella tua sposina che val proprio un tesoro. E che sì che le ti enterebbono in grazia, e diresti gongolando: oh ve' se anche nella lingua nostra si possono fare iscrizioni che portino il pregio di esser lette.

Io mi sto in questo letto assai tristamente, così come il solito. Deh venga quel dì nel quale io possa uscirne o in un modo o in un altro! Amami e credimi

Tutto tuo PICCIONE.

16. ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

*Dalla mia camera il dì di S. Biagio dell'anno
millesim ottocentrentunesimo (bel parolone).*

Quel tuo Consigliere Salati, così valent' uomo, così galant' uomo, e così onesto com'è, non lascia di essere un gran bugiardone. Egli ti diede *le migliori notizie* di mia salute, la quale è in uno stato che fa pietà. Fa conto che io dal cocuzzol del capo alle ugne de' piedi non abbia nè al di dentro, nè al di fuori una sola parte da potermene contentare. Non ha in me di sano se non il cervello, se pur fu mai. Maraviglia è come la falce di questa brutta scherana che miete tante vite anche vegete e rigogliose, lasci ancora qua su la mia sì logora e piena di tante magagne. Che dici del povero Grassi? Oh quella di lui sì ch'era una vita da lasciarsi ancora di qua. Povera nostra letteratura, quante e quali perdite ha fatte in sì breve tempo! e chi sarà mai che ne la ristori, e quando? Toccherà forse un dì al tuo Ignaziino? e perchè no? Certo il padre suo non mancherà di farlo un letteratone de' primi. E chi sa che anche Adelaide non divenga a suo tempo la gloria di Mantova, come sarebbe a dire una nuova Agnesi, o un'altra Tambroni.

Del chiarissimo ab. Barbieri (e chiarissimo davvero) non ho avuto mai la ventura di udire veruna predica: ho bensì lette più cose di lui; e tra le altre, le sue Considerazioni sulla Pronea, nel qual lavoro ho più ammirato l'ingegno e il saper suo che il suo gusto. Mi si dice ch'egli abbia di poi ripurgato ed affinato

anche questo, e che sia diventato uno scrittore fortissimo. Tanto meglio per lui e per le buone lettere. Sarà il terzo rigeneratore del proprio gusto dopo il Manfredi e il Vannetti, e varrà col suo esempio a confondere il prevaricatore Villardi, e a convertir qualcuno de' nostri romantici.

Il Paganino è per ristampare quelle mie ridicolaggini che pubblicò nel suo giornale il Pastori: te ne farò tenere pel signor Coppi, tosto che siano uscite, una copia.

Perchè non hai risposto alla domanda che ti ho fatta nell'ultima mia lettera intorno all'essere tu stato o sì o no risarcito del torto fatto al tuo merito quando mancò di vita il Bibliotecario Volta? Stimi tu che ciò mi stia poco a cuore?

Riveriscimi la tua rispettabile mamma e la gentile tua sposa, ed ama il tuo povero vecchio Piccione, che tanto ama il suo Negri.

Il tuo buon amico e cordiale AGNOL PICCIONE.

17.

ALLO STESSO

Parma, 29 giugno.

Eccovi il volume de' Morali di S. Gregorio. Non mi è paruto sano consiglio staccare il mezzo foglio da cambiarsi al mio esemplare intero, prima di aver l'altro da sostituirvi. Di voi mi fido pienamente, e una prova indubitata si è il volume che vi mando anche prima di aver da voi il detto mezzo foglio; ma caso mai andasse questo per isciagura smarrito, io non vo' restare coll' esemplar mio imperfetto. Come abbia rimesso quello che avrò da voi, vi farò tenere quello che io nè avrò staccato.

Le vostre lettere non potrebbero mai essermi se non care; e pensando voi che potessero darmi noia, fate torto e a voi e a me. State bene, ed amatemi.

Il vostro COLOMBO.

18. ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO

Parma, 20 maggio.

Son minacciato di perdere affatto la vista; scrivo con grandissimo stento; ed ecco perchè nol fo quasi mai. Dicemisi che è una flussione, e che io ne guarirò. Sì; è la flussione degli ottantasett'anni; e me ne guarirà colei che guarisce da tutti i mali con quella sua falce.

Io non mi associo più a veruna edizione di libri se non con la condizione che mi si trasmettano dove sarò quando verranno alla luce; ma temo che quel vecchiccio villano di Caronte non voglia incaricarsi di recarmeli. Egli non riceve nella sua barca altro che anime, e le vuol anche del tutto nude. Vedi s'egli è un asinaccio.

Lodo la risoluzione del signor Caranenti di darci un bel Virgilio, ma non lodo il caricarne l'edizione di quella molteplicità di traduzioni. È un accrescerne inutilmente la spesa, e conseguentemente un diminuirne lo spaccio. Diasi il grano eletto, e lascisi la vecchia e la spelta.

Dimmi, Negri mio, ha poi dato cotesto Caranenti alla luce quel terzo volume di altre opere del Tasso che avea promesso di far seguire a' due della Gerusalemme liberata?

Rallegrammi teco infinitamente che la tua sposa si vada recuperando. Riverisci in mio nome e lei e la mamma tua, baciami i figlioletti, e conservami la tua amicizia. *Il tuo PICCIONE.*

P. S. Finalmente il Paganino ha terminata la stampa delle due ultime mie cianciafruscole, scritte in sull' orlo della fossa. Te ne manderò quanto prima una copia. Vale, Negronone mio.

19.

ALLO STESSO

MIO CARO AMICO

Mi sarebbe stata infinitamente cara la tua lettera, se tu me l' avessi scritta in un carattere da galantuomo: ma intorno a quel tuo carattere microscopico m' è convenuto affaticar tanto la mia povera vista estremamente indebolita, che ho dovuto passar dipoi una gran parte della giornata senza poter più nè leggere nè scrivere; di queste lettere accecatrici, per amor di Dio, non me ne mandar mai più: e, quando mi scrivi, scrivimi da buon cristiano.

Povero mio Negri, anche tu sei nel numero dei tribulati. L' aver una moglie sì saggia e sì virtuosa dovrebbe formare il colmo della tua felicità; ed è ciò appunto che ti rende infelice; perchè amandola tu quanto essa merita, e perciò assai, la grandezza dell' amore che tu le porti ti rende più grave il dolore che provi nel vedere una tal moglie in sì cattivo stato.

Ti sono molto grato della memoria che serbi di me, e del pensier che ti prendi della salute mia. Ancor io volli sempre dal nostro Pezzana aver contezza

di te : così, anche senza scriverci, avevamo notizia l' uno dell' altro.

Pare a te che a un nonagenario possa venir più il ghiribizzo o, a dir meglio, la follia di scrivere? Eh, amico! altri tempi, altre cure. Or non più. Amami e credimi,

I miei saluti ecc.

Tutto tuo PICCIONE.

20.

ALLO STESSO

Da più di quindici giorni sono tormentato atrocemente da doglie, secondo alcuni nervose, secondo altri reumatiche, e secondo me diaboliche, le quali non mi lasciano se non alcuni momenti di tregua. Colgo uno di questi per rispondere alla tua lettera. Ho già commesso a Roma il libro da te raccomandatomi: il punto sta che or se ne trovi più verun esemplare.

Quanto al luogo del Davanzati censurato da me, il quale a te par che si possa difendere con l' esempio che hai addotto del Petrarca, io me ne rimetto al giudizio tuo. Con tutto ciò più cose io potrei dirti. La prima, che al poeta più di libertà si concede che al prosatore, e che quello che non è se non licenza nell' uno, dovrebbe essere difetto nell' altro: la seconda che il luogo del Petrarca è meno intralciato: e finalmente che se giusta è la mia censura, invano si cerca di giustificare quel fallo con l' esempio di altro scrittore, sia pur questi grande e autorevole quanto si vuole; chè alla fine anche gli scrittori più insigni sono uomini, e possono peccare, e peccano in realtà talora ancor essi. Ti prego di recare i miei rispettosissimi saluti alla mamma e alla sposa, e caramente t' abbraccio.

VOL. I.

3

21.

ALLO STESSO

Avete fatto assai male a inserir la mia lettera in quella di mio padre. Egli, per quella autorità che hanno i padri, secondo ch'ei dice, su' loro figliuoli, anche quando non piscian più a letto, l'aperse e la lesse: e nell'atto di porgermela, mi pigliò per le orecchie e me le tirò sì bene e me le scosse per modo, ch'è un miracol di Dio, che io le abbia ancora; e vi so dire che se non erano attaccate ben bene, gli sarebbero rimaste in mano. Or ecco che mi ha fruttato, per la poca avvedutezza vostra, l'avervi voluto servire. Nè crediate per questo che si sia raffreddato in me il desiderio di compiacervi di tutto quello che io potrò, sempre che vi accada comandarmi. E però vi dico fin da ora che sarete servito di quelle due bazzecole che mi domandate; ma converrà che aspettiate un poco; perchè mio padre tornandovi sopra ne ha fatte di molte cancellature; e se io non le copio non è sì facile che altri le legga senza confusione e imbarazzo. Ma di grazia un'altra volta procedete più cautamente; chè, a dirvi il vero, il mio paio d'orecchie m'è caro; e non vorrei che a mio padre venisse una seconda volta la tentazione di trarmele del capo.

22. A LORENZO DA PONTE (*a Filadelfia*)

6 novembre 1818.

Pare che la dolcissima lettera tua prima di capitare a Parma abbia fatto il giro del mondo; tanto tardi essa mi giunse. Quando l'ebbi, io mi trovava in pessimo stato. Fui per perdere affatto la vista per un

attacco di paralisia ; nè potei riavermi se non molto a rilento. Aggravato poscia da un male di petto con minaccia d'infiammazione, ho anche al presente sì male affetto il polmone, che io passo i giorni assai tristamente. Le notizie letterarie che tu mi chiedi non si possono dare senza empir molti fogli di carta ; ed a mala pena potei ottener che si ricevesse da me una piccola letterina ; ed anche mi si prescrisse che fosse scritta in mezzo foglio ed in carta sottil sottile. Sicchè se tu vuoi che io ti mandi le dette notizie, scrivimi a cui debbo dirigere il grosso letterone che le conterrà, acciocchè ti siano trasmesse costi.

Se tu provasti molta consolazione dell'aver nuove di me dal sig. Pittori, io inesprimibile la provai nell'averne di te da te stesso. E la proverò ancora maggiore, come io sappia che le cose tue vadan mettendosi in buon assetto in cotesta parte del mondo, che io credo oggidì una delle migliori. Riverisci in mio nome il signor Pittori, e digli che il signor Berchet si rammarica di non aver notizie di lui, e non d'assai vecchia data.

Io ti manderei, s'io sapessi come, due miei libriccini, uno de' quali ottenne la corona dall'Accademia della Crusca. Arde oggidì gran guerra fra' letterati d'Italia, i quali si odiano cordialissimamente, e si mordono e si lacerano come cani arrabbiati. Vedi urbanità e gentilezza che attignesi a' fonti della letteratura ! Amami, o caro, attendi di assettar ben bene gli affari tuoi, e scrivimi quando ne puoi avere la congiuntura ; chè l'aver nuove di te mi sarà sempre di contentezza infinita.

23.

ALLO STESSO

AMICO MIO DOLCISSIMO

Da che io aveva avuta l'inesplicabil consolazione di abbracciarti in Londra e di starmi teco quanto io mai poteva, non mi venne fatto di aver più nuove di te, se non dieci anni dopo che tu eri passato in America. Le ricevetti nel 1818 da quella lettera che tu mi scrivevi da Filadelfia a' 24 di settembre, e ch'io ebbi a' primi di novembre per mezzo del signor Pittori. A' sei dello stesso mese io ti diedi risposta, e per fartela avere mi valse dello stesso mezzo: ma poco tempo dopo giunse qui la funesta notizia della morte di lui: e però temo che la mia lettera non ti sia pervenuta.

Alle orribili tue sciagure narratemi in quella lettera pensa tu stesso, che sai a qual segno io ti amo, quanto mi affligessi, e quante lagrime io versassi. D'allora in poi non ebbi più niun'altra notizia di te, per quanto io fossi smanioso d'averne. Finalmente, ha qualche mese, mi furono dati a leggere il primo e il secondo volume delle Memorie della tua vita scritte e pubblicate da te. Ma perchè, diceva io, non pubblicò il mio Da Ponte anche il terzo ed il quarto, com'egli aveva promesso di fare? Ciò era un'acutissima spina al mio cuore, e mi passavano pel capo i più tetri pensieri. Bramoso più che mai d'aver nuove di te, scrissi a Liverpool a un giovane libraio italiano stabilito da due anni in quella città, scongiurandolo che tentasse ogni mezzo valevole a procurarmene. Mentre io ne andava sperando da lui, mi fa intendere inaspettatamente da Trieste il dott. Domenico de' Rossetti

che se io voglio mandare a te o lettere o altro, egli si prenderà il pensiero di farti avere ogni cosa. Or ecco a buon conto senza perder un momento di tempo, io gli mando questa a Trieste; e spero ch' essa ti perverrà.

Io sono ancora, non so come, tra' vivi. In questi ultimi quattro anni quattro malattie ho sofferte, tutte quattro mortali. Massime in una io era già dato bel- l' e spedito, nè mi mancava più altro che chiudere gli occhi per l'ultima volta, avendo già ricevuta l'estrema unzione. Della quarta malattia comincio a riavermi ora; ma trovomi ancora in una penosa convalescenza. Bisogna ben ch' io mi guardi dalla quinta, la quale io tengo per fermo ch' abbia ad essere l'ultima.

Ho date alla stampa ancor io alcune cosucce mie. Sono contenute in 3 volumi in 8.^o; e col mezzo del sig. Rossetti spero di poter mandartene un esemplare. Io gliene fo motto oggi, pregandolo ad indicarmi il modo di farli giungere a lui. Io continuo a dimorare in Parma in casa di quell' uomo eccellente con cui me n'era venuto a Londra. Guai a me se non mi trovassi amorosissimamente assistito da lui. La mia povera famiglia è in uno stato il più deplorabile; ed io vi sarei pure senza il generoso soccorso d' un tanto mio benefattore.

Scrivimi, Da Ponte mio, scrivimi tu ancora, e fammi sapere come te la passi in cotesta parte del mondo. Dimmi: che è avvenuto di quelle tue figliollette belline belline, e sì graziosette, che mi pare ancor di vedere? che di quel fanciulletto vivace e gafo, il quale mostrava di aver a divenire un dimonietto non dissimile da suo padre? Dammi in somma di te notizie quante più puoi, mio caro, ed ama

Il tuo sviscerato amico COLOMBO.

24.

ALLO STESSO

*AMICO DILETTISSIMO**Parma, 26 settembre 1834.*

Dalla mia lettera, a te mandata per la via di Livorno, nella quale io condoleami teco della perdita da te fatta della tua dolce consorte, e mi purgava dall'ingiustissima accusa datami da te di aver posto in dimenticanza un amico non meno a me caro che la mia propria vita, avrai raccolto quanto sia deplorabile lo stato a cui mi ha ridotto la mia estrema vecchiezza. Ad ogni modo io serbo ancora la tranquillità del mio spirito; e questa è tanta, che mi compensa in gran parte de' mali che io provo. Vorrei che altrettanta fosse ancora la tua; ma io intendo che tiene or più che mai agitato l'animo tuo la nemica fortuna, la qual non si stanca mai di perseguitarti. Caro amico, le sciagure tue mi trafiggono il cuore. Hai ben ragione di querelartene: ma non per questo sarei per lodare la tua determinazione di lasciar un paese del quale sei così disgustato, e di ritornarti tra noi. Con tutto che infinita sarebbe la mia contentezza se mi fosse dato di rivederti e di abbracciarti ancora prima che io prenda congedo dal mondo, io nondimeno non saprei desiderarmi tanta ventura, pensando al sommo pericolo a cui porresti la vita tua nella grave età in cui ti trovi, se tu mandassi ad effetto una risoluzione di questa fatta. Sia pur robusta la tua complessione; ad ogni modo non è da confidar nella robustezza d'un uom decrepito come in quella d'un giovine. Sia pur essa grande quanto tu vuoi; sarà

sempre robustezza d' nom vecchio, non più in istato di resistere a' disagi di una lunga navigazione. Io tremo al solo pensiero del grave pericolo al quale esporresti i tuoi dì. Perchè sòn poco lieti non debbono essi tuttavia essere a te preziosi? E non dèi attendere a conservarteli con ogni cura? Deh sì, mio dolce amico, conservali ed a te ed agli amici tuoi: io te ne prego e scongiuro colle lagrime agli occhi. Se ti è insopportabile il soggiorno in una città che ti reca tanti disgusti, e tu vattene in un'altra, dove co' tuoi talenti ti verrà sempre fatto di procacciarti un competente sostentamento, senza aver con un viaggio disastrosissimo a tornartene in Europa; in quell'Europa nella qual non so quanta quiete troveresti nè pur oggidì, se tanto poca ne trovasti già in altro tempo. Or non più. Tranquillizza il tuo spirito, e con animo più riposato pensa seriamente alle gravi conseguenze di cotesta tua risoluzione, ed ascolta chi ti parla col cuor sulle labbra, e desidera il ben tuo, quanto il suo proprio. T'abbraccia cordialissimamente

L' amico tuo MICHELE COLOMBO.

25. ALLO STESSO (*a Nuova Jork.*)

Parma, 5 maggio 1838.

Ti scrivo questa lagrimando per tenerezza. Io palpitava e tremava per te, il quale ti trovi in mezzo alle desolazioni di coteste contrade: e le notizie or avute di te, ed i tuoi versi vivacissimi e graziosissimi furono un balsamo al mio cuore. Io sto male, e non sono più un uomo ma un sacco di malanni. Brutta metamorfosi! Ti mando un Sonetto che ho fatto sul numero de' miei anni. Esso qui non dispiacque: non

so che ne dirai tu. Ti stringo affettuosamente al petto,
mio arcidiletto amico. *Il tuo* COLOMBO.

26.

AD ANTONIO CÉSARI

*CHIARISS. E RIVERITISS. PADRE**Parma, 26 febbraio 1817.*

Rendo grazie senza fine alla S. V. e della elegantissima versione toscana dell'orazion dell'ab. Villardi, e della bellissima Apologia in difesa della medesima, che dal sig. ab. Balestra mi furono recate in nome di Lei. Questo dono mi è stato sommamente caro, e più caro ancora me l'ha renduto la lettera sommamente gentile ond'esso fu accompagnato. Io aveva già letto con grandissimo gusto que' due opuscoletti, e li tornerò a leggere con altrettanto piacere.

Nella impressione, che si fece qui, del Decameron del Boccaccio io non ho avuta altra parte che quella del correggerne la stampa e dell'apporvi qualche postilluzza o dove m'è paruto che la lezione adottatasi nella edizion di Milano non fosse la migliore, o dove qualche altra somigliante cagione mi ci ha indotto. Del resto io era tanto lontano dal promuovere la ristampa di un libro sì pericoloso alla gioventù, che anzi mi adoperai quanto seppi acciocchè non si facesse; ma sull'animo dello stampatore l'allettamento del guadagno ebbe più di forza che le mie dissuasioni.

Il lavoro al quale Ella mi esorta, non è cosa da farsi da un povero vecchio di settant'anni, e per giunta indisposto della salute, qual mi son io; e mattezza sarebbe la mia, se io sol vi pensassi. Sono ancor io del medesimo parere di Lei, che molto più nella

proprietà della frase che nella scelta de' vocaboli stia la gran difficoltà dello scrivere bene: ad ogni modo io credo che in ciò che s'appartiene alle scienze, alle arti ed a' mestieri uno scrittore nel trattar così fatti argomenti si trovi sovente imbarazzato eziandio per conto de' vocaboli, poco noti anche a molti di quelli che sono avanti in tali materie. Dove mostra che noi non siamo d'accordo, si è intorno alle voci nuove usate dagli scrittori delle cose scientifiche, il numero delle quali Ella crede essere molto scarso. « Quante voci nuove, dic' Ella, credi tu aver usate il Bartoli nel *Ghiaccio*, ne' *Suoni*, nella *Tensione*, ecc. Forse pochissime o nessuna ». E forse molte, rispondo io: A buon conto se io apro il primo di questi, tosto m'imbatto in *arciliuto* (pag. 5.); se il secondo, ci trovo a prima giunta *ondicella* (pag. 4.); se il terzo, mi corrono subito all'occhio *alla filosofale*, e *atomista* (pag. 1.) Si argomenti da ciò quante altre di così fatte voci potrebbe trovarvi chi ne facesse per entro diligente ricerca. Quanto poi alle arti del disegno e alla medicina, la S. V. senza dubbio ha supplito in gran parte al difetto del vocabolario della Crusca, con annettervi il Baldinucci ed il Pasta: e con tutto ciò anche in questa parte qualche novello aumento, e non ispregevole, potrebbe ricevere il toscano vocabolario; chè il primo di questi due autori ci ha dato tutt'altro che un dizionario compiuto delle cose attinenti alle belle arti, e il secondo nel compilare il suo, s'è per lo più limitato alle sole opere del Redi. Sarà tuttavia sempre vero che debbono gl' Italiani alle cure e alla perizia di Lei, padre mio stimatissimo, il più ricco, il più bello e il più utile Dizionario della lingua che in fin a qui sia venuto alla luce. La prego che sia

contenta di mantenermi nella sua grazia, e di disporre d' ora innanzi di me come di cosa sua.

Dev.mo ed aff.mo servitor di Lei

MICHELE COLOMBO.

27. A GIUSEPPE MANUZZI (*a Firenze*)

PREGIATISSIMO SIGNORE

Parma, 4 settembre 1827.

Il nostro gentilissimo sig. Lopez mi ha usata la cortesia di leggermi le due italiane iscrizioni con le quali la S. V. s'è compiaciuta di onorar la memoria del zio e del padre di lui. Con tutto che questo genere di componimento soglia d'ordinario recarmi poco diletto, niente di meno coteste iscrizioni di Lei mi sono talmente piaciute che, anche senz'aver l'onore di conoscerla personalmente, mi prendo l'ardire di scriverle questa lettera per congratularmene molto con esso Lei. Io sono stato amico e dell'uno e dell'altro di loro, e noti a me sono i candidi costumi d'entrambi, e le so dire che le degne lor qualità sono toccate nelle dette iscrizioni tanto maestrevolmente che quando esse mi furono lette non ho potuto a meno di provarne una tenera commozione. Egli è pur bene che parecchi de' nostri valorosi scrittori or abbiano volto il pensiero a far prosperare anche questo ramo novello di nostra letteratura. So che molti, massime i più dotti, disapprovano ciò; e mi ricorda del cavaliere don Iacopo Morelli, che quando gli era recata davanti qualche iscrizione italiana torceva il viso. Ad ogni modo a me pare che possano, o, a meglio dire, debbano usarsi non men l'italiane che le latine, e

ancora più spesso che queste. Doppio, secondo ch'io penso, è il fine per cui si compongono le iscrizioni: o vuolsi con questo mezzo mandare alla memoria dei posterì le insigni virtù e i fatti grandiosi de' Personaggi di un merito eminente e singolare, o pure è nostro intendimento di conservar, senza più, tra quelli del proprio paese la rimembranza delle virtuose persone le quali con opere degne di lode hanno meritata la stima e la benevolenza de' loro concittadini. Nel primo caso convengo ancor io che avendosene a tramandar la notizia per così dire in qualsivoglia parte del mondo, sia meglio valersi della lingua latina, siccome quella che è intesa dovunque ha qualche coltura. Al che potrebbesi aggiungere che una certa maestà maggiore in quella lingua che nella nostra, più proporzionata la rende alla grandezza del soggetto che n'è celebrato: ma nel caso secondo io credo che si debba onorar la memoria di questi uomini dabbene con iscrizioni composte nell'idioma della propria nazione, acciocchè sieno intese da tutti quelli tra cui essi sono vissuti, e si mantenga in questo modo anche ne' posterì una certa riverenza ed amore verso di essi, e quindi un natural desiderio d'imitare le virtù loro e divenirne gli emulatori. Spero ch' Ella vorrà perdonarmi la libertà che mi ho presa, e concedermi in oltre ch'io mi dichiari con tutta la stima,

Della Signoria Vostra

Dev.mo ed Obbl.mo servitore

MICHELE COLOMBO.

28. ALLO STESSO (*a Firenze*)

Dal mio letto, 27 settembre 1830.

Io era ammalato, ed assai gravemente, quando mi pervenne il bellissimo libro di V. S. mandatomi in dono cortesemente da Lei col mezzo del signor co. Sormani Moretti: e nello stato in cui allora io mi trovava non m'era possibile il farlene motto. La malattia è stata lunga, ed ora solo comincio a riavermi alquanto: e questo è il primo momento in cui posso renderle, come io fo, mille e mille ringraziamenti di sì segnalato favore, e nel tempo stesso congratularmi con Lei di cotesto suo eccellente lavoro. Io ho letto e riletto quel libro; e mi è stata una tal lettura di gran sollievo, e una vera benedizione del cielo in questa mia fastidiosissima convalescenza.

Ella con sommo giudizio e con grandissima intelligenza va esponendo là dentro gli altissimi meriti di quel grand'uomo del Cesari, e verso la religione di cui egli fu in questi sciaurati tempi uno de' più validi sostegni, e verso le italiane lettere, le quali sono a lui debitrice dell' essersi rialzate alla primiera lor dignità dal miserando stato nel qual le aveva messe una folla di lololenti scrittori. Sono, Signor mio, ben altro che *Cenni*, com' Ella per modestia gli denomina, quelle ingegnose osservazioni ch' Ella va facendo sopra ciascuna delle tante e sì varie produzioni della penna di quel meraviglioso scrittore. Oh cotesto sì che è un illustrare le Opere de' grand' uomini, e farne conoscere il vero valore! Che dirò poi della viva pittura ch' Ella fa sì maestrevolmente delle qualità morali, delle rare virtù, e degli aurei costumi d' un uomo anche per

questo conto tanto ammirabile? Aggiungasi a tutto questo la proprietà della lingua e la purezza e venustà dello stile onde è scritto cotesto libro, il quale a Lei stabilisce un riguardevol posto tra gli eleganti e forbiti scrittori che oggidì fioriscono nell'Italia.

Ora io le dirò una mia usanza quando io leggo libri che mi vanno a sangue, e, direbbe il nostro Cesari, mi toccano l'ugola, io, per ravvisarne vie meglio la bellezza, vo cercando in essi, come si suol dire, il pelo nell'uovo, ed indagando, anche con un po' di sofisticheria se ci si trova alcuna cosa, sopra la quale gli si potesse muover questione, e la noto sopra una carta puramente per mio uso: e questo io ho fatto ora leggendo il libro suo, con notarne le cose (che nel vero sono poche e di poco momento) nelle quali io non sono pienamente dell'avviso della S. V. Io non avrei avuta mai la temerità di fargliene il menomo cenno, se non me ne avesse data la spinta il sig. co. Sormani, il quale così mi scrive: « Ella, » letti que' cenni, scrivendo poscia al Manuzzi e dicendogli schiettamente il parer suo, ed il giudizio » eziandio, se in alcune parti discorde, gli farà un » preziosissimo dono; chè anzi di questo la prega, e » ne la conforta ». Per obbedire adunque al comando di Lei mi risolvo di mandarle le tre o quattro osservazioncelle che m'è accaduto di fare secondo che io andava leggendo il suo pregevolissimo libro. Ma io gliele mando mal volentieri per la ragione che ora dirò. Quando io mi metto a scrivere alcuna cosa, io gitto giù all'impazzata tutto ciò che mi viene in capo. Dopo a mio bell'agio ci torno sopra, raffazzono lo scritto, e ne tolgo via tutto quello che mi sembra che non ci stia bene. Questo io non posso far ora; perchè

nello stato di debolezza e di languore, nel quale io mi trovo, ogni piccola fatica mi aggrava ed opprime in modo, che, se mi ostino a voler fare anche una minima cosa, cado talora in isvenimento. Io sono perciò costretto di mandargliele quali mi caddero dalla penna, e con alquante espressioni le quali io avrei tolte via indubitatamente nel trascriverle e metterle in pulito. Ma gliele mando a condizione ch'Ella non faccia alcun conto di que' modi di esprimermi usati così da me a me in quella prima furia con cui soglio scrivere da principio le cose mie, i quali modi io sarei ben lontano dall'usare favellando con Lei. La prego poi di non recarsi ad offesa che io m'opponga in alcuna cosa al parer di Lei, la quale io ho in quella riverenza e in quella stima che le è sì giustamente dovuta. Termino con protestarmi riverentemente.

29.

AL MEDESIMO

MIO PREGIATISSIMO AMICO

10 ottobre 1836.

Sempre più mi si accrescono gli obblighi miei verso la S. V. per li nuovi atti di beneficenza e di cortesia che mi vengono da Lei praticati. L'edizione dell'*Albero della Croce*, riprodotto ora per cura di Lei ne oscura tutte le anteriori pel notabile miglioramento che se n'è fatto nella lezione mercè l'industria di V. S. e la bontà del MS. che ne fu adoperato in questa ristampa. Non le posso dire quanto caro mi sia questo Libro, così per l'intrinseco suo pregio, come pel cortese pensiero ch'Ella s'è preso di farmi un sì bel dono. Gliene rendo, Signor mio, molti e molti ringraziamenti.

Non ho mai più saputo nulla della ristampa del Decamerone. Ha esso avuto, o è per avere effetto? o pur se n'è deposto il pensiero? Se non le graverà il farmene un cenno quando a Lei se ne offrirà la occasione, esso sarà da me molto aggradito. Ciò per altro che sopra tutto desidero si è la continuazione della sua grazia.

N. B. Posteriormente se n'è fatta una molto più accurata ristampa per opera dell' ab. Zanotti in Verona.

30.

ALLO STESSO

Parma, 1 settembre.

Non le potrei esprimere quanto cari mi sieno stati e il dono fattomi dalla S. V. del discorso del suo amico sopra la Vita e le opere di Vittorio Alfieri, e la gentilissima lettera con la quale Ella lo ha accompagnato. L' amico di Lei in quel suo primo lavoro s'è mostrato e ingegnoso e purgato e valente scrittore. Io ho letto e riletto quel bell' Opuscolo con infinito piacere. Lodato sia Iddio; chè se in questo secolo depravato tutto di compariscono nuovi cervelli i quali si studiano a tutta possa di guastare con quel loro romanticismo le buone lettere, ne compariscono anche di quelli d' un gusto esquisito, i quali tengono duro contro costoro, e fanno ch' esse fioriscano eziandio al presente. Il solo difetto che a me sembra di scorgere in parecchi di questi si è, che, volendosi essi attenere un po' troppo al fare de' trecentisti, cadono nell' affettazione, e mancano di quella naturalezza che è uno de' principali pregi di quegli aurei Scrittori; e perciò con l' intendimento di approssimarsi quanto più

possono ad essi, se ne scostano più che mai. Io mi guarderò bene dal dar questa taccia all' amico suo: e nè pure io potrò temer questo di Lui, tal saggio Egli ha dato nel detto Discorso del sano suo gusto.

Ricca oltre ogni credere è la toscana favella di voci e di forme di dire usitatissime: ed egli che la possiede sì bene, ed è così giudizioso, saprà esporre con facilità, con chiarezza, con precisione e con gusto tutti i concetti suoi, senza ricorrere a vocaboli e a modi andati in disuso, mantenendo a questo modo quella uniformità di stile, che è propria dello scrittore originale, e che non può essere conservata da quelli che si compiacciono di annessare nelle scritture loro termini e maniere che più non s' usano a' nostri dì. Poterono pur farne senza un Galilei, un Viviani, un Redi, un Salvini (e sono così belli scrittori!): e perchè non potremo anche noi?

Non dalle mie miserabili ciance, ma dalle pregevoli e giudiziose osservazioni di Lei sarà per ricevere un nuovo lustro il Decamerone del Boccaccio, la cui ristampa or è per incominciarsi: essa diverrà per opera di Lei la più riputata e la più perfetta di quante n'abbiamo. Ma, se non si termina in breve, io non la vedrò; chè la mia vita è assai vicina al suo fine. Ella per queste poche ore in cui posso ancora restarmi qui, mi conservi la sua benevolenza, e mi creda

Tutto suo.

31. A CARLO VILLA (*a Lodi*)

CHIARISSIMO SIGNORE

Parma, 6 maggio 1826.

Ricevo oggi la gratissima lettera della S. V. da cui arguisco che dal sig. Orcesi non le fosse stato ancora fatto verun cenno dell'ultima lettera che io gli scrissi, nella quale gli significai di aver cangiata opinione intorno alla lezione, a cui io prima propendeva, *alle inglesi tende*. Io non aveva potuto mai far cessare del tutto i miei dubbi intorno a quel benedetto verso; perchè io trovava alcune difficoltà e nell'una e nell'altra delle diverse lezioni. Da ultimo, bilanciate ben le ragioni e per l'una parte e per l'altra, mi parve di poter conchiudere che fosse meglio attenersi alla lezione comunemente adottata *anco agl'inglesi tende*. A questo effetto ho steso di nuovo la Nota che si rapporta a quel verso, e l'ho spedita a' di passati al sig. Orcesi, affinchè, se è approvata da Lei, sia stampata quella in luogo dell'altra che io avea fatta prima: nel qual caso non è da farsi verun cangiamento nel testo, perchè sta bene appunto così. Oltre alle ragioni ivi addotte, se ne sarebbon potute aggiungere altre ancora, una delle quali sarebbe, per cagione d' esempio, che il Tasso nel suo modo di comporre era molto studioso di una certa simmetria (e forse qualche volta anche troppo). Ora, nominati gli *Elvezi*, era molto più simmetrico, e però più conforme al genio e allo stile di lui il dirsi *agl' Inglese*, di quello che *alle inglesi tende*; perciocchè *Inglese* è nome proprio di nazione, e nome proprio di

nazione è parimente *Elvezi*; donde avvien che perfetta sia la corrispondenza tra questi due termini. Che se io a *Inglese* sostituisco *inglesi tende*, adopero una perifrasi in luogo del nome proprio, e metto in corrispondenza *Elvezi* con *inglesi tende*; un nome proprio con una perifrasi: il che è molto meno esatto e nuoce alla simmetria. Ma in una Nota non può dirsi tutto senza rendersi prolisso troppo e stucchevole. Se tuttavia paresse a Lei che ci stesse bene anche questa giunta, Ella potrebbe appiccarvela facilmente. Ella faccia quello che meglio le sembra; io mi metto pienamente al suo arbitrio.

Mi metterò tosto a scorrere da capo a fondo la edizione del sig. Orcesi: e, se ci scoprirò qualche errore di stampa, non mancherò di notarlo, per renderne poscia avvertite le Signorie Vostre, alle quali mi professo con tutta la stima.

32.

ALLO STESSO

CHIARISSIMO SIGNORE

19 giugno 1826.

Per qual fatalità è mai avvenuto che io senza avvedermene recassi dispiacere a una persona, a cui professo di grandi obbligazioni, e dalla quale io non ho ricevuto mai se non tratti i più compiuti di gentilezza? Certo in quella malaugurata lettera scritta da me ultimamente al sig. Orcesi altra intenzione non ho avuta che di ringraziar lui del terzo volume pertinente alla Gerusalemme liberata, ch'egli cortesemente mi aveva mandato in dono: nè avrei mai creduto che un cenno fattogli intorno a due cose di nessun momento

avesse potuto esser pigliato tanto sinistramente da Lei. Ora io confesso la mia imprudenza, o a dir meglio la mia sciocchezza; e ne provo infinito rammarico. Io mi trovo nell'età di ottant'anni, e pieno di acciacchi; e perciò non più nel caso di muovermi di qua: che se ciò non fosse, verrei costà io stesso a chiederle perdono dell'offesa che involontariamente le ho fatta, ed a chiarirla che ciò è avvenuto per mera mia balordaggine e non già per malignità d'animo, nè per poca stima che io faccia del sapere di Lei e del valor suo nelle lettere. Ben possono testificar tutti quelli con cui m'è accaduto di far menzione di Lei, con quanta estimatione io ne ho sempre parlato. Quello che non m'è dato di fare personalmente, io lo fo con questa mia lettera, nella quale io le chiedo mille e mille scuse del fallo che involontariamente ho commesso, assicurandola che provo un infinito dolore del grave disgusto che le ho recato con la mia inconsideratezza. Se mai potessi ripararvi in qualche maniera, io sono prontissimo a farlo; sì perchè me ne corre l'obbligo; e sì perchè mi è di troppa amarezza l'averle data cagione di dolersi de' fatti miei.

Da certi cenni della lettera sua par ch'Ella sospetti che io abbia parlato di cotesta edizione con men di riguardo di quel ch'io dovessi: nel che certamente Ella s'ingannerebbe: al contrario, quantunque io m'astenessi il più che io poteva dal parlare di una edizione in cui s'era fatto l'onore d'inserire anche qualche cosa di mio, nientedimeno quando non potei dispensarmene io ne parlai sempre in modo da invogliar chi mi udiva a farne l'acquisto. Sarebbe mai che qualche maligno (chi sa mai per qual fine) m'avesse fatto alcun mal ufficio presso di Lei? Pur troppo vi

ha nel mondo di questi mettitori di dissidi. In quanto a me io sono ben certo di non avermi a rimproverare altro mancamento che quello nel quale io sono incorso inconsideratamente, e con tutt'altra intenzione che di offendere Lei.

Giustamente poi Ella mi rimprovera di aver pigliato più granchi in quelle mie miserabili Note, e di averle a riguardo di ciò moltiplicate le brighe. Io le confesso ingenuamente che per quanto mi studi di far il men male ch'io possa le cosucce mie, mi avviene assai spesso di errare, e non è poco che poscia tornandoci sopra io me ne accorga, e chi sa mai quanti errori mi sfuggono de' quali io non mi avveggo nè pur di poi. Di tutti i disturbi ch'Ella si ha presi per metter in assetto quelle mie Note io le rendo infiniti ringraziamenti, e le protesto che ne serberò sempre la più grata memoria. E quantunque io m'abbia perduta la grazia sua, di che non le posso dir quanto m'incresca, io sarò sempre dal canto mio pieno di stima e d'amore verso di Lei, e mi manterrò inalterabilmente quale me le protesto co' più vivi sentimenti dell'animo mio.

33.

ALLO STESSO

PREGIATISSIMO SIGNORE

La mia salute è tanto deteriorata e sì debole, che io non posso fidarmi di rimettere al domani ciò che posso far oggi. Questa è la ragione per cui mi sono affrettato di riveder le Note già da me fatte alla Gerusalemme, per ritoccarne quelle che n'avevano maggior bisogno. Alquante, per essere state distese quando

l'edizione era presso che terminata, furono da me inserite in quella lettera che il Molini stampò dietro alle Note del secondo volume. Ora, essendo esse fuori di luogo, ho stimato che fosse bene riporre ciascuna nel suo rispettivo sito. Ho apposto ad ognuna d'esse il numero stesso della Nota precedente; ma contrassegnato con un asterisco; e questo ho fatto per non alterare la numerazione di prima. Nientedimeno se paresse a Lei o al sig. Orcesi che fosse da seguirsi altro metodo, facciano pure le Signorie Vostre ciò che stimano che sia meglio. Nel trasportar a' luoghi loro le dette Note ci ho fatti que' cangiamenti che ho giudicati a proposito; e n'ho anche rifiuta qualcuna quasi del tutto. Due o tre ne mutai interamente; perchè avendo io cangiato parere intorno alla lezione da doversi adottare, la vecchia Nota non poteva avervi più luogo.

Nella lista delle varie lezioni tratte dalle tre più accreditate stampe del Poema (la qual lista in ambidue i volumi viene immediatamente dietro al testo della Gerusalemme) n'ho inserite a' lor luoghi alcune altre relative alle Note aggiunte. Alcune delle dette varianti sono le medesime in tutte e tre l'edizioni: ad ogni modo si sono poste perchè danno luogo alla Nota in cui è fatta menzione o di manoscritti o di libri a stampa ne' quali si legge diversamente.

Alla Nota 106 del secondo volume, nella quale s'espongono le ragioni ond'io sono indotto ad ammettere la lezione *con giunta* piuttosto che l'altra adottata dal sig. Gherardini, ho fatta l'addizione ch'ella vedrà, stimando che dopo l'articolo inserito al N. CX. della Biblioteca Italiana fosse cosa ben fatta il ribadire il chiodo. Quell'Articolo mi ha divertito molto.

Ci sono là dentro certi artificietti curiosi. Affinchè torni in lode del Gherardini anche quel poco di buono che fosse trovato nelle mie Note, lodate nel detto articolo, si dice che il lavoro di quell'illustre letterato era a me noto quando io posi mano al mio: la qual cosa è falsissima, stantechè io non ebbi notizia della milanese edizione se non allora quando era già condotto quel mio picciol lavoro fino al diciassettesimo o al diciottesimo Canto; e l'autor dell'Articolo non poteva ignorar questo, essendochè io il dichiaro nella centesimasesta delle Note del tomo secondo, la quale egli non può negare di aver veduta. In oltre, con intenzione di deprimere indirettamente la mia fatica in confronto di quella del sig. Gherardini, osserva egli come quel letterato giudiziosissimo s'era molto giovato della Gerusalemme conquistata per istabilire le vere lezioni della prima Gerusalemme, e dissimula che la stessa cosa si fosse praticata da me parimente, e forse forse con maggior frequenza da me che da esso. Di ciò non per tanto nella detta Addizione mi astengo dal fare il menomo cenno; chè di così fatti giocolini letterari io fo quel caso ch'essi si meritano. E d'altra parte io non ho già la folle pretensione di voler entrar in competenza con un uom sì valente com'è il sig. Gherardini, la cui edizione della Gerusalemme liberata è, a mio giudizio, una delle più pregevoli che si sieno mai fatte.

L'errata è pressochè lo stesso che ne stampò il Molini, ma accresciuto di qualche altro errore da correggersi nella nuova edizione. Il Molini aveva nel primo volume notato tra gli errori *sen fnga*, che dee star così. Avendonelo io avvertito, mi scrisse che gli gravava di dover ristampare l'errata per ciò, e che

pensava invece di cancellarcelo con la penna in tutte le copie. Non so s'egli l'abbia fatto.

Se questi piccioli miglioramenti incontreranno l'approvazione di Lei, non sarò discontento di questa mia tenue fatica: in caso diverso Ella tralasci pure di farne uso, sicura di non recarmene il menomo dispiacere. Io me ne sono preso il pensiero, più che per altro, per corrispondere al tratto di gentilezza ch'Ella e il sig. Orcesi mi hanno praticato in questa occasione: ed a me basta che le S. V. sien persuase del mio buon volere, del desiderio che ho di servirle in tutto ciò in che potessi, e di quella sincera stima con cui ad ambidue mi protesto.

34.

ALLO STESSO

La lettera della S. V. degli 11 del corrente non mi fu recata se non ier mattina; ed ecco perchè Ella riceverà alquanto tardi questa mia risposta. Con sommo piacere avrei riverito il sig. Sacchi. So dal sig. Prini ch'egli cortesemente mi avrebbe onorato d'una sua visita se le faccende sue e 'l poco tempo ch'egli si trattenne qui gliel'avessero concesso.

Vengo al luogo del Tasso indicatomi da Lei. Io credo che ivi la voce *quel* non sia posta come *addiettivo di volto*, ma che ci stia in una maniera che sente alquanto dell'avverbiale. Usasi in questo senso comparativamente, come sarebbe, per esempio, in queste parole: « la stagione è più dolce *di quel* che poteva » mo aspettarci »: io mi risento meno *di quel* che » dovrei ». L'adopero a questo modo anche il Petrarca quando egli disse:

» Quanto cangiata, oimè, *da quel* di pria :

al qual verso pose mente forse il Tasso quando egli scrisse quell'ottava. Posto ciò, io ordino le parole così : *Immago pallida* ecc. oimè *quanto diversa da quel che prima io altrove avea visto ritratto il suo volto!* M'induco a creder che la detta voce ivi debbasi pigliare in tal senso, perchè, se si piglia come addiettivo di *volto*, questa locuzione *pallida immago*, ecc. *quanto diversa*, oimè, *da quel suo volto che io avea visto ritratto altrove* mi par poco esatta; stantechè i due termini del paragone che s'instituisce mal si raffrontano insieme. Ne' paragoni, com'Ella sa, è d'uopo che i due termini paragonati tra essi sieno del genere stesso: si paragona un'immagine con un'altra immagine, un volto con un altro volto, e così discorrendo; ma non già un'immagine con un volto. Avrebbe per tanto in questo caso dovuto dire il Poeta: *pallida immago . . . quanto diversa*, oimè, *da quella che prima io avea vista ritratta altrove*. Potrei aggiugnere a ciò che nella collocazione delle parole ci sarebbe troppo stravolgimento. Nel riordinarle converrebbe, dopo l'addiettivo *quel* andare a cercar *suo volto* nel verso seguente, e indi tornar di sopra per congiungervi il pronome relativo, posto con ordine preposterò prima del suo antecedente, ed alquanto disgiunto da esso: cose tutte alle quali malamente s'accomoda l'indole di nostra lingua. Che se pure (giacchè si può) si volesse considerare la voce *quel* come addiettivo di *volto*, converrebbe in questo caso riguardare l'articolo *il* come pleonasma, usato in grazia della trasposizione della parola *volto*. L'usò a questo modo medesimo il Petrarca nel sonetto *Levommi il mio pensier* quando disse :

- » Te solo aspetto e quel , che tanto amasti
- » E laggioso è rimasto , il mio bel velo :

vale a dire : solamente aspetto te e quel mio bel velo che tanto amasti ed è rimasto laggioso. Non so se mi sarà venuto fatto di soddisfare al desiderio di Lei; ma niente di più certamente io avrei saputo dirle a questo proposito.

35.

ALLO STESSO

PADRONE ED AMICO PREGIABILISSIMO

Io le scrivo dal letto dove son condannato a giacermi chi sa mai quanto. Ho bensì superata la mia gravissima e pericolosissima malattia, ma ne sento ancor tutto il danno. A stento posso tenere la penna in mano, tanto mi trovo debole ancora. Dalla lettera di Lei scritta al Prevosto Monica rilevo ch' Ella continua ad essere pochissimo contenta della salute sua. Me ne riacresce non le posso dir quanto. Per l'amor di Dio n'abbia tutta la cura: se il farà, io non dubito punto ch' Ella non abbia a riaversi perfettamente; ma vi vorrà forse un po' di tempo. Io mi son ritrovato quando era giovine in uno stato assai peggiore del suo; e mettendo da canto i libri, e sbandendo la malinconia, che s'era da principio impossessata di me, mi sono a poco a poco ristabilito nella salute di prima e sono tuttavia di qua, e penso di starmene alquanto ancora.

Ho letto il bellissimo Articolo di Lei, inserito nel numero secondo di cotesta Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema. Troppo io mi trovo ivi onorato dalla valorosa penna del mio gentilissimo sig. Villa, a cui

rendo un milione di ringraziamenti di tanto favore. Io non ho veduto nè mi era noto l'articolo di quel bell'umore, che tanto villanamente e con suo vituperio ha biasimato una delle migliori edizioni ch' esistano della Gerusalemme del Tasso. Ella ha fatta anche troppa grazia a costui nel pigliarsi la pena di fargli una sì bella e giudiziosa risposta. Certo egli non meritava tanto.

Ella, mio caro e pregevole amico, attenda daddovero a ristabilirsi in piena salute, e sia questo per ora l'unico studio di Lei.

Mi conservi la preziosa amicizia sua, e mi creda
Suo vero e cordiale amico.

36.

ALLO STESSO

Supplisco oggi a quello che per mancanza di tempo non ho potuto fare con la lettera di venerdì passato. Ho lette a mio bell'agio e con grandissimo gusto e la breve Prefazione e la vita del Guicciardini premesse alle Bellezze della storia d'Italia di quel valente scrittore. Ed Ella mi scrive nella sua lettera di essere in sul cominciare del cammino delle lettere? Io ho l'onore di dirle che scritture di quella fatta non sono da giovane che cominci la letteraria carriera, ma da persona la quale ne è molto avanti. Io ci trovo agiustatezza ne' pensieri, garbo nel modo di esprimerli, proprietà nella lingua, eleganza e robustezza nello stile, e un certo andamento filosofico che assai difficilmente s'incontra negli scrittori de' tempi andati.

Dell'Articolo ch'Ella ha fatto sull'edizione assistita da Lei della Gerusalemme le ho accennato già in parte quello che io ne sentiva: ora le aggiungerò

che quello Ella ne ha detto intorno alle accanite censure fatte a quel divino Poema è stato esposto da Lei tanto sensatamente, che di quante cose io mi avea lette in tal proposito nessuna mi avea mai così soddisfatto, come quello scritto di Lei, che alla fine per quanto grande fosse il Tasso per comparazione degli avversari suoi, non era un cencio nè pure il Salviati: il suo gran torto si fu nel trattare quel sommo poeta con sì poco riguardo e in un modo tanto scortese, e nel portare le censure di là dal ragionevole. Le considerazioni di Lei sono giuste e giudiziose, e le vennero dette, nel proposito del censurare, grandi verità, alle quali sembra che non pongano quanto dovrebbero i letterati nostri; dal che nasce, credo io, che molti di loro si allontanano da quella moderazione che sta tanto bene in chi scrive. Or, per tornare a Lei, io gliene fo sinceramente le mie congratulazioni, e le dirò ch' Ella è destinata ad essere dello scarso novero de' veri sostenitori del decoro di nostra letteratura. E non credesse mai Ella che ciò io le dicessi per adularla; perchè niente più abborro che la vile e pessima usanza di guadagnarsi in tal modo l' affezione d' altrui.

Sulle altre particolarità della sua lettera non ho che aggiugnere a quanto le ho scritto già venerdì: solo mi resta a dirle che quando ho mandata la nota di que' pochissimi e leggerissimi errori di stampa direttamente al sig. Orcesi, io l'ho fatto per non recare in sì lieve cosa disturbo a Lei, non avendo mai potuto cadermi nell' animo, che in Lui potesse nascere il menomo dubbio ch' Ella per esserle sfuggite quelle cosucce da nulla, non si fosse prestata all' assistenza dell' edizione con tutta la premura d' un vero amico,

e d' un zelator delle buone lettere. Maravigliomi assai che questo sig. Orcesi, il qual pure è stampatore, non sappia ancora che cosa sia la correzion della stampa. A me più volte è avvenuto di leggere attentissimamente il foglio da correggersi per ben tre volte, compitando come i ragazzi, acciocchè non mi avesse a sfuggire alcun errore; e con tutto questo c'era restato ancora per altrui di che spigolare.

Ma io l'avrò noiata con le mie ciance. Termine dunque con assicurarla che io la stimo assai, che la amo altrettanto, e che sono, e me ne pregio,

Suo buon servitore, e (mi permetta) vero amico.

37.

A CARLO DALL'ASTA

Parma, 25 agosto.

M'è stata una dolcissima sorpresa quella di vedermi onorato d' una lettera della S. V. I. tanto gentile, in cui si compiacque di comunicarmi quanto Ella avea scritto fin da due anni fa sopra l'Argomento della Novella 92 del Boccaccio. Cosa nè più giudiziosa nè più conveniente nè più ben pensata nè meglio esposta di questa io non ho mai letta in fatto di critica. In verità, sig. conte, che se tutte le illustrazioni fatte da Lei a quel grande scrittore sono di questa tempra (di che non dubito punto) sarà il Boccaccio uno degli autori meglio illustrati che noi abbiamo. Per amor di Dio si risolva di dar alla luce cotesto suo eccellente lavoro. Ella mi conservi la preziosa sua grazia, e mi creda qual mi protesto riverentemente.

38. ALLO STESSO

Dalla mia stanza a . . . 1818.

Le restituisco un po' tardi il suo Ms., e le chiedo scusa di questa tardanza cagionata parte dal cattivo stato di salute in cui sono, e parte da qualche occupazione che ho avuta in questi giorni. Ho ammirata anche in cotesto suo scritto la somma felicità e del suo ingegno e della sua penna. Io convengo con esso Lei pienamente pressochè in tutte le cose ch' Ella sostiene là dentro; e molto mi compiaccio di trovarmi ancor io dell' avviso di Lei. Ma la esecuzione di quanto Ella ivi propone è pur cosa difficile! e non so chi si potesse mettere a tanta impresa con buona riuscita. Qual copia di lumi vi sarebbe necessaria, qual sagacità di mente, qual maturità di giudizio, qual giustezza di vedute, qual perizia nella lingua! Non sarebb' Ella stata temerità, o piuttosto mattezza, la mia se mi fossi prefisso uno scopo di tal natura? Ecco perchè, sig. co. veneratissimo, io mi sono unicamente limitato a dare una ristampa del Decamerone quale noi l'abbiamo nelle edizioni che sono le men difettose e passano per le migliori. La ringrazio poi senza fine delle poche censure ch' Ella ebbe la degnazione di farvi, e del modo sommamente gentile, con cui contro all' uso della più parte de' nostri letterati, le ha fatte; e me le protesto pieno di obbligazioni e di stima ecc.

39. ALLO STESSO (*a Marore*)

NOB. SIG. CONTE

Parma, 23 agosto.

Ella è pur seducente, signor Conte veneratissimo, quella ingegnosa sua congettura intorno alla voce *Friere*, che leggesi nell'Argomento della Novella novantesima seconda del Decamerone: e con tutto ciò pare a me che convenga rinunciarvi del tutto. Come mai potrebbesi conciliare che fosse nata dal corrompimento, seguito in quel luogo, delle due voci *Fra* e *Cavaliere*, scritte ivi abbreviatamente, e lette e trascritte malamente dipoi da imperiti copisti; e il trovarsi essa tuttavia usata da parecchi altri scrittori, alcuni contemporanei al Boccaccio, ed alcuni anche più antichi? Ed è pur certo che l'adoperarono e Bono Giamboni e Francesco da Barberino e Bindo Bonichi e Cecco degli Angiolieri e Giovanni e Matteo Villani. Del primo abbiamo nel Volgarizzamento ch'ei fece del Tesoro di Brunetto Latini, il seguente passo: « Allo 'mperadore fue manifestato celatamente siccome i Frieri del Tempio il dovevano uccidere ». Del secondo si legge questa strofetta ne' suoi Documenti d'amore:

Ancor da' lusinghieri,
 E da color che Frieri
 Si fanno, per mostrarti
 Che in lor possi fidarti.

Del terzo abbiamo il seguente verso:

Stava a messa di Monaci e Frieri,

e del quarto quest' altro verso :

O veder far misera vita a' Frieri.

In quanto poi a' Villani, nella Storia di Giovanni trovasi questo passo nel settantesimo Capo del libro X. « Ancora che essendo elli pregato da' Frieri di S. Maria » delli Alemanni che elli mandasse oste sopra i Sa- » racini, avea risposto » ecc. : e in quella di Matteo nel cap. 94. del libro primo ; « Il Re d' Ungheria . . . » lasciò Fra Moriale Cavaliere Friere di S. Giovanni » in Provenza ».

Oltre a questa obbiezione, la quale a me sembra assai forte, ci sarebbe anche quest' altra, che nel passo di Matteo Villani e nel titolo del Canto dell' Ottonaio, or allegati, la voce Friere, presupposto che fosse una storpiatura delle due voci *Fra* e *Cavaliere*, non ci potrebbe aver luogo; perciocchè, raddrizzandosene lo storpiamento se ne avrebbe nel primo: « lasciò Fra » Moriale Cavaliere *Fra Cavaliere* »; e nel secondo: « Canto de' Cavalieri *Fra Cavalieri* » con assurdità manifesta. E nè pur ci potrebbe stare ne' due versi or rapportati di Bindo Bonichi e di Cecco degli Angiolieri, perchè non comporterebbe la misura del verso che alla lezione, supposta corrotta, fosse sostituita la vera.

Le dirò di più che questa voce medesima o poco o molto era in uso ancora nel secolo sedicesimo. Ciò si ricava dal libro de' Canti Carnascialeschi, in cui tra quelli di Gio. Battista dell' Ottonaio se ne trova uno

con questo titolo; *Canto de' Cavalieri Frieri*; per entro al qual Canto leggonsi i versi seguenti :

Quest' abito, che fu tanto onorato
 Dai Frier, ch' hanno in periglio la magione,
 Vi dimostra col suo significato
 La nostra salvazione.

Qual fosse la vera e genuina significazione di tal vocabolo, io nol saprei indovinare. Il vocabolario della Crusca definisce Friere « uomo d'ordine o religion » militare ». Francesco Alunno dice che Friere « è » proprio di quegli che alloggia la corte e l'oste » e » che è usato dal Boccaccio in vece di soprastante » dello spedale, perchè alloggia i poveri ». L'Ubal dini crede che Friere dinoti « frate religioso, *qui habitum religionis gerit* » spiegazioni tutte troppo vaghe ed incerte, le quali ci lasciano molto al buio intorno al vero valore di questa voce. Qualche lume se ne potrebbe trar forse per congettura studiando ed astrologando sopra quel Canto de' Cavalieri Frieri che le ho accennato: ma que' benedetti Canti Carnascialeschi sono sì pieni d'arzigogoli e di ghiribizzi, che non è cosa facile il rilevarne da per tutto ben bene il senso. Meglio sarebbe cercare nel Glossario del Ducange se si trovasse questa parola. Io non l'ho, ma potrollo aver facilmente; di là se ne potrebbe aver qualche buona notizia.

Ho poi ad avvertirla che nel Decamerone di Parma quella nota in pie' di pagina in cui si rimprovera al Rolli l'aver sedituito *priore* a *Friere*, non è già mia ma dell'editor di Milano. Io non ho là dentro altre note che quelle a cui è premesso il segno della crocetta.

Termino con chiederle scusa della noia che le ho forse recata con tante chiacchiere, e me le protesto ossequiosamente

Dev.mo ed Obbl.mo servitore

MICHELE COLOMBO.

40. ALLO STESSO (*a Marore*)

Parma, 24 agosto.

Ecco una seconda visita che io vengo a fare alla S. V. I. per conto di quel nostro *Friere*. Un'altra menzione si trova fatta de' *Frieri* da Vincenzio Borghini nel Discorso dell'Arme delle famiglie fiorentine. Avendo egli parlato delle croci che, simili a quelle de' Cavalieri di Malta, si vedono nell'arme di alcune illustri famiglie, « io non ho creduto (soggiunge) ch'elle sieno dal suo principio di persone di quelle famiglie che fusser Cavalieri *Frieri* di quella Religione, per usare la voce propria loro, che noi diciam frati: perchè non potendo questi avere legittimamente figliuoli, poco onor arrecherebbe questa origine alla loro posterità » Due cose io raccolgo da queste parole, la prima che al tempo del Borghini la voce *Friere* s'usava ancora da' Cavalieri di Malta: e la seconda che dinotavansi con essa que' Cavalieri che avean fatta professione e non potean più prender moglie; di modo che tanto allora valea Cavalier *Friere* quanto oggidì Cavalier *professo*. L'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico universale della lingua italiana, dice che la voce *Friere* valeva ciò che al presente vale commendatòre; senza per altro addurne veruna prova: ma io mi attengo piuttosto al Borghini, autore di molto peso, il quale viveva in un tempo in cui l'uso di tal voce non era

spento ancora del tutto; e però potea sapere meglio di noi ciò ch' essa propriamente significava. È per altro osservabile che non si trova, per quanto io mi sappia, in nessuno de' nostri scrittori antichi la voce *Commenda* nel significato di rendita pertinente a Cavaliere d'Ordine militare, nè *Commendatore* per dinotare il cavalier che la possedeva; il che potrebbe dar peso a ciò che dice l' Alberti.

Dopo quanto io le ho scritto nell' altra mia lettera, e quanto or le soggiungo, mi sembra di poter asserire che il Boccaccio nell' Argomento di quella Novella abbia effettivamente scritto *Friere*, con la qual voce egli dinotava che Ghino era stato fatto Cavaliere professo dell' Ordine dello Spedale, il qual Ordine è quel medesimo che di poi si chiamò di Rodi, e finalmente di Malta, come accenna anche lo stesso Borghini. Nè monta nulla che il Boccaccio ivi scrivesse soltanto *Friere* in vece di *Cavalier Friere*; perchè il sustantivo *Cavaliere* a cui la detta voce serve d' aggiunto, vi si sottintende; e in tal caso, lasciando l' ufficio di semplice aggiuntivo, piglia essa stessa la forza di sustantivo, come tante altre che noi n' abbiamo di questa fatta. Ella mi perdoni la libertà che io mi ho presa d' infastidirla forse con queste mie ciance, e mi conservi la pregevol sua grazia.

41. ALL' ABATE VANNUCCI (a Milano)

Parma, 4 Settembre 1825.

Io mi trovo tanto soperchiato dalla generosità vostra, che guai a me se io avessi a rendervene ringraziamenti proporzionati. Anzi non vi aspettate nè pure che io ve ne ringrazi: farò in vece con esso

voi l'ufficio di buon amico con isgridarvi che gittiate via il vostro tanto prodigalmente. Non bastava egli che me ne mandaste in dono l'un de' quattro esemplari tirati in carta turchina? Maggior rabbuffo vi meritereste ancora sapete bene di che, senza che io vi dica di più. O sì! a far quelle superbe note segnate sott' all' indice colla stelletta, ci voleva niente meno che un luminaire della letteratura! Amico, affinché la lode sia vera lode, vuol esser parca. Non vi pigliate altra cura di mandar il vostro libro nè all' ab. Monica (ora prevosto di S. Andrea), nè al Pezzana. Al primo ne ho già data, ed al secondo, come sarà tornato da' bagni di Lucca, ne darò una copia io nella carta de' sette esemplari soli; anche privando me delle dette due copie, io tuttavia resto assai ricco; tanto stragrande è stata la prodigalità vostra. Non altro per ora. Vi scriverò poi qualche cosa intorno a quei volgarizzamenti scritturali che mi avete lasciati. La mia poca salute mi ha impedito infin a qui di darvi alcun pensiero. Vi abbraccio affettuosamente e mi vi protesto

Cordialissimo amico

42. ALLO STESSO (*a Milano*)

AMICO PREGIATISSIMO

10 aprile 1827.

Il passo del libro di Giuditta riportato nella lettera vostra de' due del corrente mese se si stampa com'esso sta, nel codice più moderno, annuncia più il buon gusto che l'esattezza dell' editore: e se si stampa come sta nel codice vetusto, ne fa spiccar più l'esattezza

e la fedeltà, che il buon gusto. Guardate voi se appartenga più all' ufficio di editore o la prima o la seconda di queste due qualità, e vedrete tosto a qual delle due lezioni sia più lodevole che vi appigliate. Ben è da avvertire che se vi attenete alla lezione del più antico, sarà ben fatto che sopprimiate la particella *ci* in quelle parole *se Iddio ci fae*, la qual pare intrusa dal copiatore. Così pure sarà da riporre *salvi* in luogo di *sali*, manifesto errore di penna.

Il mio breve ragionamento intorno alle discordie letterarie è già sotto al torchio; ma non potrò mandarvelo fin^o dopo l' ottava di Pasqua. Vi ringrazio frattanto del buon animo con cui mi vi profferite. Ora non se ne tirano se non dodici copie sole. Sarà poi pubblicato nel terzo tomo degli opuscoli: ma se ne differirà la stampa forse fino a che sia uscito il quarto volume degli Atti dell' Ateneo di Treviso (dove ha un altro mio ragionamento steso sull' eloquenza della prosa italiana) per ristampar tra gli opuscoli quello ancora. Converrebbe che io sapessi la qualità della carta distinta nella qual voi ne tenete il primo e il secondo, per farvi tirare anche il terzo nella medesima. Nel detto terzo tomo entrerà eziandio il Catalogo, accresciuto d'intorno a cinquanta articoli. Io non avrei voluto che si ristampasse: ma il Pezzana e qualcun altro ne hanno fatto venir voglia allo stampatore: ed io alla fine il lascio fare ciò ch' egli vuole. Se il volume gli resterà nel magazzino, come io tengo per fermo, ne sarà suo il danno.

Che volete che faccia il nostro Stella d'una mia lettera in commendazione del suo Ricoglitore? Non lo raccomandano a bastanza le belle e buone cose che si metton là dentro? E d'altra parte se io facessi

questo, dopo l'articolo troppo a me favorevole pubblicato in esso intorno alla Rep. de' Cadmiti, non mi renderei affatto ridicolo in faccia al pubblico? Chi non direbbe che io il fo per dar più di peso al detto articolo, e quindi in grazia di me medesimo? Io mi guarderei bene dal commettere una balordaggine di questa fatta. Dite per me mille cose al nostro caro Stella, ed amatemi. *Il vostro amico* COLOMBO.

43. ALLO STESSO

AMICO PREGIATISSIMO

Dalla mia camera 29 novembre.

Voi avete scritta una breve lettera a me, perchè vi trovavate molto occupato; ed io ne scrivo una più breve a voi, perchè mi trovo molto mal sano. Volentieri vi avrei servito della prefazione che vorreste da me; ma la cosa non è possibile. La povera mia testa non regge più a veruna fatica, per picciola ch'ella sia. Di grazia scusatemi, caro amico; avrei a dir meglio, abbiatemene compassione. Fatela voi, che sapete far meglio, e meglio di molto, che non credete. Lodo la vostra rara modestia; ma vi ricordo che, quando la modestia oltrepassa i giusti limiti, degenera in pusillanimità. Boschetti vi manda i più cordiali saluti, ed io caramente vi abbraccio.

Mi capita l'altra vostra de' 27 in sul momento in cui io era per chiuder la mia. Rispondovi il meglio che io possa, ma poca speranza ho di appagarvi. Il contrassegno più sicuro, per giudicare se un verbo neutro di tempo passato sia da considerarsi o neutro semplice o neutro passivo, si è quello di convertire

il detto tempo nel tempo presente dell'indicativo. Se, a conservargli lo stesso valore, non è da aggiungersi nessuna particola, esso sarà neutro semplice. Così se io troverò, per esempio: *colui è andato a Lodi*, io, riducendo quel verbo andare al presente, dirò: *colui va a Lodi*, nè sarà d'uopo che io v'aggiunga nessuna particola. Al contrario, se io troverò: *colui era apparecchiato a resistere*, volendo io trasportare quel *era apparecchiato* al tempo presente, non potrò dire: *colui apparecchia a resistere*, ma sarà mestieri ch'io dica: *colui s'apparecchia a resistere*. Medesimamente se io troverò: *egli era ben bene avvinazzato* non potrò dire, riducendo al presente: *colui avvinazza ben bene*, ma dovrò dir: *si avvinazza*. Da ciò risulta che i detti due verbi ne' passi citati da voi sono da considerarsi neutri passivi. Quanto è poi a quel luogo: *Nabucco prese i suoi messaggi, e mandogli ecc.* io giudico che una tal forma di dire, or abolita dall'uso, equivaglia a quest'altra, la quale useremmo noi: *Nabucco chiamò a sè (o fece venir a sè) i suoi messaggi e mandogli ecc.*, il che è conforme alla spiegazione data dalla Crusca all'altra frase equivalente a questa, *ebbe uno della sua famiglia, e mandò ecc.* che trovasi nel Novellino. Caro il mio Vannucci, non ho più fiato nel corpo. Addio, addio.

L' amico COLOMBO.

44. ALLO STESSO (a Milano)

AMICO PREGIABILISSIMO

Parma, 9 ottobre.

Alla lettera vostra de' 17 del passato rispondo oggi solamente, perchè alcune febbriciattole da me sofferte e qualche altro picciol sinistro mi hanno renduto di

sì cattivo umore, che il solo prender la penna in mano era per me uno sfinimento. Di grazia fate che mi vaglia presso di voi questa scusa.

L'articolo che si legge nella Biblioteca Italiana intorno all'edizione recente delle Cento Novelle antiche è una corbelleria che non porta il pregio d'una risposta. Se all'autore del detto articolo pare che poco o nulla importasse il ristampare quell'anticaglia, al sig. Conte Melzi e ad altri non pochi pare il contrario. È egli cosa nuova che i pareri degli uomini sian diversi? E possiam noi pretendere che paia agli altri quello che pare a noi? Aggiungasi che tutto quell'articolo si va a terminare, per dirlo alla francese, in un *bon mot*. Che hassi a fare di ciò? ridere, e non curarsene.

La voce *epoca* è ammessa oggì da quel signore delle lingue, dall'uso. Io non l'adopererei, per non scandalizzare gli scrupolosi nel fatto della lingua; ma mi guarderei bene dal disapprovar chi l'usasse. Vi abbraccia caramente

Il vostro buon amico

MICHELE COLOMBO.

45.

AL MEDESIMO

Fin da molti e molti dì io stavami aspettando qualche lettera vostra; e non avendone veduta nessuna non so quello che io debba credermi di vostra salute. Forse quel dubbio che vi era venuto intorno alla Leggenda di Giuditta sarà stato risolto da voi medesimo.

Ho cominciato ad uscire per qualche ora del letto, ma sono tuttavia tanto debole che a mala pena mi reggo in piedi; nè so come anderà la faccenda del rimettermi nella salute di prima: lo sperar questo nell'età in cui mi trovo parmi follia. Ancora maggior

folia sarebbe quest'altra d'immaginarsi di scrivere nell'anno suo ottantesimo, e nello stato di convalescenza, come si scriveva nel cinquantesimo e nel vigore di sua salute. E con tutto ciò mi sono arrischiato in questi giorni passati di scrivere un Ragionamento sopra le risse e i dissidii de' letterati de' tempi nostri. Me ne ha risvegliato il pensiero il critico che rivide i conti alla mia Rep. de' Cadmiti nell'ottobre passato. Non crediate che quell'articolo suo mi sia rincresciato punto, chè io me l'ebbi caro. A qualche amico parve un po' acerbo; a me no. Io penso di far imprimere il Ragionamento, e di indirizzarlo a lui stesso, come frutto de' consigli di lui in attestato della gratitudine che io gliene professo. Nè vi credeste mai che in ciò vi s'asconda simulazione alcuna: vi protesto da vero amico che io il fo con tutto il candore. Pezzana lo ha letto e non ne disapprova il divisamento. Tuttavia non fate di ciò motto a nessuno, perchè potrebb'essere che io nol pubblicassi. Prima di risolvermene affatto voglio consigliarmi ancora con qualche altro amico. Attendo vostre lettere che mi assicurino di vostra salute, e mi vi protesto.

46.

ALLO STESSO

Eccomi non già guarito della gravissima malattia ma fuor d'ogni pericolo. Vo riacquistando la salute lentissimamente; e così dev'essere nella mia decrepita età, nella qual non è poco che io mi trovi ancora tra i vivi. Vi scrivo dal letto donde non ispero d'uscir così presto, e il fo con non lieve incomodo, tanto mi trovo debole ancora, ma al mio Vannucci voglio scrivere senza differire più lungamente.

L' amico Boschetti mi ha recati i vostri saluti e partecipata la intenzione di un gentilissimo spirito di costà, il quale perchè a lui sembra che la mia Rep. de' Cadmiti non sia stata nella Biblioteca Italiana trattata bene abbastanza, vorrebbe cortesemente pigliarne la difesa. Per l' amor di Dio pregatelo che desista da tal pensiero. Sono infinitamente grato a tanta sua cortesia; ma mi dorrebbe assai che 'l facesse. Nemico siccome io sono delle zuffe letterarie, m' increscerebbe moltissimo che se ne appiccasse una alla quale in qualche modo io avessi data occasione. E tanto più me ne increscerebbe, che io trovo quell' articolo anche troppo onorifico, e ne so grado all' Autore. Egli ha considerata quella bazzecola più di quel ch' essa vale; e certo non meritava d'essere onorata dalla sua penna una inezia scritta da me così com' essa è puramente per esilarare il mio spirito, come io accennai nell' avviso che v' è premesso, e non già con intenzione ch' essa vedesse mai la pubblica luce. Era incompatibile col mio scopo il pigliare in quella ridicolaggine il tuono ch' egli avrebbe voluto. Un ghiribizzo e niente altro. E qui fo fine, chè la mano è sì stanca che non ne può più. Statevi sano, diletto amico, ed amatemi quanto io amo voi.

P. S. Caso mai che non fossimo più a tempo d' impedire che quel generoso letterato abbassasse la lancia in difesa della detta mia cianciafruscola, non sarebbe forse mal fatto che il mio Stella, cui riverirete molto in mio nome, stampasse nel suo Giornal letterario questa mia lettera (dove a voi ciò non dispiaccia) acciòchè sieno palesi i miei sentimenti.

47.

ALLO STESSO

Io non voglio disputar ora col mio Vannucci se sì o no egli abbia cagione di esser in collera meco: solo io voglio dirgli che l'amor ch'io gli porto non merita questo. Pensate voi, mio caro amico, che se mi fosse stato possibile di servirvi di quello che mi avete richiesto, io non l'avessi fatto con tutto il cuore? Ma io non n'era in istato e perchè mi trovava impegnato in un'altra fatica, piccola in sè stessa, ma grande per me; e perchè la povera mia salute era in tanta ruina, che io già pensava di dover irmene in breve all'altro mondo. Io mi trovo anche al presente malconcio, e tanto, che non so come possa andar la faccenda: con tutto ciò ritengo ancora il ms. vostro con intenzione, anzi con viva brama, di servirvi, se mi sarà mai possibile.

Questa mia lettera vi sarà recata dall' ab. Corradini mio amico, valente giovane, molto avanti nella amena letteratura, e, quel che più importa, onesto e dabene assai. Egli non ha bisogno delle mie raccomandazioni: ad ogni modo mi sarà grato che voi anche per amor mio gli facciate quell'accoglimento ch'egli merita per sè stesso. Conservatevi sano, amatemi e credetemi. Tutto vostro ecc.

48. A GUGLIELMO MANZI

PREGIABILISSIMO AMICO

Parma, 1 gennaio 1816.

Bando perpetuo da noi a quella benedetta *signoria* che tanto annoia me e deve infastidire anche voi. I tratti di gentilezza che voi mi avete usati mi hanno sopraffatto per modo, che io non so che dirmene, tanto inaspettati mi sono giunti. Indirizzare a me la vostra bella ed elegante versione del Convito di Luciano? Iddio vel perdoni; e vi perdoni ancora le bugie solenni che avete dette de' fatti miei (e, quel che è peggio, in faccia al pubblico) in quella lettera sì compita e graziosa che ci avete premessa. Che volete, amico mio, che ne dica chi mi conosce? Riderà di voi e di me; di me che vi abbia dato a credere che io mi sia un uom da qualche cosa, e di voi che ve l'abbiate creduto. Ma di ciò non altro da poi che la cosa è fatta. Non lascerò poi di dirvi ch'egualmente mi vi obbliga quell'altra squisitezza dell'amor vostro, di farmene imprimere un esemplare in carta turchina. Che posso far io per mostrarvene la mia gratitudine, la quale è infinita? Attestarvela con le parole, poichè non m'è dato co' fatti.

Non ho ancora avuto l'esemplare del Barberino. Quando vi accaderà di scrivermi, sarà bene che mi diciate a chi l'avete indirizzato a Bologna; chè avrò io la cura di ricuperarlo di là. Tenete pur presso voi il Mercurio Trismegisto torrentiniano infino a che dal nostro Pezzana e da me vi sia mandata la nota dei libri che sceglieremo, come ci abbiate spedito quel

vostro Catalogo di cui ci avete parlato. Del Commento sopra Dante mi duole veramente; perchè io credo che sarebbe stata cosa utile alle buone lettere il pubblicarlo, e ci avrebbero, al parer mio, trovato il loro conto anche gli stampatori; ma s'essi nol credono, lor danno; e lor danno medesimamente se nella ristampa che stanno facendo della Divina Commedia, vorranno fare a capriccio loro, che gli esemplari resteranno nel magazzino.

Del Valeriani niente ho saputo dipoi. Dovea pubblicare entro due settimane due Autori, e son già passati due mesi, e niente s'è veduto ancora. Cattivo indizio! Dite a' vostri occhi che si guardino bene dall'affliggervi più, non meritando voi cotesto da loro. Spero, mio caro, che ora ne sarete guarito. Conservatevi sano, ed amate me quanto io amo voi.

Vostro vero e cordiale amico

MICHELE COLOMBO.

49. ALLO STESSO (*a Roma*)

Vi sarà recata questa lettera da un mio singolar Padrone: è questi il sig. co. Giuseppe Simoneta, Ciambellano dell'Arciduchessa d'Austria Maria Luigia, Duchessa di Parma, nobile parmigiano, persona assai colta, intelligente delle belle Arti, e versato eziandio nella letteratura inglese. Esso, tra le altre insigni cose di Roma, verrà a vedere cotesta celebre Libreria barberina; e sono ben certo ch'egli troverà il Bibliotecario di essa sommamente urbano e gentile, sì perchè voi siete tal per natura, come ancora perchè egli merita certamente le vostre attenzioni.

Voi potete mandarmi col mezzo di lui quel libricino di cui mi avete fatto cenno nell'ultima vostra lettera. Que' due libri, che in essa mi avvertite di aver consegnati al de' Romanis perchè fossero spediti a Bologna al Gnudi, non sono ancora capitati. Al detto Gnudi io ho già fatti pervenire, secondo l'ordine vostro, tutti i manifesti del Volgarizzamento di Luciano ch'erano presso di me dopo la distribuzione degli altri, incaricandolo d'inviarveli quando a lui se ne fosse offerta una comoda occasione. Risovven-gavi, mio caro, che io sono senza nuove di voi da molto tempo, e che bramo d'averne. Se nulla vi occorre qui, sapete il pieno diritto che avete di valervi del fatto mio. V'abbraccio con tutto il cuore, e mi vi protesto ecc.

50. ALLO STESSO (*a Roma*)

AMICO DILETTISSIMO

Parma, 6 novembre 1818.

Trovomi mezzo cieco da dodici giorni in qua per una specie di paralisia da cui sono stati attaccati i poveri miei occhi. Pensate lo spavento che io ho avuto di perdere la vista affatto, e tanto più ch'essa si andava diminuendo ogni dì. Oggi mi sono un po' tranquillizzato perchè mi pare di averne qualche miglioramento.

L'Avviso del volgarizzamento di Luciano è già stampato: il punto sta che voi lo troviate di vostro gusto. Io ne ho fatto tirare cencinquanta copie, una delle quali troverete qui acclusa. L'ho fatta imprimere in carta sottile e ne ho tolto via il margine, affinchè

la lettera costi meno. Penso di darne una dozzina al Libraio Blanchon: voi scrivetemi quel che volete ch'io faccia dell'altre; e datemi nuove di voi, e fatemi sapere se il viaggio vostro è stato felice. Scrivo breve per non dar soverchia fatica a' miei occhi. Voi riverite in mio nome il fratello, ed amate me quant'io amo voi, e io ne sarò arcicontento. Vi abbraccio, Manzi mio amabile; chè tal siete, quantunque alquanto bruschetto co' Letterati che se la piglian con voi.

L' amico vostro COLOMBO.

51.

ALLO STESSO

19 *Marzo.*

Guai a voi se mai più entrate meco in iscuse del non rispondere prontamente alle lettere mie! Non è egli uno de' più sacrosanti canoni dell'amicizia il dar bando a ogni sorta di cerimonie, e il non iscriver nè rispondere agli amici se non quando e' ti viene il destro? Tenete pure per fermo che questo io farò con voi; e questo voi parimenti avete a fare con me.

Bravo, il mio Manzi, bravo davvero. Dal mondo di là vi manda mille ringraziamenti il Da Vinci dell'onore che siete determinato di fargli con pubblicare l'opera sua intera intera e non così monca e storpiata, come s'è avuta infin all'ora presente, e mille benedizioni vi danno nel mondo di qua tutti gli artisti e tutte le colte persone, di quest'opera santa che siete per fare. Ciò è ben d'altra importanza che il ripubblicar quel Ragionamento del Ridolfi. Certo sarebbe cosa ben fatta anche questa, e per la rarità del libro e pel miglioramento notabilissimo che riceverebbe nella novella edizione; ad ogni modo di queste cose

grammaticali noi n'abbiam tante, che niuno scapito può venire alle lettere dalla ommissione di questa ristampa. Quanto al pigliarmi io questa briga, molte cose me ne distornano. Primamente io son vecchio, e per giunta infermiccio, e perciò mal atto a così fatte faccende. Secondariamente questi stampatori parmigiani son centomila volte più vigliacchi ancora di cotesti vostri. In terzo luogo, quantunque non ci fossero tali difficoltà, ci sarebbe quest'altra, che nè io ho tra' miei libri, nè trovasi in tutta Parma la detta opericciola. Sicchè è inutile il darsi questo pensiero.

Scriverò a Stella che mi mandi il Dialogo di Luciano; e frattanto anche di questo tratto della liberalità vostra sommamente vi ringrazio. E, senza più, abbracciovvi caramente.

52. ALLO STESSO (*a Roma*)

Parma, 28 dicembre 1820.

Da che siete partito di qua in sì cattivo stato non ho più avute nuove di voi, contuttochè mi avete promesso di scrivermi come foste capitato a Roma. Di grazia non mancate di farmi sapere come va la salute vostra al presente; e se quel brutto tumoraccio, che dava tanto fastidio anche a me, è per anche o in tutto, o almanco in parte svanito. Io sono stato in questi giorni passati assai malconco dalle mie doglie reumatiche: ora ne sto alquanto meglio, ma non sì che non maneggi la penna a grande stento: ed ecco perchè non vi ho scritto prima, e vi scrivo anche ora assai brevemente. Attendete a rimettervi in perfetta salute e conservatemi, Manzi mio, la vostra amicizia, tanto a me cara.

53. ALL' ABATE CORRADINI (*a Firenze*)

Parma, 8 agosto 1826.

Ella mi ha recata colla sua lettera del 31 di luglio una nuova che mi è gratissima; perchè io non dubito punto ch' Ella non abbia a rimaner contentissima della risoluzione che ha fatta. Non veggio per altro come io possa aver ingerenza alcuna nella conclusione di questo affare. Io sono stato persuaso sempre che l'ufficio di institutor della gioventù sia cosa sì nobile che non se ne possa fare una mercatura senza avvilirlo. Certo chi lo esercita dee percepirne un emolumento; ma esso dev' essere considerato non come un salario, ma come un assegnamento fattogli acciò ch' egli abbia di che campare decentemente, e si possa dedicar tutto all' onorevol suo impiego senz' altri pensieri; e questo dipende dalle peculiari circostanze in cui si trovano e il Signore i cui figliuoli hanno ad essere educati, e l' institutore che si piglia il carico di educarli. Io per tanto mi guarderei bene dall'ingerirmi nè molto nè poco in cosa sì delicata, per quanto ne fossi invitato. Ella, secondo che pare a me, prima di assumere l' impiego che le è proposto, dee calcolare quel che le può convenir nelle circostanze sue, e di poi esporre le sue esigenze al sig. Marchese Trivulzio: e trovate da lui ragionevoli, come certo saranno, le richieste di Lei, ecco l' affare bell' e combinato, senza l' intervento di verun altro. Caro amico, Ella mi perdoni se io le parlo con la solita ingenuità mia, e mi ritraggo dal servirla in ciò, per questo solo che io stimo una tal mediazione non convenevol del tutto e di Lei e del sig. Marchese Scotti. Ella

per questo non lasci di comandarmi in altro in che io potessi servirla.

Avrei già scritto anche prima d'ora al nostro signor can. Moreni; ma io stava aspettando la occasione di mandargli una inezia, anzi una vera ridicolaggine che mi fu stampata a Venezia senza saputa mia. Ella lo riverisca senza fine in mio nome, e gli dica che, anche senza scrivergli spesso, io sono tutto suo, e che l'amicizia di Lui è una delle più care cose che io mi abbia al mondo. Ella mi ami e mi creda ecc.

54.

ALLO STESSO

24 aprile.

Cara più che non saprei dirvi mi è stata la vostra lettera de' 21, siccome quella che mi ha data una sì bella dimostrazione e della memoria che voi serbate di me, e dell'amicizia che mi professate. Il ritratto del P. Segneri è appunto quello di Teodoro Ver Cruis che io in vano infin a qui aveva cercato. Lascio immaginare a voi la festa che io gli ho fatta. Ve ne ringrazio grandemente, sommamente, infinitamente. Ma voi non mi avete fatto motto del danaro che ne avete speso: avvisatemene acciocchè io ve ne rimborsi. Duolmi assai del Can. Moreni. Io gli aveva scritto due ordinari prima. Di grazia non mi lasciate senza notizie di quel caro amico: quantunque voi mi assicuriate che il suo male non è di verun pericolo, io ne provo molta inquietudine. Fatemi in oltre il piacere di far recapitare l'inclusa al negozio Veroli. Quali seccature, Dio mio! ma la colpa è in parte vostra, essendo voi sì buono e sì cortese. Mantenetevi sano, e conservatemi la vostra amicizia.

VOL. I.

6

55.

ALLO STESSO

Io voleva scrivervi prima d'oggi, ma lo stato deplorabile della mia salute mi ha impedito di farlo, e a gran fatica posso anche ora tenere la penna in mano. Dal nostro Boschetti ho avuto (mi diss'egli) d'ordine vostro il primo fascicolo del nuovo dizionario de' Sinonimi del sig. Tommaseo; nè egli mi seppe dire se vostra intenzion fosse che, quando io l'avessi letto, ve lo rispedissi, o pure che lo ritenessi per associarmivi. Quanto alla seconda di queste due cose, avete a sapere che io non mi associo più a nessuna opera, per quanto bella cosa sia per riuscire, perchè io sono convinto di non aver a campare più se non pochi mesi, se pur mi verrà concesso nè pur tanto. Quanto poi al farvelo riavere, mi varrò del solito mezzo di vostro fratello.

Il sig. Tommaseo è atto a far su questa materia un util lavoro, per quanto mi pare; e questo primo fascicolo ci promette e fa sperar bene. Mi spiace per altro che nel primo articolo co' vocaboli *Abbagliare*, *abbarbagliare*, *abbacinare* abbia posto anche offuscare, che è tutt'altra cosa, nè, a mio giudizio, deesi riguardare come sinonimo di quegli altri tre verbi. Quelli dinotano molta luce, maggior forza e gagliardia di quella che può comportar l'organo che ne riceve l'impressione, e l'altro verbo suppone ch'essa sia troppo scarsa per far sull'organo della vista quell'impressione che è necessaria a veder bene. Esprime esso dunque il contrario di quelli: e però non può esser riguardato come loro sinonimo.

In proposito di sinonimi saprete già che la morte ci ha rapito ultimamente anche il Grassi. Povera letteratura quante e quali perdite ha fatte in sì breve tempo! quando mai avverrà che siano riparate? Mille saluti al nostro Moreni. Caramente v' abbraccio.

56. A GIUSEPPE BARALDI (*a Modena*)

Parma, 29 settembre 1825.

Fin da quando viveva il sig. conte Cerati, di felice memoria, io sono stato dalla S. V. col mezzo di lui favorito con tanta cortesia di cosa che io le aveva richiesta, che, incoraggiato da ciò, io oso pregarla ora di un nuovo favore più grande ancora. Il sig. Cavedoni ha nel passato fascicolo di cotesto giornale avuta la bontà di parlare con lode di una picciola mia fatica, e di onorarla nel tempo stesso di qualche censura. Io ho pensato di testificargliene pubblicamente la mia gratitudine con una lettera, nella quale io gli rendo i dovuti ringraziamenti e rispondo alle censure di lui con tutto il riguardo che si conviene ad una persona sì cortese e sì dotta. Desidererei pertanto ch' Ella mi usasse la gentilezza di farla inserire in cotesto suo applaudito giornale. Io supplirò prontamente alla spesa necessaria a tal uopo. Prima che ciò si facesse, bramerei per altro ch' essa fosse fatta vedere al sig. Cavedoni, acciocchè se per sorte (chè non lo credo) fosse là dentro qualche cosa che a Lui dispiacesse, avanti che la lettera sia data alle stampe, io possa o togliela via del tutto, o mutarla. Le chiedo mille scuse dell' impiccio che io mi prendo la libertà di recarle; mi offero a' suoi comandi in tutto quello in che io potessi servirla, e mi professo devotamente

57.

ALLO STESSO

*PREGIATISSIMO SIGNORE**Parma, 26 ottobre 1825.*

Sarebbe stata una cosa di mia grandissima soddisfazione l' avere ancor io potuto in qualche piccola parte contribuire alla compilazione del giornale di scienze, lettere ed arti che per le plausibilissime cure della S. V. sperasi di veder comparire in questa Città: e se un tal lavoro fosse stato intrapreso alquanti anni prima, molto volentieri le avrei offerto ancor io qualche frutto del mio povero ingegno: ma ora settant'ott'anni che mi pesano addosso, e tre gravissime malattie da me sofferte in poca distanza l'una dall'altra, mi hanno di tal maniera debilitate le forze della mente, che nulla di tollerabile si potrebbe più attendere dalla mia penna. Mi trovo per tanto a mal mio grado costretto di pregarla che voglia benignamente dispensarmi dall' accettare un invito che tanto mi onora, e del quale io serberò sempre la più viva riconoscenza. Mi pregio di essere con tutta la stima

Obbl.mo ed aff.mo servitor di Lei

MICHELE COLOMBO.

58.

ALLO STESSO

*CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE**Parma, 21 novembre 1825.*

Quando sarebbe stato molto per me l' essere compatito dalla S. V. del disturbo che tempo fa mi sono fatto lecito di recarle, io mi trovo di soprappiù onorato

d' un suo pregiatissimo dono : tanto gentile è l' animo suo. Infinita è la gratitudine che io gliene professo : e perchè non mi è dato di poter testificargliela in altro modo , m' arrischio di mandarle alcune mie bazzevole ristampate qui ultimamente , pregandola che voglia perdonarmi la libertà che mi prendo di offerir queste inezie a un suo pari.

Ho cominciato subito a scorrere avidamente cote-
sto suo nobil lavoro , dal quale trarrò quella utilità
che ho sempre cavata dalle egregie produzioni della
sua penna. Io le offero tutto me stesso , e mi protesto
ossequiosamente ,

Di Lei, sig. Professore veneratissimo ,

Obbl.mo ed aff.mo servo

MICHELE COLOMBO.

59. AD ANGELO PEZZANA (*a Parma*)

PREGIABILISSIMO AMICO

Roma , l' ultimo dì dell' anno 1819.

Vedi Roma e poi muori, dice un non so qual pro-
verbiaccio : or io la vedo questa Roma , e con tutto
ciò non vorrei morire , almen così tosto ; chè avrei
pur voglia di vedere ancora qualche altra cosa ; e tra
le altre i Libri della Repubblica di Cicerone recente-
mente scoperti (non so se costì ne sia giunta ancor
la notizia) da Mons. Mai nella Biblioteca Vaticana.
Quantunque nel Codice da Lui trovato non sieno del
tutto interi , la scoperta non lascia di essere preziosa.
Egli ora si dispone di pubblicarli. Un' altra scoperta è
importante molto , e nel tempo stesso assai curiosa ,
egli ha fatto di tutto ciò che mancava al Frontone da

lui pubblicato a Milano. Vedete caso molto singolare: da Bobbio erano stati portati alla Vaticana alcuni codici, ed alcuni all'Ambrosiana posteriormente; e lo stesso Mai che nell'una aveva trovata una parte dell'Opere di quest'autore, or ha scoperto nell'altra il restante. Anche di Simmaco ha qui trovate altre cose: e di questi due Autori darà qui una ristampa assai più compiuta: e così avrà gittato via il suo denaro chi li aveva acquistati dell'edizione di Milano.

Manzi vi saluta affettuosamente: egli mi aveva scritto che io vi recassi quell'esemplar del Luciano, che voi vi pigliaste nella mia camera; ma io era già partito di costà quando mi giunse la lettera sua. Non altro per questa volta. Caramente v'abbraccio, e mi vi protesto
Amico aff.mo MICHELE COLOMBO.

P. S. Ho scritto in fretta in fretta; e però male. Scusatemene di grazia.

60.

ALLO STESSO

*AMICO PREGIATISSIMO**Roma, 29 gennaio 1820.*

Voi mi avrete facilmente per iscusato se ho lasciato passar per un poco d'infingardaggine un ordinario senza far risposta alla vostra lettera sommamente da me gradita. Ho recata al Mai la lettera ch'era per lui. Io l'ho trovato con alcuni forestieri intentissimi a esaminare i due preziosi codici ne' quali egli ha fatte recentemente le sue insigni scoperte. Io gli aveva di già veduti. Esso ha letta incontanente la vostra, e mi ha commesso di recarvi i più affettuosi saluti suoi,

di assicurarvi che sarete da lui servito di quanto desiderate, e di dirvi che non vi scrive egli al presente perchè nol giudica necessario, e si riserba di farlo in altro tempo.

Io vo frugando presso a questi librai; ma non trovo nulla da poter aumentare nè poco nè molto la mia piccola raccolta de' testi di lingua. Conservatevi sano, e ricordatevi che io sono con tutta la cordialità

Il vostro amico vero COLOMBO.

61.

ALLO STESSO

AMICO PREGIABILISSIMO

Roma, 8 marzo 1820.

Io non vi chiederò scusa dell' aver differito alquanto a rispondere alla lettera vostra per mera mia infingardaggine; chè questo è uno de' privilegi conceduti dall' amicizia. Vi prego di recare gli ossequi miei al sig. Cav. Bolla, e dirgli che della continuazione degli Annali del Muratori fatta dal Coppi è uscito anche il volume secondo. Dell' altra dell' Oggieri mi disse il de' Romanis, che se ne sono stampati, non si ricorda egli bene se quattro tomi o cinque, e mi soggiunse che quest' Opera si rinviene qui molto difficilmente. Io gli ho già letto la vostra lettera, ed esso mi assicurò che tiene a memoria gli ordini vostri, a' quali, come gliene nasce la congiuntura, darà esecuzione.

Io ho frugato e rifrugato per queste Librerie; ma mi sono pigliata un' inutile briga. Oh le miserabili Librerie (intendo parlar delle vendereccie) che sono in questa magnifica Roma! Il Petrucci ha tuttavia qualche cosa di buono; ma andategli tra l' unghie, e mi

saprete dire come sarete concio. Io ne vorrei acquistare i Reali di Francia ch'egli ha d'una edizione antica (non però della prima), ma ne morirò con la voglia in corpo.

Il Mai non ho io più veduto, nè probabilmente vedrò. Egli è occupatissimo sempre; e io non ho seccato tal servitù da poterme gli accostare alla libera; ed oltracciò la mia dimora è assai distante dal Vaticano, e mi pesa alquanto l'andarvi. Statevi sano, Bibliotecario mio, e ricordatevi che io sono

Vostro amico vero MICHELE COLOMBO.

P. S. Manzi vi saluta, e vi assicura che gli sta molto a cuore il rendervi servito della Cronaca Parmigiana; ma il trovare un buon copista della cui diligenza egli possa ripromettersi non è cosa sì facile nè pur qui: ond'è che vi ci convien aver ancora un po' di pazienza.

62.

ALLO STESSO

*AMICO DILETTISSIMO**Di casa or ora, 1821.*

Io ho gittato sulla carta per puro ghiribizzo quelle bazzicature che voi avete mandato al sig. Segretario Tognetti; e però per ischerzo ho dato loro quel titolo, come altresì per ischerzo ho premesso ad esse quel ridicolo o piuttosto buffonesco Avviso al Lettore; nè mai m'è venuto in fantasia di darle alla stampa. Se pare al sig. Segretario, che non sieno per disonorare il suo Giornale, le pubblichi pure, e in quel modo, che più gli piace: e se quel titolo non gli par buono,

ce ne sostituisca un altro. Se adotta quello di *Considerazioni* mi par che l'aggiunto di morali non vi calzi, stantechè molte di esse sono d'argomento tutt'altro che morale: e dandovisi un titolo così serio, sarà ben fatto, cred'io, di toglierne via quel *sulle miserie umane*, da me così chiamate per ischerzo le ridicolaggini di questa povera nostra natura umana; e così pure levarne il detto Avviso, con le note postevi sotto a qualcuna per salvar l'apparenza che fossero tradotte dalla lingua del Malabar. Insomma il chiarissimo editore ne disponga pienamente ad arbitrio suo; e ne palesi anche il nome dell'Autore, se non può a meno. Sono senza più

Il vostro amico vero COLOMBO.

63.

ALLO STESSO

PEZZANONE MIO

Dal mio letto or ora.

Oh! davvero davvero che tu mi farai insuperbire. Ti ringrazio de' tuoi elogi: essi m'erano necessari ad ispirarmi un po' di fiducia; perchè io teneva anzi di avermi fatta una fiacca fiacchissima cosa. Io mi fido di te. Molto più ti ringrazio de' tuoi avvertimenti. Ho trovate giustissime le tue osservazioni, e me ne sono giovato.

Avrei bisogno di consultare quel fascicolo della Biblioteca Italiana in cui fu inserita la critica fatta alla mia *Rep. de Cadmiti*. Vedrei ancora con piacere l'acerba critica fatta al Mochetti e al Leoni, la quale si trova, credo, nell'ultimo fascicolo della medesima

Biblioteca. Mi faresti il bene di mandarmeli tutti due fino a domattina? Ti abbraccia caramente

Il tuo PICCIONE.

64.

ALLO STESSO

AMICO PREGIATISSIMO

Ho bisogno di vedere alcuni luoghi de' Ragguagli di Parnasso del Bocalini; e non gli ho tra' miei libri. Di grazia prestatemeli fino a lunedì mattina. Ho terminato quel breve Ragionamento di cui vi ho fatto cenno; e vorrei assoggettarlo al giudizio vostro. Quando siete nel caso di dargli un'occhiata? Vi prego di farmelo sapere. Non altro, fuorchè caramente abbracciarvi.

L' amico vostro PICCIONE.

65.

ALLO STESSO

AMICO PREGIABILISSIMO

Vi rispedisco il Bocalini, e vi ringrazio dell' avermelo prestato. Ci aggiungo il MS. del Discorso accennatovi. È pieno di cancellature; ma co' richiami che vi ho fatti, spero che non vi riuscirà difficile il rilevarne ogni cosa. Ho ancora a dargli l'ultima politura, e però de' *minimis*, pretor mio, non vi curate. A me basta che n' esaminiate il sostanziale, e me ne diciate candidamente e da vero amico il parer vostro, con notarne le magagne più considerabili; e per questo l' assoggetto al giudizio d' un uomò *emunctae naris* come voi siete. Caramente v'abbraccio.

PICCIONE vostro *vostrissimo*.

66. ALLO STESSO

AMICO

I valentuomini portan la pena dell'essere da più degli altri: hanno da ogni parte, e da gran numero di persone, infinite seccature ogni dì. Tu ora to' questa da me. La signora Tommasini mi mandò in dono una copia del suo Libro; ed io, desideroso di mostrarmi grato a questa gentil signora della cortesia usatami, scrissi, così gravemente ammalato com'era, un breve articolo sopra il detto libro, con intenzione di farlo inserire nell'Eclettico del Pastori.

Ma egli ne aveva in quel foglio pubblicato già un altro, verisimilmente assai più bello (che io per altro non ho ancora veduto) del Prof. Leoni: sicchè il mio non potè aver più luogo in quel foglio; e perciò io vorrei che fosse pubblicato in qualche altro Giornale. Ma può esso poi andar in volta senza mio rossore? Oh qui sta il punto, diceva il Piovano Arlotto. Io il mando a te acciocchè *in primis et ante omnia* tu ne sia giudice; e in secondo luogo affinchè, se nol credi affatto indegno dell'onor della stampa, tu ti pigli la briga di farmelo inserire o nella Biblioteca italiana, o nel nuovo Ricoglitore, o in qualcun altro de' nostri Giornali Letterari, come a te torna più comodo. Deh, Pezzana mio buono e gentile ed amabile, poichè infiniti altri piaceri mi hai fatti, fammi anche questo! Ti abbraccia dal suo doloroso letto a' 18 di settembre un povero decrepito infermo tuo vero amico. Se si manda alla stampa, rispeditiscimi l'articolo, acciocchè io lo metta in pulito.

67.

ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO

21 settembre.

Ecco l'articolo corretto ne' luoghi notati da te, e in altri ancora. Solo ne ho lasciato come stava il principio per le seguenti ragioni. 1.^o Donde ricavasi che Marfisa, e quelle altre eroine, che sono ivi nominate sieno esseri immaginari, e non reali? Sono pur persone reali un Rinaldo e un Ruggero: e perchè no le sirocchie loro? Perchè in que' tempi di barbara istituzione non poterono seguire l'esempio de' fratelli, e farsi armigere anch'esse? 2.^o Ancorachè non fossero state mai, hanno avuta una esistenza in que' poemi immortali, in cui operano anch'esse prodigi di valore niente inferiori a quelli degli altri più famosi eroi del poema. 3.^o In quali storie potrei rinvenir donne reali sì celebri nell'armi, e sì conosciute come queste, e da potere perciò sostituirsi ad esse senza rendere al più de' lettori più oscuro il mio concetto? 4.^o Valendomi io del nome di quelle eroine nel maggior numero, con dire *Le Marfise, Le Bradamanti* ecc. non introduco ivi la loro persona stessa; e ben si vede che altro io non fo che indicare con quella metonimia donne valorose nell'armi, ed è come s'io dicessi *donne armigere*. Se fo uso di quella locuzione, il fo unicamente per rendere men magro e meno sparuto il periodo, con dargli un po' più di morbidezza e di brio. In somma vuo' tu ch'io ti dica candidamente il vero? Quel periodo mi cadde giù dalla penna spontaneo, e senza nessuno studio, e mi parve che ci

fosse anche dentro un po' di bizzaria, e un certo cotale brio: e perciò m'increscerebbe il non lasciarlo qual è. Scusami pertanto se quantunque io faccia stima del tuo suggerimento, non ne fo uso, come ho fatto degli altri tuoi avvertimenti negli altri luoghi. Ti abbraccio caramente. *Il tuo amico* COLOMBO.

P. S. Troverai anche la lettera del Lucchesini, che ti rispedisco.

68. ALLO STESSO

PEZZANA MIO

Ho trovata quella mia noterella sopra la contemporanea edizione fattasi in Parma ed in Casalmaggiore della Gerusalemme Liberata del Tasso. Te ne mando copia, e caramente t'abbraccio. *Il tuo* PICCIONE.

Tutti i venti canti della Gerusalemme Liberata furono la prima volta impressi nel medesimo tempo e in Casalmaggiore ed in Parma. A qual delle due impressioni debbasi l' anteriorità, non è sì agevole a definirsi; e par che in certa guisa si disputino tra loro quest' anteriorità le due edizioni esse stesse. Credo che apporrebbsi chi dicesse che la parmigiana fu *concepita* dopo e *partorita* prima dell'altra. Che posterior ne sia stato il concepimento, si desume da quelle parole della Lettera dell' Ingegneri alla Marchesa di Sorogna: « con tutto » l' irrevocabile accordo, già formatone a Casalmaggiore, volentieri mi risolsi di far questa doppia spesa » ecc. » L'edizione di Casalmaggiore quando si risolse l' Ingegneri di farne un' edizione anche in Parma, era dunque pattuita, e fors' anche cominciata. E che siasi

condotta a termine prima la parmigiana, si deduce da ciò, ch'essa era già terminata, e l'altra ancora da terminarsi quando si seppe chi n'era l'autore degli argomenti.

Di queste due edizioni per altro sembra che lo stesso Ingegneri tenesse per la principale quella di Casalmaggiore, essendochè, parlando delle 1300 copie che ne furono impresse in Parma, considerolle come un soprappiù. « Di queste mille trecento copie (dic'egli nella » prefata lettera alla Marchesa di Sorogna) ch'ei ne » potrà legger di più, e in forma così graziosa, ab- » bia tutto l'obbligo il mondo a V. S. I. » E di fatti, non potendo egli assistere alla stampa contemporanea d'entrambe, riserbò a sè l'assistenza di quella di Casalmaggiore; e dell'altra credesi che desse l'incarico al dotto suo amico Muzio Manfredi.

69.

ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO

Eccoti l'articolo, copiato di nuovo, e ridotto a tenor de' tuoi avvertimenti. Ma io sono una bestia che non iscrivo mai le cose come io vorrei. La mente non mi sta mai *al quia*, e mentre la mano sta scrivendo una cosa, essa già pensa ad un'altra; ond'è che mi convien poi cancellare qua e là ed imbrattar malamente i fogli. A malincorpo ti mando questi così imbrattati; ma se tornassi a copiarli, mi accaderebbe di fare ancora lo stesso. Anche questi miei occhi briconi si lasciano sfuggire gli errori che nello scriver commette la mano. Dio sa quanti ne sono loro scappati

anche qui! Faresti un atto di carità se tu rivedessi l'articolo, e prima di mandarlo al suo destino, il correggessi. Mi avviserai della spesa che ne avrai incontrata, e mi conserverai, quantunque io forse non meriti tanto, la tua benevolenza. Addio.

Il tuo PICCIONE.

70. ALLO STESSO (*a Parma*)

AMICO CARISSIMO

Giugno 1837.

Quando sei stato a consolarmi con un' amorevol tua visita, avendoti io fatto motto d'un mio non so se debba dir sonettuccio o sonettaccio, mi è paruto che tu non l'avresti veduto malvolentieri. Allora l' ho cercato inutilmente.

Essendomi capitato alle mani dipoi, te lo mando, e ne unisco un altro dello stesso argomento, fatto da me quando l'Olivieri pianse la morte della sua prima moglie; e caramente t'abbraccio.

L' amico tuo PICCIONE.

Da quell' Albergo avventuroso e santo
 Di cui fatta è novella abitatrice,
 A te sen viene la tua Donna a canto,
 Teco s' asside, e ti favella, e dice:
 Vedi, Arrigo, deh vedi e come e quanto
 Io viva in grembo a Dio lieta e felice:
 E poni freno a un angoscioso pianto
 Che a te non men che a me sì mal s' addice.
 E ti conforta con la dolce speme
 Che non soggiognerai sempre quaggiuso
 Dalla cara metà di te disgiunto.

Verrà verrà quel giorno in cui lassuso
 Un'altra volta a me sarai congiunto:
 E vivrem poi perennemente insieme.

L'aria celeste del leggiadro viso
 E 'l divino splendor de' lumi bei
 A me sempre dicean ch'era costei
 Un degli abitator del Paradiso:
 Ma più chiaro mel disse il dolce riso
 Il qual io vidi sfavillar in Lei
 Allor ch'aperse l'ali, e agli occhi miei
 Sparve quest'Angeletta all'improvviso.
 Tornata or è, Olivier, la Pellegrina
 Gentile e vaga all'almo suo Paese
 In alto sì che rado ivi altri sale.
 Pur di lassuso a te le luci inchina
 D'un'infinita caritate accese,
 E dice: ancora in Ciel di te mi cale.

71.

ALLO STESSO

MIO CARISSIMO AMICO

14 del 1838.

Io son corrucciato teco; nè mi placherò finchè non manderai anche a me quella bella cosa che hai scritta intorno alla Vita del P. Tonani. Gaglioffaccio! L'hai pur data a chi, per quanto ti stimi e ti ami, ti ama e ti stima meno di quel che mi faccia io.

Non lascio tuttavia di ringraziarti, e molto di cuore, della notizia che mi hai mandata intorno all'Orl. furioso. Essa mi è carissima, e me ne gioverò in quella bagattelluccia che sto ora scrivendo. Non ho

ancora avuta l'Appendice al V. volume de' miei Opuscoli. Io non farò come te; te ne farò avere una copia, e in carta turchina, uno di questi dì.

Addio, cattivaccio; ama me come io amo te.

Dalla mia camera or ora.

Il tuo povero decrepito PICCIONE.

72. ALLO STESSO (*a Parma*)

AMICO CARISSIMO

Fine d' aprile 1838.

Mi bisognerebbe sapere a un dipresso quanto tempo ci vorrà per trascrivermi quell'inezia che hai voluta aver di mia mano. E molto grato ti sarei se me ne dicessi il parer tuo schiettamente e da vero amico. Io te ne prego,

« Se la domanda mia non è superba »

e se ciò non ti grava troppo. Ma quello che, ti aggravi o no, io sommamente da te desidero, è che tu ami un poco un certo cotale che ama te fuor di misura. Or chi è costui?

Il tuo PICCIONE.

73. ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO

1 maggio 1838.

Sono in una grand' afflizione, e solo potresti cavarmene tu. Quegli che mi ha incaricato di scrivergli que' cenni della mia vita, s'è recato a male che io

VOL. I.

7

gli abbia dati ad altrui, e me ne ha fatto un rimprovero. Abbi pietà di me; rimandami il mio MS; io te ne scongiuro per quanto hai di più caro al mondo. Ti prometto di fartene una copia di mia mano; e far-tela tener quanto prima, col patto che tu nol dica a veruno fin dopo la mia morte, che poco può più tardare.

Mio caro, mio dolce amico, fammi per amor di Dio questo bene. Ti abbraccia caramente e ti si raccomanda

L' amico tuo PICCIONE.

74. A GIO. DE LAZZARA (*a Padova*)

NOB. SIG. CAVALIERE

Non ho risposto prima d'ora alla gentilissima lettera della S. V., perchè io volea recarle il men di fastidi che io potessi, e dell'acquisto della Vita del Buonarroti renderle conto ad affare conchiuso. Al possessore di essa io n'ho profferto danaro; ma egli il ricusa, ed è fermo nel proposito di non privarsene se non gli si dà in cambio qualche altro libro di suo gusto; e io, senza menomar quelli della mia collezione, non ho niente che gli aggradi. Me n'ha chiesta la libreria del Volpi; ma io non la tengo, chè glie l'avrei data assai volentieri, se non per altro, per cessare d'infastidir Lei. Ella potrà forse procacciarla di costà: e certo ne farebbe buon negozio, stantechè l'esemplar di detta vita è conservatissimo; e sono certo ch' Ella ne rimarrebbe arcicontenta.

Mi fu mandato un esemplare de' due Trattati del Cellini della stampa del Panizzi: sarebbe stato per Lei; ma esso avea tutte le maladizioni; sudiciume, rattoppamenti, carte mezzo putrefatte, in una parola,

cosa sciauratissima. Non ci avrei dato due baiocchi, io ne l'ho rimandato. Ci sarebbe altresì uno Strapparola impresso dal Salicato, edizione che manca al nostro sig. co. Borromeo, ma è alquanto smarginato; nel rimanente non brutto: e chi lo ha crede di averne una gioia. Nè pur questo si potrebbe cavar di là senza il cambio di qualche libro, e vorrebb'esser di Crusca, perchè il possessore del medesimo è molto cruschevole, dico in quanto al raccogliere libri; chè quanto allo scrivere, mi par ch'egli abburatti alquanto alla lombarda. Oso troppo se io la prego di recare i miei ossequi al prefato sig. Conte? Ella è sì buona che s'incarica anche delle commissioni de' servitori suoi. Sono

75.

ALLO STESSO

Io era ammalato quando mi capitò la graditissima lettera della S. V. Ill.ma; e di qui procede l'indugio mio nel risponderle. Della somma lentezza con cui si va pubblicando l'Opera del Zani, la cagione è lo stato di languore in cui si trova la Stamperia reale. Si va sperando che il Governo sia per mettervi qualche rimedio; se questo non avviene, sarà riservato a' posteri nostri il vederne condotta a buon termine la pubblicazione. Dell'opera del Pungileoni s'era già terminata la stampa del secondo volume, ha già qualche mese: solo ci mancavano alcuni intagli che il prof. Bartoluzzi non ha forniti allo stampatore se non in questi ultimi giorni. Ora il libro è già uscito, e giungerà tra poco anche costà. Del terzo tomo del Monti altro non so dirle se non ch'esso certamente in fin a qui non s'è pubblicato. V'ha chi crede, non so con

qual fondamento, che il lavoro non sarà proseguito. Me ne increscerebbe¹, perchè io credo che sarebbe per riuscire utile assai; quantunque io non convenga in alcune cose nè con lui nè col Perticari. Ella, Signor cav. pregiatissimo, si mantenga in ottima salute, e si ricordi che io mi pregio di essere

76. ALLO STESSO (*a Padova*)

Roma, 8 aprile 1820.

Questa benedetta Roma distrae tanto l'animo dei forestieri colla molteplicità degli oggetti che presenta del continuo alla loro curiosità, ch'essi meritano un po' d'indulgenza se tardan talora a rispondere alle lettere che vanno ricevendo da' loro padroni ed amici. Io chiesi conto anche ieri al Libraio Cipicchia di quel picciolo pacco da me spedito al sig. Gamba col mezzo di lui; ed egli mi disse esser cosa facile che non gli sia ancor pervenuto: tanta è la lentezza con cui procedono in Italia oggidì le cose attinenti al commercio. Mi assicurò per altro che presto o tardi dee arrivarli immancabilmente: e io sono ben certo che il Gamba le trasmetterà l'elogio tosto che il pacco gli sia capitato. Volesse pur il cielo che nel mio ritorno mi fosse dato di rivedere i bei Colli di Euganea, dove io passai giorni sì deliziosi, e dove ho i migliori amici che mi restano ancora: ma io temo che il mio Signore nel tornarsene a Parma pigli altra direzione. Mi rallegro con esso lei del nuovo acquisto che ha fatto dei libri di lingua. Io non mi credo da tanto di poterle comunicar verun lume intorno ad essi: ad ogni modo mi sarà sempre di sommo piacere che mi nasca occasione di mostrarle anche da lontano almeno la buona



mia volontà di servirla. Caso mai che le accadesse di scrivermi, Ella può dirigermi le lettere a Parma; perchè in Roma io dimorerò ancora pochissimi giorni. Ella mi mantenga nella sua grazia pregiabilissima, e mi creda qual mi protesto

77. ALLO STESSO (*a Padova*)

NOB. SIG. CAVALIERE

Parma, 14 luglio 1820.

Io mi sto in dubbio se alla S. V. Ill.ma sia mai stato trasmesso quell'esemplare dell'Elogio di Elena Porta, che io le aveva spedito da Roma: e perchè temo che no, gliene mando un altro esemplare (il solo che restami ancora), poichè se ne porge a me un'occasione opportuna. Caso ch'Ella avesse avuto già l'altro, potrà dar questo in mio nome all'ab. Francesconi, o a chi meglio piacesse a Lei. Qui se ne sta facendo una nuova impressione unitamente ad altre bazzecole mie, le quali non ho potuto impedire che si ristampino. Io non ne ho parte veruna, fuorchè nella correzione della stampa; chè nel vero mi sarebbe incresciuto che fossero state così maltrattate come le tre lezioni della lingua, che uscirono da' torchi del Mussi.

I tomi dell'Opera del nostro succedono l'uno all'altro con grande rapidità. Ora egli lavora diabolicamente intorno a un'altra grand'Opera, e vi ha tutta l'anima dentro. È questa una enorme Poliantea, o piuttosto un Caos più confuso e imbrogliato che quello che avea preceduto le sette giornate della creazione. Ella mi mantenga nella sua grazia, e si risovvenga che io sono con tutta la venerazione

78.

ALLO STESSO

Parma, 3 maggio 1827.

Appena m'è capitata la lettera della S. V. Ill.ma sono andato allo studio del sig. Toschi, per richiederli le notizie che l'amico di Lei desidera d'averle. Una bella prova dopo le lettere dell'ingresso d'Arrigo IV si vende 160 franchi. Il sig. Toschi non ne ha più nessuna: egli per altro si profferisce di servirne l'amico di lei, con farla venir di Parigi: ma lo consiglia piuttosto d'indirizzarsi a Milano al negozio del Vallardi, al quale egli stesso ne ha recate al suo ritorno di Francia parecchie copie freschissime. A questo modo egli n'avrà due vantaggi: il primo di procurarsi la stampa con più di sollecitudine, e il secondo di averla più fresca di quelle di Parigi, tirate posteriormente.

Quanto piacere ho provato nel vedere i caratteri di Lei; che è quanto a dire di una persona la quale io amo e venero più che non saprei dirle! Ella si mantenga in ottima salute, continui ad onorarmi della sua grazia, e le risovvenga che io sono con tutto l'ossequio, ecc.

79.

ALLO STESSO

*NOBILE SIG. CAVALIERE**Dal mio letto, 15 febbraio 1828.*

La sera dello stesso giorno nel quale io le aveva scritta la mia lettera, mi furono recate le tre contraffazioni della Polinnia, tolte dalla S. V. a sè medesima

con una generosità veramente rara per mandarle in dono a un suo povero servitore. Sono queste per me un vero gioiello; e tanto più prezioso, in quanto esse furono corredate delle osservazioni fattemi sopra dalla oculatezza di Lei, e stese di propria mano; la qual cosa ne rende in questa parte unico l'esemplare che io, mercè la gentilezza di Lei, avrò il vanto di possedere. Io le farò legare pulitamente, e le serberò in una custodietta insieme con quell'esemplare medesimo della Polinnia, il quale fu adoperato nell'eseguir la prima di queste contraffazioni. Congetturi Ella da tutto questo se io ho cagione di professarne a Lei, sig. Cavaliere, una gratitudine senza pari.

Ho allestite già le tre cosucce accennatele nell'altra lettera, alle quali ho uniti anche i due volumetti degli opuscoli: ma chi sa mai quando mi si offrirà la congiuntura di fargliene la spedizione? Trattanto ringraziandola infinitamente di quest'atto segnalatissimo, ch'Ella volle usarmi, della sua liberalità, mi riconfermo ossequiosamente

80. A GAETANO MELZI (*a Milano*)

Parma, 23 aprile 1819.

L'Ab. Vannucci mi ha recati e la lettera della S. V. Ill.ma e il libro del Magalotti recentemente costì pubblicato. Ella mi ricolma sempre di favori senza verun mio merito, e per puro impulso della sua generosità; ed io non posso far altro che ringraziarla senza fine e serbar la più grata memoria de' segnalati benefizi che io ricevo da Lei. Nella lettera o sia avviso al Lettore premesso al Commento de' cinque

primi canti della divina Commedia fatto dal Magalotti, io vedo mentovato anche quel benedetto Commento fatto alla medesima da M. Francesco da Buti, che niuno s'avvisò mai di pubblicar colle stampe. Renderebbe senza dubbio un servizio rilevantissimo alla lingua nostra, ed a tutti gli amatori della medesima, chi facesse imprimer quel libro. Egli divulgerebbe un testo di lingua, del quale molto uso fecero gli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario; e nel tempo stesso fornirebbe agli studiosi di Dante un nuovo aiuto a ben intendere quel difficile poeta. Diavol! fu pure stampato quell'italiano Commento, scritto tanto barbaramente, che va sotto il nome di Benvenuto da Imola, e non si penserà di dar alle stampe questo, steso in sì buona favella? Si pubblicarono pur tante inezie, le quali tuttavia furono ben accolte per questo solo, che sono testi di lingua, e non si pubblicherà un libro che, oltre all'aver questo pregio, è uno spositore d'un de' maggiori poeti che abbiamo; e che essendo vissuto a que' tempi, dee essere stato instrutto meglio che i Commentatori venuti dipoi, di una gran parte delle particolarità accennate per entro al poema? Quanto saremmo obbligati, nob. sig. Conte, anche a Lei, se per suo eccitamento e consiglio si risolvesse il nob. sig. march. Trivulzio di far parte al pubblico anche di un' Opera di tanta importanza!

Maravigliomi che quando Ella mi scrisse la lettera sua, non le fosse stato ancora recato il Tasso. Il Bibliotecario Pezzana l'aveva posto in un pacco con altre cose mandate da lui costà col mezzo del signor cav. Bertani al negozio Fusi-Stella fin da' primi del mese corrente. Converrebbe ch' Ella avesse la bontà

di chiederne conto al detto negozio, dove probabilmente si troverà. Io l'aveva suggellato entro a un involto, e sopra ci avea fatta la direzione a Lei. Caso che ivi non fosse, bisognerebbe ch'Ella si pigliasse il disturbo di far chiedere al sig. cav. Bertani, il qual trovassi costì, se fosse rimasto presso di Lui. Farò che anche il Pezzana ne scriva al medesimo: chè certo è impossibile che sia ito perduto.

Quanto a' libri di lingua de' quali io la ho pregata, Ella non se ne pigli nessuna pena. Se il Libraio Vallardi stamperà il catalogo de' suoi libri, il vedrò con piacere: ma senza dare verun incomodo a Lei, potrò procurarmelo col mezzo del sig. Blanchon. Me le protesto con tutto l'ossequio

81. ALLO STESSO (*a Milano*)

Parma, 6 febbrajo 1821.

Dalla somma gentilezza di Lei, venerat.mo signor Conte, mi vedo mandato in dono il primo tomo dell'Erodoto, in carta e in forma distinta, che si stampa assai nobilmente costì; favore che io non sarei potuto mai aspettarmi, tanto io mi conosco lontano dal meritarlo. Le ne rendo le debite grazie, dolendomi grandemente di non poterle mostrar con l'effetto quanto io sia grato a tanta sua generosità. Io ho da qualche tempo ceduta la piccola raccolta de' miei libri al sig. cav. Porta, nella cui casa mi vivo, e me ne sono riserbato soltanto l'uso, e però non potrei disporre di verun d'essi: ma ne ho posteriormente acquistati alquanti altri, che sono ancora in mia proprietà. Tra questi il più pregevole e raro è il Celso della stampa di Firenze del 1478, che è la prima di

quell'opera, com' Ella ben sa. Ci mancavan le due prime carte dell' indice, ma io le ho fatte rifare a penna, e sono riuscite sì bene, che altri, se non n'è avvertito, non se n'accorge. Se questo libro (o qualunque altro che io avessi) fosse di suo gradimento, io gliel'offero con tutto il cuore. E pregandola che si degni di mantenermi nella sua grazia, mi protesto pieno di venerazione

82. ALLO STESSO (*a Milano*)

NOBILE SIG. CONTE

Parma, 22 giugno 1821.

Non potrò darle così precise notizie de' libri del professor Mazza, com' Ella forse vorrebbe avere; perchè sono già passati due anni che me ne fu presentato il catalogo, acciocchè io v'apponessi il prezzo a ciascuno; ed al presente non ne serbo memoria se non in confuso. Di questo bensì mi sovviene che, senza aversene egli formata in verun genere una notabile collezione, possedeva tuttavia di buoni libri in ciascuna; parte greci, parte latini, alquanti inglesi, e non pochi francesi e italiani. Credo nondimeno che il meglio sia ito, perchè ne acquistò chi ne volle. Di poi fu comperato il resto, non so se da un libraio o da chi; e mi si dice che or se ne stampi un picciol catalogo. Se ciò si farà, io glielo trasmetterò tosto ch'esca da' torchi; ma la prevengo che sarà cosa di poco rilievo.

Il librettino che io mi sono fatto lecito di mandarle è una inezia, e non valea la pena di farne motto. Debbo anzi ringraziare io Lei che siasi degnata

di accettar sì meschina cosa. Tra poco mi piglierò la libertà di mandargliene un altro, che ora si stampa dal Paganino, vale a dire il primo e il secondo libro dell'Eneide di Virgilio tradotti dall'Anguillara. Il secondo si conosce da pochi; tanto è rara l'unica edizione che se ne aveva. Ne fo tirar quattro esemplari in carta turchina, uno de' quali sarà per lei, ed un altro per il sig. march. Triulzio.

Mi rincresce moltissimo che non le sia venuto ancora fatto di acquistare il Tasso in 4.^o del Viotto. Io qui dal canto mio ne raddoppierò le mie cure, e non senza speranza di riuscirci con un po' di tempo, o in un modo o in un altro.

Mi rallegro con Lei della vendita assai bella che ha fatta di una porzione de' libri suoi. Per quanto pregevol fosse la parte di cui Ella si privò, gliene rimane ancora una preziosa raccolta da rendere tuttavia insigne la sua Biblioteca. Ella, nob. sig. Conte, mi mantenga nella sua grazia, e mi creda quale io mi protesto ossequiosamente

83. ALLO STESSO (*a Milano*)

Parma, 9 aprile 1822.

Sarà stata la S. V. Ill.ma ragguagliata dal signor Mussi della malattia pericolosissima da me sofferta. Or comincio a riavermi un poco; ma sono ancora sì debole, che a stento mi regge la penna in mano. Risponderò pertanto alla lettera di Lei pregiatissima com'io potrò, e non già come sarebbe il desiderio mio. Quanto alla ristampa delle cento novelle antiche, se stesse a me, mi atterrei al testo della impressione di Bologna del 1525, la quale preferirei

all'altra antica senz'anno, per esser dall'Accademia della Crusca stata adoperata quella, e non questa; non ommettendo tuttavia di porre in piè di pagina le varianti di quella senz'anno. A seguire il testo di questa edizione piuttosto che della stampa del 1572, parimente citata nel Vocabolario della Crusca, non sarei mosso già dal biasimo che il Follini diede al Borghini, con affermare ch'egli in quell'edizione fu piuttosto *corruttore* che *correttore* delle cento Novelle: perchè io credo ch'egli il biasimi a torto. Certo è che il Borghini fu buon letterato e uom di perfetto giudizio; e perciò è da presumersi ch'egli non a capriccio ne facesse que' cangiamenti, ma che ne fosse mosso da buone ragioni. Io mi appiglierei all'antico testo solamente per questo, ch'essendo le due vecchie edizioni estremamente rare, crederei di rendere miglior servizio a' veri amatori delle lettere, e di soddisfare meglio a' lor desidéri con riprodurre il testo di quelle antiche edizioni, le quali malagevolissimamente or possono aversi, che con dare una nuova ristampa dell'altro del 1572, già renduto comune col mezzo dell'altre impressioni che ne furono fatte dipoi. Bensì vi aggiungerei per via di appendice le Novelle che furono dal Borghini sostituite a quelle che sono state escluse nell'edizione del 72; ed altresì le tre altre posteriori al tempo, le quali vi si leggono in fine. A queste io farei seguitare in due colonne una lista esatta delle varianti che s'incontrano tra la edizione del 25 e l'altra del 72; e per ultimo darei un buon catalogo delle voci antiche ite ora in disuso, che ci si trovan per entro, con la dichiarazione del loro significato. Opportuna cosa sarebbe pure il far precedere alle novelle una prefazione, o pure una

lettera a' Lettori, nella quale si esponessero le ragioni per le quali s'è seguito l'antico testo piuttosto che l'altro adottato comunemente; e si rendesse conto di quanto s'è fatto, acciocchè la novella edizione riuscisse di maggiore pregio. Queste cose io le ho dette, veneratissimo sig. Conte, non perchè io creda ch'El- l'abbia a farne caso veruno, ma solo perchè ho voluto obbedire a' comandi suoi.

Quella nota di libri che io le mandai molto fa, non era già di *duplicati* che io ne tenessi (perchè non ne tengo nessuno), ma, come mi pare di averle scritto anche allora, di que' libri italiani che io aveva acquistati dopo la cessione che io aveva fatta al signor cav. Porta degli altri miei. Con tutto ciò molto volentieri io avrei mandati a Lei tutti quelli ch'Ella mi avesse chiesti, se si fosse compiaciuta di farlo subito. Ma ora, perchè facilmente m'induco a farne cambio, non avendo più tutti quelli che indicati le furono in essa nota, non potrò mandarle se non quelli che io tengo ancora. Tosto che io possa reggermi in piedi, li metterò insieme, e li consegnerò in un pacco al signor Mussi, acciocch'egli a Lei li spedisca.

Ella non può immaginarsi la contentezza che ho provata nell'intendere da Lei che finalmente le è venuto fatto di avere il Tasso dell'edizione in 4.^o del Viotto. Il Salvi mi aveva, mesi sono, mandato da Parigi un catalogo de'suoi libri, entro al quale io lo vidi notato: e non mancai di scrivergli che me lo mandasse con alcuni altri libri che io gli aveva commessi, con intenzione di trasmetterlo subito a Lei; ma egli, spedendomi gli altri, mi rispose che il Tasso non v'era più. Io sperai fin d'allora ch'egli a Lei

appunto l'avesse mandato. Esso mi commise di far tenere a Lei 26 franchi: e però io la prego d'indicarmi il mezzo di farli a Lei pervenire con sicurezza. Ella continui, nob. sig. Conte, ad onorarmi della sua grazia, e mi creda quale me le professo ossequiosamente

84.

ALLO STESSO

Parma, 3 maggio 1822.

La convalescenza nella quale ancora io mi trovo, renduta più lunga e fastidiosa da alquante febbricciatole che mi sono sopravvenute, mi ha impedito di trattar l'affare della Commedia di Callimaco e di Lucrezia. Io tenterò tutti i modi di cavarla dalle mani di chi la possiede: ma ho di gran dubbi di non riuscirci com'io vorrei; perchè io so ch'egli tiene la più parte de' miglior libri, che sono indicati nella nota mandata dalla S. V. Ill.ma. Gliene farò tuttavia la proposizione: e di quello che ne risulterà ne darò a Lei avviso, spero con l'ordinario venturo.

Ella, sig. Conte veneratissimo, dà a divedere di aver troppo buona opinione di me con presupporre che io sia da tanto di poter istendere una sufficiente prefazione alle cento Novelle, ch'Ella ha divise di far ristampare. Io sono ben lontano dal poter corrispondere in ciò all'aspettazione di Lei, sì per la poca attitudine del mio ingegno, stato sempre in me scarso, e sì per li discapiti che la vecchiezza, e più ancora la malattia alla quale ultimamente soggiacqui, hanno recato alle intellettuali mie facoltà. Sarebbe pertanto assai meglio pel libro suo ch'Ella dispensasse me da un carico di questa fatta, per addossarlo o a

sè medesima, o (non volendo avere quest'impiccio ella) a qualcun altro di cotesti letterati (chè certo Milano ne ha molti e di gran valenzia), da cui fuor di dubbio Ella si troverebbe molto meglio servita che da me non sarebbe. Se tuttavia Ella volesse persistere nella opinione sua, non ricuserò di obbedire a' suoi comandi nel miglior modo che mi sarà mai possibile, non già con isperanza di poter soddisfare a' desiderii suoi, ma piuttosto per renderla convinta col fatto della mia insufficienza. Io avea già sospettato fino da molto tempo che il povero Poggiali avesse pigliato un granchio solenne nell'annunciar come inedite le sette Novelle che ora intendo da Lei trovarsi tutte nella impressione del 1525. Me lo avevano fatto arguire le due ch'egli n'avea pubblicate nel primo volume del suo Catalogo de' testi di lingua, le quali tosto che io vidi, mi risovvenni di aver già lette bell'e stampate nel libro delle cento Nevelle impresso dal Benedetti.

La compiacenza che ho provata nel poterla servire de' pochi libri, ch'Ella forse avrà ricevuti a quest'ora dal Sig. Mussi, me ne compensa ampiamente. Se tuttavia non soffre l'animo suo generoso di accettarli senza remunerazione, Ella, se non le grava, potrà procurarmi il secondo volume dell'Erodoto, il quale dee esser già uscito da' torchi, poichè ora si attende alla pubblicazione del terzo. Io non ho se non il primo volume in forma di 4.^o, mandatomi in dono, ha presso che un anno, dalla gentilezza di Lei. Ella mi farà somma grazia se si darà la pena di acquistarmi l'Apuleio, il Burchiello, e 'l Vettori, purchè sieno ben conservati, e si possano avere a prezzo discreto. In caso diverso, io ne farò senza, come ho fatto sin ora. Io sono, senza più, con tutto l'ossequio

85. ALLO STESSO (*a Milano*)

Parma, 2 luglio 1822.

Io aveva già detto alla S. V. Ill.ma che poco atto sarei a servirla per conto di quella prefazione che si dovrebbe mettere innanzi alle Cento Novelle antiche, nella nuova ristampa ch' Ella ha intenzione di procurarne: ma perchè i comandi suoi a me sono, e saranno sempre, una legge da non poter trasgredirsi, mi ci sono provato, e n' ho stesa quella che ora le mando. Essa è cosa tanto meschina, che io n' ho propriamente vergogna; ma non ho saputo far meglio. M' è paruto bene di anticipare a farla, acciocch' Ella, convinta della mia insufficienza, sia in tempo o di farne Ella stessa, o di procurarsene un' altra migliore. Io medesimo la conforto a far ciò, protestandole ingenuamente che io sarò arcicontento che si rifiuti la mia per surrogarcene un' altra. Che s' Ella non volesse pigliarsene verun altro pensiero, e si contentasse di questa, qualunque essa sia, sarà necessario di farci più cambiamenti, e dove aggiungere, e dove levare, secondo il bisogno: il che far non si può senza vedere il manoscritto che dee servir per la stampa. Ella troverà nella prefazione accennate certe postille e che da Iacopo Corbinelli furono fatte alle Cento Novelle. L' esemplar ne' cui margini egli le scrisse, fu fatto di poi rilegare da chi il possedea: e sventuratamente cadde nelle mani d' una bestia di legatore, il quale ne tagliò i margini con sì poca discrezione, che gran danno ne riceverterò le postille. Della più parte non se ne raccapezza più il senso; e solo alcune qua e là ne rimasero intatte. Io ne trascriverò quelle che io crederò

che più facciano al caso suo, e gliele farò tenere.

Nella prefazione ho usata la prima persona del numero del più, presupponendo ch' entrar potesse in questo lavoro eziandio qualcun altro da Lei tolto seco in aiuto: ma s' Ella sola ha tutto il merito della edizione, sarà meglio adoperare la prima persona del minor numero. Io me le confermo con tutto l'ossequio

86. ALLO STESSO (*a Milano*)

NOBILE E CHIARISSIMO SIG. CONTE

Parma, 6 dicembre 1822.

Ho ricevuto l' involto contenente gli Ecatomiti e la Lezione sul Capitolo della salsiccia. Quando la S. V. III. fosse stata sicura di averne gli esemplari che le avea promessi il Libraio, avrebbe potuto, senza privarsi de' propri, differire a spedirli finchè le fosse piaciuto; chè l' amico, certo d' averli, non me ne faceva prescia veruna. Egli n' è rimasto contento contentissimo, quantunque, com' Ella medesima accenna, il libretto della Lezione sia smarginato. Ben compensa ampiamente questo difetto, la bellezza dell' esemplar degli Ecatomiti.

Quanto alla Prefazione delle Cento Novelle antiche, può fare Ella medesima, e far fare a chi le aggrada tutti i cambiamenti e le giunte ch' Ella crede opportune: ad ogni modo, se amasse meglio che le facessi io, mi onori di un suo comando, e sarà prontamente servita. Pieno verso Lei di doveri, mi protesto con tutta la venerazione

87. ALLO STESSO (*a Milano*)

25 giugno 1824.

Dopo una lunghissima malattia e una convalescenza più lunga ancora, durante la quale mi si rendeva impossibile anche la menoma applicazione a qualsivoglia cosa, ho finalmente potuto scorrere il manoscritto delle Cento Novelle antiche, copiate nel vero con molta esattezza da persona che certo dee essere molto avanti in questo genere di cose. Ho tuttavia corretto nel margine qualche erroruzzo, nel quale era impossibile di non cadere, con tutto che usata fosse dal copista tutta la possibile diligenza. Ho anche mutata in parte la prefazione, giusta il divisamento della lettera di Lei. Le trasmetterò ogni cosa la prima volta che se ne presenti la congiuntura.

Non sarebbe stata, pare a me, se non cosa ben fatta che le Novelle fossero corredate di alcune dichiarazioni assai brevi di que' vocaboli e di que' modi che, per essere ora iti in disuso, non sono gran fatto intesi dal comun de' lettori. Poca fatica sarebbe costata a far ciò. Quantunque nell'edizione del 72 ci sieno di grandi diversità anche nella lezione, ad ogni modo nella più parte de' luoghi l'una edizione concorda con l'altra perfettamente; ond'è che molte delle dichiarazioni del Borghini possono servir molto bene anche all'uopo di Lei. Così pure dalle note appostevi dal Manni, nella edizione fattane da lui, si può cavar qualche cosa che faccia a proposito. Sta a Lei a vedere se sì o no convenga far questo.

Ho poi a ringraziarla sommamente del gentil dono da Lei fattomi d'un esemplare delle Novelle di *Codemo*.

Quante e quanto grandi sono le obbligazioni che io le professo per più riguardi, nobilissimo sig. Conte! Sono con tutta la venerazione

88. ALLO STESSO

NOBILE SIG. CONTE

Parma, 13 luglio 1824.

Ecco finalmente il Ms. delle Cento Novelle antiche. Accanto alla correzione indicata nel margine, io ho spesso addotta la ragione per cui si dovea corregger così. Ben è chiaro che que' piccoli avvertimenti non debbono aver luogo nella stampa del libro, essendo ivi posti solamente a lume del correttore. Bensì cel potrebbero avere, se a Lei paresse ben fatto, quelle piccole osservazioni che ho notate in disparte, le quali feci a' dì passati nel ripassare un' altra volta il Ms., dopo che io le aveva già scritta l' altra mia lettera. Sono leggerissime cose, ma forse non inopportune e non disutili del tutto, almeno a qualcun dei lettori. Io gliele mando quali mi sono venute giù dalla penna, acciocchè Ella o se ne valga, se il crede a proposito, o le rigetti, se pensa il farne senza sia meglio. In quanto a me, io ne sono indifferentissimo. Ben sarà necessario (posto che si stampino) che nella prefazione s' inserisca dov' è la chiamata quel paragrafetto che ci ho aggiunto a tal effetto, affinchè non si dica una cosa nella prefazione, e se ne faccia un' altra entro al libro. Ella vedrà nel margine certi punti alquanto grossi: indicano essi la linea in cui si trova la voce o la locuzione alla quale appartiene la relativa osservazione. Meglio forse avrei fatto mettere a bella prima,

ma accanto alla voce o alla locuzione, il numero che dee servir di richiamo alla osservazione; ma io non mi sono pigliata la libertà di far ciò, nella incertezza in cui era che si facesse uso o sì o no delle dette osservazioni. Facilissima cosa sarà il metterci i numeri al luogo loro, con l'aiuto dei detti punti che vi servono d'indizio.

Ha fatto bene il copiatore a ridurre l'ortografia all'uso moderno; così era da farsi indubitatamente: ma non so se abbia fatto bene egualmente a sostituire a' pronomi *elli*, *quelli* e *li*, usati dagli antichi, *egli*, *quegli* e *gli*, introdotti da più recenti scrittori. Non essendo ciò affare d'ortografia, io credo che debban essere lasciati a quel modo, per la ragione stessa che si sono lasciate le altre voci antichate. Io l'ho nel margine del Ms. avvertito una volta per sempre: starà a lei a far che si stampino o nell'un modo o nell'altro, purchè sia fatto uniformemente da per tutto dove si trovano. Le chiedo mille scuse se nello stato deplorabile in cui si trova la mia salute non mi è stato possibile di servirla un po' meglio; e disposto sempre a' comandi suoi, mi professo ossequiosamente

Di Lei, Nobilissimo sig. Conte,

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.

MICHELE COLOMBO.

89.

ALLO STESSO

Le trasmetto il Ms. delle Novelle copiate dal signor Del Furia, ch' Ella ultimamente mi avea fatte tenere col mezzo del sig. Pietro Ortalli. Tre, e non due sono, pare a me, le cose non ancora stampate,

le quali si trovan là dentro : la Novella segnata con la crocetta rossa ; il detto sentenzioso composto di tre proverbi morali, parimente segnato con una crocetta ; e l' altro che viene appresso, senza segno veruno. Questo non ha punto che fare col precedente. Io non credo che nè pur esso si trovi nè tra le Novelle impresse dal Benedetti, nè in verun altro libro a stampa.

Par ch' Ella dubiti se sieno da pubblicarsi queste tre cose, le quali sono, a dir il vero, di poco momento. Se si risolve di farlo, potrebbonsi mettere dietro alle Novelle in fine del libro, a modo di picciola appendice : e quello sarebbe il lor vero luogo. Caso che le sembrassero cose troppo leggiere per darle al pubblico così solennemente, Ella potrebbe farlo con più di riserbo ; e, mostrando di non voler pubblicare così fatte bazzecole, inserirle tuttavia nella prefazione sotto colore di appagar la curiosità del lettore. Che se poi non volesse darle alla luce in verun modo, converrà nientedimeno nella prefazione farne pur qualche cenno. Le mando nell' annesso foglio tre diversi cangiamenti da farsi alla prefazione, acciocch' Ella vi sostituisca quello che sarà a proposito, secondo la risoluzione che le piacerà di prendere. Ho trascritte in esso e la Novella e le sentenze, riducendole all' ortografia d' oggi, e ci ho fatte alcune piccole osservazioni, ch' Ella potrà o farvi stampar sotto, o sopprimere, secondochè le parrà che sia meglio. Or mi resta a pregarla che voglia attribuire a tutt' altro che a mancanza di buon volere, se meglio non l' ho servita ; e che si degni di mantenermi nella sua grazia.

90.

ALLO STESSO

M'è pervenuto il fascetto de' sei fogli mandatomi per la posta dalla S. V. Ill.ma; l'altro speditomi prima, per mezzo particolare, non ho avuto mai. Ho percorsi tutti i fogli con la maggior diligenza che m'è stato possibile; e l'edizione m'è paruta molto corretta. Solo alcune cosucce ci ho notate, la più parte di nessuna considerazione. Ella le rileverà nell'errata corrige che le mandò qui sotto. Nella stampa s'è fatto ora *conmiato* ed ora *commiato*, essendosi ritenuto *conmiato* dove la voce è stampata tutta per disteso nell'edizione di Bologna, e *commiato* dove in essa s'è stampato con abbreviatura *comiato*. Ma se si considera che la lineetta postaci sopra può indicare tanto un *m* quanto un *n*, è da presumersi che ivi indichi un *n*, e che debbasi perciò legger *conmiato* anche ne' detti luoghi, giacchè sta così da per tutto dove la parola è scritta distesamente. Così pure nella ristampa la particella *che* nel senso di *perchè* ora si trova con l'accento sull'*è* ed ora senza. Essendosi adottato l'*e* con l'accento quando è usata in questo senso, ragion voleva che ci fosse l'accento in tutti que' luoghi ne' quali è adoperata in quel significato.

Nella Nov. XXXIV s'è ricopiato l'errore, che nella stampa antica si trova sulla carta 15 a tergo lin. 16 di quell'edizione. Ivi leggesi *Messere G.* in vece di *Messere S.* Il possessore del palafreno era *S.* e non *G.*, come apparisce da ciò che séguita; e però questo errore, essendo di molto rilievo, dee indubitatamente esser corretto. Leggesi *Messere S.* anche nell'edizione del Borghini e in quella del Manni. Alla faccia 56

nella Nota, in vece di *sono rese* sarebbe da farsi *sono tradotte*; perciocchè *rendere* per *tradurre* non credo che s'usi da verun buono scrittore. Spiacemi quel *rese* anche perchè il participio del verbo *rendere* è propriamente *renduto* e non *reso*. Nota il Pistolesi che *reso* appena si tollera nella poesia. Vero è che oggidì molti lo adoperano senza scrupolo eziandio nella prosa: ma in un libro dov'è raccolto il più bel fior della lingua, non gli si dovrebbe dar luogo nè pure in una nota. Alla facc. 123 Castellano deesi scriver con *C* maiuscola; stantechè ivi non è nome d'ufficio, ma di persona. La più parte degli errori ch' Ella vedrà notati qui sotto, sono di sì poco momento, che si può, cred'io, lasciar d'indicarli nell'errata: basterà che se ne mettano tre o quattro di quelli di qualche importanza. Ella mi mantenga nella sua buona grazia; e, se in altro io posso servirla, non lasci di comandarmi.

91.

ALLO STESSO

Il dì 1 novembre.

Mi si accrescono sempre più le grandi obbligazioni che io le professo per li favori che quasi del continuo io vo ricevendo da Lei, veneratissimo sig. Conte. La ringrazio senza fine del bellissimo esemplare che per pura generosità sua Ella mi ha mandato in dono, anche del tomo secondo dell'Erodoto. Che potrei fare io mai che valesse a darle almeno un piccolo segno della somma gratitudine mia?

Nello stendere la picciola prefazione da premettersi alle cento Novelle antiche, e nel fare alle medesime quelle miserabili noterelle, io non ebbi altra intenzione,

che di servire l' egregio editore men male che io mi sapessi, acciocch' egli se ne valesse in quel modo che a lui fosse di maggior soddisfazione: e però, se e l'una e le altre pareessero ad esso non indegne affatto di comparire in pubblico come cose di Lui, io mi recherei ciò a grand' onore. Che se poi non gli sembrassero degne di tanto, in questo caso egli sarà sempre padrone di farne tutto quello che più gli aggrada. Certo è cosa necessaria di cangiar quella nota della prefazione in cui è mentovata l'edizione di Ripoli. Pare a me che si potrebbe fare, per esempio, così: « La più antica sarebbe quella che si fece nel » Monastero di Ripoli nell' anno 1482. Che fossero in » quell' anno impresse nel detto Monastero le cento » Novelle antiche, comechè se ne sia dubitato da parecchi Bibliografi, sembra tuttavia cosa certissima; » stantechè ciò apparisce dal registro delle spese di » quella stamperia, pubblicato dal P. Fineschi: ad » ogni modo egli si può sospettar che oggidì più non » n' esista verun esemplare; non trovandosene fatta » menzione, che io mi sappia, nè pur ne' cataloghi » delle biblioteche più insigni » Ma e qui ed altrove Ella e muti, e tolga via, ed aggiunga, e faccia quel che pare a Lei che stia meglio.

92. ALLO STESSO (*a Milano*)

Finalmente que' libri ch' Ella erasi dato il cortese pensiero di mandarmi, ha forse due mesi, mi sono giunti di Mantova questa mattina. Come mai, dopo di avermi Ella trattato sì generosamente, potrà caderle nell' animo che io non avrei ad esserne pienissimamente contento? Certo in così fatto cambio

l'avvantaggio è dal canto mio. Ma il maggior guadagno che ho fatto in questa occasione, è quello di avermi acquistata, io spero, la grazia di Lei, la quale val più (e quanto!) delle cento Novelle antiche, e di ogn'altro libro, per quanto pregevol che sia. Grato a tanta sua bontà e gentilezza, mi protesto ossequiosamente

93. A LUIGI GIGLI (*a Vicenza*)

NOBILE SIG. CONTE

Parma, 7 maggio 1822.

Mi prendo la libertà di recare un incomodo alla S. V. Ill.ma, incoraggiato a far questo dalla cortesia somma di Lei e da' molti tratti di gentilezza che da Lei mi furono usati, sempre che n'è venuta la occasione.

Il celebre Giovangiorgio Trissino, dopo ch'ebbe immaginato di arricchir l'alfabeto italiano di nuove lettere, fece stampar in un foglio e il novello alfabeto, e l'arte del sillabare, ed alcune altre cosucce elementari per uso de' fanciulli. Quasi tutti gli esemplari di quel foglio furono consumati, e ne sono diventati oggidì tanto rari, che a mala pena può venir fatto di vedersene alcuno. Il non essere stato quel foglio nè riprodotto dal Marchese Maffei nella ristampa da lui procurata delle Opere di quell'Autore, nè mentovato da Pierfilippo Castelli nella Vita ch'egli ne scrisse, mi fa credere che di tal foglio non avessero nè pur essi notizia alcuna. Ora io desidererei di sapere se, o in cotesta pubblica Biblioteca, o presso alcuno de' letterati di cotesta Città, patria di quel grand'uomo,

conservisi verun esemplare del detto foglio. Potrebbe per accidente trovarsi legato col Trattatello di lui de' *Dubbi grammaticali*, nel quale egli parla di queste lettere da lui aggiunte, e dell' uso loro. Ella mi farebbe una grazia singolarissima se si pigliasse la pena d' informarsene e di darmene di poi qualche contezza. La prego di perdonarmi se le reco un così fatto disturbo; e di credermi quale io mi protesto devotamente

94. ALLO STESSO (*a Vicenza*)

Parma, 18 maggio 1822.

Rendo infinite grazie alla S. V. Ill.ma della somma cortesia con cui Ella mi ha favorito di quanto io l'aveva pregata nell'altra mia lettera, e della molta premura che se n'è data. Io già da molt'anni aveva notizia di quel rarissimo foglio del Trissino, del quale io le ho fatta parola: e, possedendo io tutte l'Opere di quel celebre letterato impresse co' rinomati caratteri di Lodovico degli Arrighi, aveva fatti anche di molti tentativi per acquistarlo; ma perchè allora essi furono senza verun effetto, me ne procurai una esatissima copia, la quale mi costò due scudi di Milano. Essa riuscì molto bella, e tanto simile al foglio originale, che nulla più. Finalmente mi venne fatto d'acquistare a prezzo disorbitante anche il detto foglio: e perchè quella copia mi è ora di soprappiù, se paresse al sig. Bibliotecario Savi ch'essa, in mancanza dell'originale, stesse bene in cotesta communal Bibliotea, io mi fo un pregio di profferirgliela in dono. S'egli è per accettarla, converrà che mi sia indicato il modo di fargliela pervenire.

Frattanto, per obbedirla, non ometto di descriverle il foglio anzidetto. Esso è stampato da una parte sola, senza nota veruna nè d'anno nè di luogo, coi soliti caratteri di Lodovico Vicentino; nè porta nessun titolo, ma comincia immediatamente con le lettere dell'alfabeto, quali le divisò il Trissino, disposte in tre righe, nella prima delle quali è l'abbici in caratteri minuscoli, nella seconda il medesimo in caratteri maiuscoli, e nella terza il modo di pronunciare le lettere. Sotto ad esso, a sinistra di chi guarda sulla carta, vi sono poste le sette vocali, ed a destra i tredici dittonghi formati dalla unione delle medesime. Appresso vengono in due spartimenti le principali combinazioni delle vocali con le consonanti, dalla cui unione si forman le sillabe: e finalmente sotto ad esse è in mezzo la solita impresa del Trissino, a destra il pater noster, e a sinistra l'ave Maria; e l'uno e l'altra in versi volgari, e sotto vi si leggono questi quattro Versi:

Chi dirà questi in genoki devotω

Cωl vωltω voltω versω l'ωriente

E cωl cappellω giù del suω capellω

Speri chel votω suω non sarà votω;

ne' quali versi è da notarsi l'artificio dell'autore di aver accozzate alcune voci simili, ma di significato diverso e di diversa pronuncia, siccome acconce a rendere avvertiti i fanciulli del diverso modo di scrivere l'e e l'o quando si pronunciano aperti, e quando al contrario si pronunciano chiusi.

Quantunque non ci sia notato l'anno della stampa, egli è certo ch'esso è posteriore al 1524, perchè

il Trissino ne' libri impressi in quell' anno usò l' ω per dinotare il suono aperto di questa vocale: ma dopo di quell' epoca egli cangiò parere, come ci avverte egli stesso nel suo Trattato de' *Dubbi grammaticali*, e adoperò l' ω per dinotarne il suono chiuso; e così appunto è adoperato nel nostro foglio. Io mi protesto devotamente

95.

A GHIRLANDA

*SIG. SEGRET. PREGIATISSIMO**Parma, 2 giugno 1817.*

Sommamente grato mi protesto agl' illustri Soggetti di cotesto dotto Consesso, del favore segnalatissimo che si sono degnati di farmi, con metter la miserabile mia persona nel novero de' Soci corrispondenti del cospicuo loro Ateneo. Io la prego, ornatissimo sig. Segretario, di render loro in mio nome i più devoti ringraziamenti. Sarebbe mio indispensabil dovere, e insieme mio grandissimo desiderio, di rendermi in qualche parte meritevole di un onore così segnalato, coll' offerir all' Ateneo qualche povero parto della mia penna: ma temo che questo non mi sarà dato di poter fare; tanto sono dagli anni e dagli acciacchi, cui vo soggetto, debilitate le forze del mio ingegno, stato già sempre meschino.

La lettera gentilissima con la quale la S. V. s' è compiaciuta di comunicarmi una nuova tanto inaspettata, m' è giunta soltanto a' di passati da Piacenza, dov' essa, non so per qual cagione, era rimasta; ed ecco perchè adempio sì tardi il mio dovere.

Le rinnovo con quest' occasione la offerta , già fattale da grandissimo tempo , della servitù mia , pregandola che si degni finalmente di pigliarne possesso col darmi qualche comando suo , la qual cosa io avrò per un distinto favore. Sono pieno di vera estimazione

96. AD ANGELO DALMISTRO

DOLCISSIMO AMICO

Incredibile è il piacer che ho provato nel vedermi giungere una lettera vostra , dopo tanti anni da che io non ne aveva avuta veruna. Per altro io non avea mancato in tutto questo tempo di chieder notizie di voi , sempre che io n'aveva occasione : e m'era anche procurata qualcuna delle cose pubblicate da voi ; ma di coteste ultime , di cui mi avete ora fatto grazioso dono , nessuna io n'avea veduta. Sentite prontezza con cui mi furon trasmesse. La vostra lettera porta la data del primo dì di quaresima ; e non ha neppure otto giorni che mi furono recati e la lettera e il pacco. Per la via dell' Indie orientali mi sarebbon potute giunger più presto. Di tutto io vi rendo infinite grazie , e poi altre infinite ancora , Dalmistron mio dabbene. Io me li voglio leggere ed assaporare a mio bell'agio cotesti vostri componimenti ; chè le cose saporite , dotte , e giudiziose del mio Dalmistro non si debbon leggere in fretta. Avrei ancor io certe bazzecole da far tenere a voi : ma come farvele giungere ? Io potrei spedirle a Venezia all' insegna d' Apollo : se a voi non manca il modo di ricuperarle di là , avvisatemenne ; chè non lascierò di spedirvele tosto

che se n'offra la congiuntura. Assai volentieri accetterei l'invito che voi mi fate, e verrei con la maggior soddisfazione del mondo a passare alcuni giorni con voi, se la distanza de' luoghi la qual ci disgiunge l'un dall'altro, non vi mettesse un ostacolo insuperabile. A me più non è dato di poter fare se non un unico viaggio: e già quel maladetto vecchio barcaiuolo mi va con la mano accennando che io mi rechi a lui senza indugio; perchè egli è tempo oramai ch'è mi traghetti di là. Io fui per andarmivi il verno passato, ed alzato io aveva già il piede per metterlo nella barca; ma pensai che avrei fatto meglio a starmene qui ancora un poco.

Spero che questa vi giungerà dove siete. Io son sì cattivo geografo che conosco assai male anche il mio proprio paese, nè so precisamente dove sia costesta vostra cospicua Pieve. Se la mia lettera vi capiterà, non lasciate, di grazia, di farmene motto. Conservatevi lungamente sano, ed amate

Il vostro arcicordiale amico
COLOMBO.

97.

ALLO STESSO

Parma, 7 gennaio 1823.

La vostra carissima lettera de' 13 di novembre mi è pervenuta senza ritardo; ma io non ve n'ho dato più sollecito riscontro, perchè aspettava che mi si offerisse una buona occasione di mandarvi a Venezia quelle bazzecole, delle quali io vi aveva fatto motto nell'altra mia lettera. L'occasione finalmente mi s'è presentata. Questo libraio Lena ha spedito a' dì passati un grosso pacco di libri a Venezia al Missiaglia;

e vi s'è posto dentro anche l'involto di quelli che io ho diretto a voi. Questo vi serva d'avviso, acciocchè voi possiate ricuperarli di là.

Con infinito piacere ho letti i componimenti vostri ed in verso ed in prosa, e ci ho trovate dentro di belle cose assai. Bravo, mio Dalmistrone, bravo, arcibravo! Debbo io dirvelo? A forza di legger versi, e poi versi, e ancora versi, e ognidì versi, che diluviano del continuo da tutte le parti, mi eran essi venuti in tanta avversione, che, piuttosto che leggere una trentina di versi, avrei pigliata una trentina di serviziali: e nientedimeno cotesti vostri gli ho letti e riletto con tanto gusto, ch'essi mi sono andati in succo ed in sangue. Massime que' vostri Sermoni mezzo oraziani e mezzo giovenaleschi, e tutti belli e saporiti e spiritosi, mi piacquero sì fattamente, che io ne sono proprio innamorato. In somma converrebbe che facesse il poeta chi è nato a ciò come voi. Ma che dirò di quel Discorso preliminare onde avete corredata la vostra Epistola poetica indirizzata al professor Marzari? Ivi ci ho trovato il mio conto ancora di più; perchè, ad eccezione di alcune coserelline, ho veduto che noi la pensiamo tutti due a un modo; di che mi compiaccio moltissimo. Oh davvero che coteste vostre cose io me le tengo care come gioielli! L'uno de' due esemplari il serbo per me; dell'altro n'ho fatto un gradito presente a questa pubblica Biblioteca. Non altro per questa volta. Ricordatevi che io sono

Tutto vostro MICHELE COLOMBO.

98. ALLO STESSO (*alle coste d' Asolo*)

AMICO PREGIABILISSIMO

18 agosto 1825.

Ho colta l'occasione in cui questo sig. economo della tipografia ducale spediva un pacco di libri a Venezia al sig. Missiaglia, e ci ho fatto inserire un involto diretto a voi, con entrovi i due volumi delle mie bazzecole ristampate dal Paganino. Ve ne do avviso acciocchè voi possiate ricuperare il pacchetto di là, quando esso ci sarà giunto. Non so se vi sia noto essere io stato assalito nel passato inverno da una malattia tanto fiera, che non so come io mi facessi a campar da morte. Ebbi anche l'olio santo: vedete s'io era ridotto a mal partito. Or ecco ch'io sono pur vivo. Ma quindici cavate di sangue, tutte indispensabili, e settant'ott'anni che mi pesano addosso, m'hanno indebolito di molto e la mente e le gambe.

E voi, Arcipretone mio, che fate? vi mantenete ancor sì panciuto e paffuto e rubicondo? Di grazia fatemelo saper, dolce amico, chè la vostra salute m'è cara assai. E vogliatemi bene, com'io voglio a voi.

L'amico vostro COLOMBO.

99.

ALLO STESSO

Parma, 11 gennaio 1827.

Tengo a vostra disposizione il foglietto che ho gusto cambiare. Se vi rincresce aspettare infino che se ne presenti un'occasione opportuna (la quale potrebbe tardar molto) vel manderò per la posta sotto

inviluppo; chè la spesa ne sarà tenuissima, posto che anche nel Regno Lombardo Veneto corre la stessa disciplina che qui. Voi mi manderete allo stesso modo la vostra traduzione della *chioma di Berenice* di Caltullo, che avete pubblicata recentemente. Desidera di leggerla il dottor Adorni, professore di belle lettere in questa Università. Ne ha fatta una in terza rima ancor esso, e l'ha corredata di erudite annotazioni. Ma perchè il libretto è alquanto grosso, nol manderò a voi se non quando io n'abbia occasione. Avvertitemi se da Venezia avete avuto quel mio ghiribizzo della Rep. de' Cad. che stampò a Ven., posso dir senza mia saputa, il sig. Gamba. Delle sei copie mandate-mene da esso in dono ne tengo ancora una, e la manderò a voi volentieri, se la volete. Vi scrivo con molto stento dal letto, dove mi trovo confinato, Dio sa per quanto. Caro Dalmistro mio, amatemi quanto io amo voi, e mi amerete molto.

100. ALLO STESSO

ARCIPRETE GARBATISSIMO

Parma, 22 maggio 1827.

Maravigliomi che dal sig. Conte Fietti non abbiate avuto con la mia lettera anche il quarto di foglio contenente le due carte che nel vostro esemplare dei miei Opuscoli mancano al primo tomo. Io gliel'ho consegnato con le mie proprie mani (e non in sogno, ma certamente vegghiando): ed egli con le sue proprie mani l'ha pigliato promettendomi che ve l'avrebbe recato infallibilmente. Or come va dunque questa faccenda? L'avrebbe forse perduto? Me ne dorrebbe

assai; perchè il Libraio senza renderne imperfetto un intero esemplare, non potrebbe darmene un altro.

Quanto al libro del prof. Adorni e al mio Ragionamento, se non n'avrò prima qualche altra occasione, mi prevarrò, per farveli avere di qualcuno di qua, il qual vadasi ad Abano per li fanghi, o a Recoaro per l'acque: ma non sarà poi sì facile che io trovi chi s'incarichi di recarne anche la risma della carta turchina, la quale gli sarebbe di troppo imbarazzo. Io non ci vedo altro modo ché quello di spedirla a Venezia al Sig. Missiaglia: ma io credo che tra la spesa del porto e l'aggravio della dogana verrebbe a costarvi enormemente cara; e perciò, prima di farne nulla, attenderò gli ordini vostri.

Desidero che vi pigliate una briga per conto mio; ed è, che v'informiate se attualmente è sott'al torchio il quarto tomo degli Atti dell'Ateneo di Treviso, e quanto tempo a un dipresso ci vorrà prima ché il volume si pubblichi. Deh, caro amico, fatemi questo piacere, e più presto che potete!

Mi si scrive da Milano che nel *Nuovo Ricoglitore*, il qual si stampa dal nostro Stella, si vuol inserire (credo nel fascicolo del mese presente) un estratto del mio Ragionamento sulle discordie de' letterati. Ve ne avverto acciocchè, se foste curioso di sapere quel ch'io ne dico, possiate trattanto, finchè vi capiti l'esemplar che ne tengo per voi, averne una qualche idea dal detto Giornale. Non altro per ora. Conservatevi sano, Dalmistrone mio, ed amate me com'io amo voi; chè ne sarò arcicontento.

L'amico vostro COLOMBO.

101.

ALLO STESSO

Mi è pervenuta soltanto ieri la vostra lettera de' 28 del mese passato, ed eccovi pronta prontissima la risposta. Voi v'ingannate se credete migliorata la mia salute. Ho superata bensì l'ultima mia malattia d'inflamazione; ma mi è restata assai male affetta l'aorta. Questo malore al par dell'altro di ottantaquattr'anni è irrimediabile, e dee condurmi presto al sepolcro: e già mi trovo in uno stato di spossatezza tale, che a gran fatica mi reggo in piedi, e per poco. Con tutto ciò non me ne affliggo, e cerco anzi di divertirne la mente ora con qualche piacevol lettura, ora con iscombiccherar qualche foglio di carta. Ultimamente ho scritta una lettera intorno a tre felici tempi che ebbe la nostra letteratura, e ne paragono insieme i diversi vantaggi: essa fu stampata nel foglio periodico che pubblica qui il Sig. Pastori, e non è dispiaciuta. Scrisi altresì una Diceria in difesa dello scrivere con purezza, contro l'opinione di quelli che condannano ciò che da loro è chiamato *purismo*. Fu impressa dal Pastori anche questa nell'ultimo foglio, e nè pure ad essa s'è fatta brutta cera. M'incresce di non potervi mandare queste due ciance, perchè non ne ho tenuta copia. Potrei mandarvi sotto fascia il foglio in cui fu stampata, perchè questo io lo tengo. Un mio amico aveva intenzione di farle ristampare tutte due insieme; ma ora s'è ammalato, e pare che la malattia voglia essere lunga; sicchè addio ristampa.

È vero: sono cinque e non quattro, le lezioni da voi accennate; ma dovete avvertire che in sull'argomento delle doti d'una colta favella non ne ha se

non quattro, e la quarta è l'ultima delle cinque che voi dite. Essendo l'altra d'argomento diverso, non è compresa tra queste. Vedete come s'ingannano per lo più gli autori nel giudizio che formano delle cose loro! Io trovo appena mediocri quelle lezioni, e giudico alquanto migliore la lettera intorno al metodo degli studi. Le considerazioni che io fo là dentro sono ben d'altra importanza che le osservazioni contenute nelle Lezioni.

Quando vedrò l'Adorni farò con esso le parti vostre: ma io nol vedrò s'egli non viene *in cubiculo meo*. Esso non è più nell'Università; gli fu dato il suo ritiro, perchè di due cattedre se n'è fatta una sola.

102.

ALLO STESSO

Anche questa volta mi è riuscito di fuggir dalle ugnacce di questa brutta beffana, che mi avea già trascinato fin all'orlo del sepolcro. Eccomi dunque ancora tra' vivi, ma sì mal concio, che non so se io possa dir ch'effettivamente io mi viva. La malattia fu lunghissima e ferocissima, e però lunga molto ne dovrà essere altresì la convalescenza, massime in un decrepito di 83 anni.

Mentre io mi giaceva infermo procurai di farvi giungere col mezzo del dottor Agostini, Segretario dell'Ateneo di Treviso, un esemplare per voi, ed uno per l'Ab. Renier d'un mio Ragionamento sopra una stanza della Gerus. Lib. del Tasso. Mi sarà caro sapere se vi sieno pervenuti. Ora sta per uscire dal torchio una mia Lezione scritta pochi dì prima ch'io mi ammalassi. Avvisatemi come possa farne giungere una copia a voi, ed un'altra all'amico Renier.

Predicò quest' anno in Parma nella chiesa della Nunziata il Padre Odoardo Bussanti min. oss., del Convento di Ognissanti di Firenze. Egli riscosse grandissimo applauso; fece di molto frutto, e piacque tanto che fu invitato a predicare a Reggio nella quaresima dell'anno venturo, ed a Guastalla in quella del 1832. Egli è molto mio padrone ed amico; e mi confidò che se pel 1833 potesse ottenere in Venezia il pulpito di Santa Maria Formosa, o, in difetto di quello, qualcun altro di non minor riputazione, ci verrebbe con suo grandissimo gusto. Io amerei di adoperarmi in ciò, ma non ci ho verun mezzo onde poterci riuscire. Dite, mio caro amico, l'avreste voi? Non se ne potrebbe ottenere l'intento per opera vostra? Non siete voi molto in grazia del Patriarca presente? Vi prego di scrivermene qualche cosa. Non altro per ora, perchè tengo a gran fatica la penna in mano; tanta è la debolezza nella quale io mi trovo. Attendo indubitatamente lettere vostre, e caramente v'abbraccio.

P. S. Mandovi una breve epigrafe che io dettai dal letto in lode del dotto predicatore.

103.

ALLO STESSO

*DALMISTRONE MIO**Parma, 4 ottobre.*

Adagio, mio dolce amico, adagio con questa immortalità. Il tempio di sì gran Dea è in alto in alto, ed a volarvi lassù altre ale ci vogliono, che di smergo. È anche di troppo per me se le mie povere carte

rimangono per pochi dì nelle mani di alcuni de' miei più benevoli del vicinato, prima che giungano in quelle del pizzicagnolo.

Io credeva di avervi già mandato anche il mio Ragionamento sopra una stanza della Gerusal. liberata del Tasso. Supplirò alla mancanza mia quando a me se ne offrirà qualche opportuna occasione. E perchè queste occasioui mi si presentan di raro, potrei mandarvelo sciolto per la posta sotto fascia, chè a questo modo la spesa ne sarebbe assai tenue: ma nol vo' far senza un vostro cenno.

Mi rallegro assai dell'ottima salute nella quale vi mantenete; e a' 9 del corrente vogliovi fare un lieto brindisi per festeggiare ancor io il compimento dell'anno vostro settantasettesimo, ed augurarvene di ventitrè altri, con qualche giunterella ancora. Ridete? Qui un prete (che s'era quasi dimenticato di andarsene al mondo di là) partissene finalmente pochi mesi fa d'anni cent'otto. E perchè non potrete far anche voi le fiche a Caronte per trent'anni ancora? Deh fatecele ve ne prego; e trattanto amate

L' amico vostro PICCIONE.

104. AL PADRE CLEM. CINI (*a Guastalla*)

Ella ha avuta la compitezza di recarmi da Firenze un pacchetto consegnatole dal Sig. Can. Moreni, e di spedirmelo qui fin dal primo giorno in cui Ella giunse in cotesta città: ed io le rendo infinite grazie di tanto suo disturbo. Il medesimo Sig. Canonico attende ora da me due Libretti, e m'incarica di farglieli avere col mezzo di Lei. Non posso a meno pertanto di recarle così fatto incomodo, e a questo fine glieli

invio costà in un pacchetto. Mi sarei procurato il piacere di venire a recarglieli io stesso, per avere il bene di riverirla e conoscerla anche di persona, come io la conosco di nome; e di ascoltare nello stesso tempo alcuna delle sue prediche: ma non mi è stato possibile. S' Ella mai mi credesse buono a servirla qui in qualche cosa, mi onori de' comandi suoi, che mi saranno sommamente graditi, desiderando io di poterle mostrare con l' effetto quale ho l' onore di protestarmi.

105. ALLO STESSO (*a Firenze*)

Parma, 30 aprile 1819.

La Paternità Vostra è venuta ad esercitare in queste parti l' apostolico suo ministero, e se n' è ritornata costà senza che io abbia potuto appagar il desiderio mio di vederla. È pur un gran male questa benedetta vecchiezza, massime quando è sì piena d' acciacchi, com' è la mia. Oh quanto volentieri e con quanto piacere io sarei venuto a farle riverenza a Guastalla, se il miserabile stato di salute in cui mi trovo da molto tempo, non mi avesse tenuto fitto qui a mal mio grado! Ora le scrivo una letterina per fargliene le mie scuse, e per congratularmi nel tempo stesso con Lei del grande applauso che fu fatto alle prediche sue, della qual cosa sono giunte anche qui le novelle.

Dopo ciò non posso a meno di parteciparle che io sono in una somma afflizione. La lettera del Signor Canonico Moreni ch' Ella mi mandò da Guastalla fu l' ultima ch' egli mi scrisse. Io temo ch' egli sia in collera meco, perchè d' allora in poi non mi fece nè pur un cenno di cinque lettere che io gli scrissi. Esso

crede di aver cagione di dolersi del fatto mio, e me ne fece alcun dolce e tuttavia agretto rimprovero nella detta sua lettera; ma io me ne discolpai; e mi pare di averlo fatto in tal modo, ch'egli dovesse rimaner pago delle ragioni mie. Può ben essere persuaso che io gliene scrissi la pura purissima verità. Io ho sempre abborrito il mentire, nè comincerei ad esser bugiardo or che sono già vicino al sepolcro. Io desidererei, Padre mio gentilissimo, ch'Ella facesse una cosa, ed è, che significasse al Sig. Canonico che io sono dolentissimo di vederlo corruciato meco, e che vivrò sconsolato finchè mi vedrò privo della grazia e dell'amicizia sua. Nondimeno io non lascerò mai d'amarlo e di aver presenti i favori suoi, e i tanti pegni ch'egli mi ha dati della sua amorevolezza: in somma io continuerò sempre ad essergli e servitore ed amico, ancora ch'egli non ne volesse saper più nulla di me. Di grazia Ella me lo plachi e mi tenga a Lui raccomandato; e le sovvenga che io sono pieno di obbligazioni e di stima.

106.

ALLO STESSO

Parma, 7 aprile 1821.

Non ho mai dato riscontro per lettera alla P. V. del pacco fattomi tenere da Lei col mezzo del signor Casazza fino da' primi giorni della presente quaresima, perchè io aveva intenzione di venire a ringraziarcela personalmente costà: e quantunque io me ne trovassi impedito dalle mie doglie reumatiche, le quali mi hanno molestato quest'inverno assai gravemente, io sperava pure che al cessare del freddo si sarebbero, se non ite ancor esse del tutto, almen mitigate

alquanto. Ma perchè in questi ultimi giorni si sono anzi inacerbite, mi veggio tolta la speranza di effettuare la intenzion mia; e perciò non voglio più differire a far quello che avrei dovuto far prima, con ringraziarla senza fine e della briga che s'è pigliata per conto mio, e della lettera molto compita con la quale m'ha accompagnato l'involto, e della bontà con cui Ella si degna di riguardarmi.

Non le posso dire quanto m'incresca di non poter venirmene ad udire una predica sua, ed ammirare ancor io cotesta sua maschia eloquenza tanto applaudita, e quel che molto più importa, sì fruttuosa. Spero almeno che mi sarà dato di riverirla qui prima ch'Ella se ne ritorni alla sua bella Firenze. Se frattanto io posso servirla in qualche cosa, disponga di me come di cosa sua, e mi mantenga nella sua grazia.

Della Paternità Vostra

Devot. ed obbl. servitore

MICHELE COLOMBO.

107. ALLO STESSO (*a Reggio*)

PREGIAT. PADRE PREDICATORE

Parma, 23 aprile 1821.

Solamente quest'oggi, ed anche assai tardi, mi è pervenuta la cortesissima lettera della P. V. Molto volentieri l'avrei servita dell'esemplare del Catalogo richiestomi da Lei; ma qui non se ne trova più nè pur uno. Anche per conto d'altre persone io ne avea fatta ricerca, ma inutilmente. Il Paganino ha or ristampate quelle altre cianciafruscole che erano aggiunte al medesimo, con qualche opuscolo di più; ma

egli ha ommesso, a mia persuasione, il catalogo. Le mando il libro uscito da' torchi di lui, e la prego di perdonarmi la libertà che mi prendo di spedirle sì tenue cosa. Non l'ho fatto sino ad ora, poichè io sperava di aver a vederla qui prima del suo ritorno a Firenze. Non ne dispero ancora del tutto; ma la sua lettera me ne ha, se non tolta, diminuita assai la speranza. Se non avrò cosiffatto bene, faccia Ella che io abbia almeno quest'altro di continuar a godere della grazia di Lei. Ella si conservi in ottima salute, e mi onori de' suoi comandi.

108.

ALLO STESSO

Parma, 23 aprile 1830.

Oggi finalmente, dopo sì lunga e pericolosa malattia comincio a poter tenere, benchè con fatica, la penna in mano, e però non ometto di far risposta alla pregiatissima lettera della Paternità Vostra de' 12 dello scorso febbraio. Mi era stata già riferita dall' amico nostro Corradini la destinazione di Lei a lettor di Teologia dogmatica in cotesto Seminario. Provo gran piacere nello scorgere che anche da cotesto Signor Arcivescovo sia conosciuto il distinto valore di Lei eziandio ne' teologici studi. Il farsi da Lei eccellenti allievi in quella sacra facoltà risarcirà il danno che non può a meno di risentire la predicazione, cui è per mancar da ora innanzi un sì valente oratore.

Io sono stato assai presso al sepolcro; e fui già munito anche dell' estrema unzione. Mi serbò in vita la sedicesima cavata di sangue, dopo le quindici, da cui non s'era conseguito ancora l'intento. Dopo l'esborso di tanto sangue e una dièta rigorosissima di

quasi tre mesi, e lo stringimento di un male sì fiero, pensi Ella, Padre mio, come debba ora trovarsi un decrepito che è già nell'anno ottantaquattresimo dell'età sua.

L'egregio Padre Predicatore Borsanti si portò assai valorosamente nella sua predicazione, e fu molto applaudito. Io poi mi professo a Lui pieno di obbligazioni per la somma cortesia la quale egli mi usò di venir più volte a vedermi con molto interesse. Lo riverisca senza fine in mio nome, e gli dica che io sono, e sarò sempre memore de' tratti di bontà usati da Lui. Mi riverisca anche il Sig. Canonico Moreni e l'amico Corradini, all'uno e all'altro de' quali scriverò quanto prima. Ella si conservi sana e continui ad onorarmi dell'amicizia sua.

109.

AD ORCESI (*a Lodi*)

PREGIATISSIMO SIGNORE

Parma, 8 maggio 1826.

Ieri l'altro ho ricevuta una compitissima lettera del Sig. Prof. Villi, nella quale egli mi dice che se io dessi una scorsa alla Gerusalemme liberata impressa da Lei, e indicassi di poi alle Sig. V. gli errori di stampa che vi avessi osservati, farei lor cosa grata. Io le servirò certamente; ed ho già cominciato.

Nel terzo Canto (st. VII, v. 3) ho veduto che in luogo della lezione *serico fregio e d'or*, che ha l'edizione del Molini conformemente alla Mantovana, s'è in cotesta di Lei adottata l'altra lezione *serico fregio o d'or*; il che non consuona con la Nota (42) che si riferisce a quel verso. Ho giudicato pertanto, già che

il testo sta bene anche così, di toglier via quella Nota (se non è ancora stampata) e di porvici l'altra ch'Ella troverà qui; la qual certamente vi calza meglio.

Nel primo Canto e nel secondo ho già notato qualche erroruzzo, ma di pochissimo conto. Mi riservo a mandargliene la lista quando avrò scorsi tutti i venti Canti. Già l'errata non si stampa se non alla fine del libro; e però non c'è fretta. Ben ho voluto sollecitamente mandarle la Nota da cambiarsi, perchè la impressione di questa potrebbe essere imminente.

Ella mi conservi la sua benevolenza, e si ricordi che io sono

Tutto suo.

Nota da sostituirsi a quella che sta nell'edizione del Molini (T. primo, pag. 383).

(42) Hanno *e d'or*, oltre l'edizione mantovana, eziandio la stampa del Cavalcalupo, quella in 12° del Viotto, e due delle genovesi: ed hanno *o d'or* non solo la stampa in 4° del Viotto e le bodoniane, ma parimente quella di Casalmaggiore, una delle genovesi, la citata dalla Crusca, ed altre. Se si ammette la copulativa *e*, dinotasi un fregio e di seta e d'oro, tutt'insieme, vale a dire un ornamento nobilissimo e di molta pompa; laddove se si ammette la disgiuntiva *o*, la seta rimane segregata dall'oro; e quel fregio di pura seta par che diventi cosa tanto meschina, che appena meritasi più il nome di fregio. Sembra pertanto che in questo luogo, in cui trattasi di toglier via da sé tutto ciò che appartiene a pompa ed a sfarzo, stia meglio la copulativa, che la disgiuntiva. Con tutto ciò egli è da considerarsi che la seta, divenuta

oggi di tanto comune e di sì poco conto, che ne usa eziandio la gente del contado, era a que' tempi cosa di gran valore, di maniera che non se ne fregiavano se non gli altissimi personaggi: laonde, avuto riguardo a ciò, a me par buona anche la lezione *serico fregio*, o *d'or* egualmente che l'altra.

In alcune stampe si sono poste in questo verso due virgole l'una dopo *fregio*, e l'altra dopo *piuma*, facendosi a questo modo che *d'or* appartenga a *piuma*, e serva come di epiteto a quel sostantivo. Certo la locuzione, grammaticalmente considerata, vi acquista maggior regolarità; perciocchè a ciascuno de' tre sostantivi è dato il suo aggiuntivo: a *fregio* è dato *serico*; a *piuma*, *d'or*; ed a *cimiero*, *superbo*. Nientedimeno essa a me piace poco; perciocchè io non so concepire che cosa potesse mai essere quella *piuma d'oro*. Molto meglio pertanto è, a mio giudizio, fare che anche *d'or* appartenga a *fregio* con questa interpunzione: *serico fregio e d'or*, *piuma*, o *cimiero superbo* (o pure *serico fregio o d'or*, *piuma*, ecc.) Il Tasso non era forse affatto pago di questa stanza; perchè nella Gerusalemme conquistata egli la riprodusse nel modo seguente:

Premevan nudi il piè l'erto sentiero ;
 Chè l'esempio de' primi altri commove.
 Piума ch'alto si sparga, o pur cimiero
 Superbo, dal suo capo ognun remove ;
 E insieme del suo cor l'abito altero
 Depone, e calde e pic lagrime piove.
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
 Ver Dio parlando ognun sè stesso accusa.

110. AD ANT. M. BORROMEIO (*a Padova*)

NOBILE SIG. CONTE

Venezia, 4 marzo 1793.

La serie preziosa de' Novellieri italiani, ch' Ella ha la compiacenza d' aver raccolti, non dee lasciarla indifferente intorno alle notizie che relativamente a qualsivoglia di que' libri si possono avere. Non le sarà per tanto discaro che io le comunichi alcune mie osservazioni sulle tre differenti edizioni che abbiamo delle Novelle di Franco Sacchetti, colla medesima data di anno e di luogo. Io darò i distintivi di ciascuna di queste impressioni, per discernerne l' una dall' altra; farò un cenno del loro merito relativo, e finalmente avvanzerò alcuna mia congettura tendente a rilevar quale di esse sia veramente la genuina.

I contrassegni soliti darsi del mellone e di alcuni errori di stampa, de' quali farò menzione ancor io, sono atti bensì a farne distinguere una, in cui non è il mellone, e nella quale si rinvencono i detti errori, da due altre che ne vanno esenti, ed in cui si trova il mellone; ma non valgono poi a far distinguere queste due l' una dall' altra. Convien pertanto avvertire ai contrassegni seguenti.

In una di esse sull' ultima pagina della dedicatoria sono dodici linee. La iniziale di essa dedicatoria è fregiata d' un vaso di fiori, e la iniziale del proemio ha per fregio un rabesco. Dopo la pag. 160 della prima Parte la numerazione di tutte le pagine sino al fine del libro è erronea, essendo la pagina susseguente numerata 159, quella che viene appresso 160,

quella che dovrebbe essere 163 è segnata 161, e così di mano in mano; in guisa che il volume termina in apparenza alla pag. 238, quantunque sia in realtà di pagine 240. Gli u vocali maiuscoli hanno in tutte due le Parti il pedino a basso, appunto come i minuscoli.

In un'altra edizione comuni sono con quella testè descritta e le dodici linee sull'ultimo della lettera dedicatoria, ed il vaso di fiori e il rabesco ne' luoghi indicati disopra, e gli u vocali maiuscoli col pedino a basso, e le pagine mal numerate nella prima Parte dalla pag. 160 in poi. Ma in questa impressione è stato ommesso nel fine delle testimonianze (pag. 8) il mellone, che trovasi nell'altre due. In oltre nella prima Parte pag. 12, lin. 36 trovasi *sono* in vece di *sono*; pag. 237 lin. 13 *sebbene* in luogo di *sarebbe*: e nella Parte seconda pag. 120, lin. 2 *pocro* per *porco*, e pag. 20 lin. 39 *mandami* per *mandimi*. Questi errori non si trovano nell'altre due edizioni.

Finalmente in quella, di cui restami ancora a parlare, sull'ultima pagina della dedicatoria sono 18 linee; il fregio dell'iniziale di essa dedicatoria è la veduta d'una cittadella, e la veduta d'una collina con suvvi alcune case forma il fregio all'iniziale del proemio. La prima Parte termina alla pag. 240, perchè non è corso in questa edizione l'errore dell'altre due nella numerazione delle pagine. Tutti gli u maiuscoli vocali sono senza pedino a basso.

Ma perchè poco importerebbe il rilevare la differenza di queste edizioni, se non si fosse in istato di valutare il merito di ciascuna, ora io mi fo a dir qualche cosa su questo articolo. L'edizione mancante del mellone è senza dubbio la men pregevole, essendo

ripiena di scorrezioni, e molto mal eseguita anche per conto dell'avvertenze di tipografia. Delle due col mellone io non ho letta dal principio alla fine se non quella, la iniziale della cui dedica ha per fregio la veduta d'una cittadella; e l'ho trovata molto corretta. Dell'altra dal vaso di fiori ho letti soltanto qua e là de' buoni tratti: io ho tuttavia fondamento da giudicare questa edizione corretta assai, avendo trovati di esatta correzione tutti i pezzi che ho scorsi. Convien per altro avvertire che di questa edizione non tutti gli esemplari sono di ugual pregio, avendovene molti di mutilati.

A piena intelligenza di ciò, egli è da osservarsi che in tutte e tre le edizioni del Sacchetti si trovano molte lacune. Vedesi alcuna volta il sito della lacuna riempito di alquanti punti, ed altre volte esso trovasi affatto bianco. I punti dinotano che la lacuna esiste nel manoscritto; l'interstizio tutto bianco fa vedere che nella stampa è stata omissa in quel luogo qualche espressione che agli editori, forse un po' troppo scrupolosi, non è paruta compatibile affatto co' riguardi dovuti alla religione. Ora di queste mutilazioni alcune sono comuni a tutti gli esemplari di tutte tre le edizioni; altre particolari ad alcuni esemplari della sola edizione col mellone e col vaso di fiori. In grazia di chi volesse averne un'esatta notizia, io mi sono dato la pena di notare con diligenza le novelle e le pagine, in cui si trovano e quelle mutilazioni che sono comuni a tutti gli esemplari di tutte tre le edizioni, e quelle altresì che sono particolari soltanto ad alcuni esemplari. Ecco la lista tanto delle prime, quanto delle seconde.

*Mutilazioni comuni a tutti gli esemplari
di tutte le edizioni.*

Nella Parte prima

Nov. 33	pag. 58	Nov. 81	pag. 132
» 41	» 73	» 89	» 154
» 72	» 118		

Nella Parte seconda

» 154	» 32	» 205	» 161
» 194	» 133	» 217	» 193

Mutilazioni proprie soltanto di alcuni esemplari.

Nella Parte prima

Nov. 97	pag. 159	Nov. 103	pag. 171
» 101	» 165	» 109	» 180
» 111	» 184	» 128	» 211
» 116	» 191	» 134	» 220
» 121	» 199	» 135	» 221
» 125	» 206		

Nella Parte seconda

» 144	» 4	» 169	» 74
» 157	» 42	» 186	» 109
» 160	» 54	» 207	» 167

Tutti adunque gli esemplari delle edizioni del Sacchetti sin ora uscite, rigorosamente parlando sono mutilati; ed avrebbe per questo conto un pregio non piccolo sopra le altre una nuova edizione, in cui fossero

restituite a' lor luoghi quelle parole che ne furon levate via. Ad ogni modo io chiamo *interi* quelli a cui non si sono fatte se non le poche mutilazioni additate nella prima lista, e *mutilati* quegli altri in cui si trovano anche le molte più numerose mutilazioni della lista seconda. Se nella edizione colla cittadella, ed in quella senza il mellone ritrovinsi esemplari mutilati, io nol so: quelli che io ho veduti non n'erano certamente. Quanto alla edizione col mellone e col vaso di fiori, egli è certo che ne sono e di mutilati e di interi: e non è già dubbio che si gli uni come gli altri non appartengano ad una edizione stessa; io me ne sono assicurato pienamente coi più accurati confronti.

Resta ora a cercarsi quale di queste edizioni debba essere giudicata la genuina. Si sa che l'impressione delle Novelle di Franco Sacchetti fu procurata a Napoli da quegli stessi valentuomini che quivi intrapresero anche la ristampa di altri libri di lingua: e si sa parimente che quelle edizioni meritavano per la loro correttezza d'essere per la maggior parte citate dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Esaminati per tanto diligentemente non pochi di quei libri, io vi trovai molto usati nelle iniziali de' fiori e de' rabeschi, fregi a un dipresso in sul gusto di quelli che si veggono nelle edizioni del Sacchetti da me descritte nel primo e nel secondo luogo: laddove al contrario io non mi sono abbattuto in nessun fregio che avesse rassomiglianza veruna con quelli della edizione descritta appresso alle altre due. In oltre io trovo su tutte le impressioni di Napoli fatte in quel torno, almeno in qualche luogo, l'u vocale maiuscolo col pedino a basso: lo trovo, per esempio, nel Decamerone

del Boccaccio (a), nell' altre opere del medesimo (b), nel Crescenzi (c), nel Morgante maggiore (d), nell' opere del Firenzuola (e).

Queste osservazioni m' inducono a creder che si sieno fatte in Napoli le due prime; ma non già la terza, la quale ed alla carta ed ai caratteri (a giudizio di persona intelligentissima, versata in sì fatte cose quant' altra mai *) sembra piuttosto fatta in Toscana **: ed io mi confermo tanto più in questa opinione, che avendo esaminate molte e molte edizioni di vari luoghi della Toscana fatte intorno a quel tempo, ho trovato in parecchie d' esse fregi non molto dissomiglianti da quelli che si vedono nella edizione del Sacchetti colla veduta della Cittadella: ed in nessuna nè pur un solo u vocale maiuscolo col pedino. Quanto all' altre due, sebbene e fregi e carta, e caratteri le annuncino entrambe edizioni di Napoli; apparisce ben tosto quale di esse sia la spuria, se si considera il gran numero d' errori scorsi in quella senza il mellone; i quali manifestano ad evidenza non poter essere questa la edizione procurata da que' diligenti e benemeriti letterati, de' quali ho già fatta

(a) Forse da per tutto dove sono u vocali maiuscoli..

(b) Nel frontespizio della parola *Volume*.

(c) Parimente nel frontespizio alla parola medesima; ed ancora alla voce *Illustrissimo* sopra la dedicatoria.

(d) In testa alle pagine alle parole *Quarto*, *Undecimo*, *Duodecimo*.

(e) Nel frontespizio, e di tratto in tratto dentro dell' opera.

* Il Sig. Ab. Morelli Bibliotecario della pubblica Libreria di Venezia.

** Anzi in Lucca, per quanto io seppi dappoi.

menzione. Noi siamo per tanto, dopo queste considerazioni, in diritto di concludere che sia stata eseguita sul testo a penna la edizione col vaso di fiori e col mellone, da me descritta nel primo luogo.

Ecco, Nob. Sig. Conte, quanto io aveva a dirle in proposito delle impressioni del Sacchetti: altro non mi resta ora che farle devota riverenza, e protestarmi ossequiosamente.

111.

ALLO STESSO

*NOBILE SIG. CONTE**Venezia, 18 maggio 1793.*

Poichè mi si presenta la opportunità di spedirle i libri prestatimi da Lei gentilmente ha qualche tempo, non ardisco di ritenerli più a lungo. Ella troverà sul fine delle Novelle raccolte dal Sansovino una paginuzza volante, in cui ho notato da chi sono state prese alcune di quelle nelle quali nella nota manoscritta, posta in fine di quel libro, non si vede segnato l'autore. Non m'è riuscito di trovarne alcuna, la quale io potessi arrischiarmi di giudicare del Molza. Questa, Nob. Sig. Conte, è cosa molto difficile a farsi; essendochè buona parte degli scrittori in prosa di quel tempo, datisi ad imitare il Boccaccio, non hanno ritenuto ne' loro scritti un carattere ed uno stile sì proprio di loro, che se ne possa riconoscer di leggieri l'autore. Nientedimeno mi sembra che il Molza in quella Novella, che di lui leggesi nel Novelliero italiano abbia una disposizione di periodo, ed uno stile che io non so rinvenire in veruna di quelle che si leggono nel Sansovino. Forse avverrà questo perchè, solito essendo

il Sansovino di por mano nell'altrui cose, come si può vedere nelle Novelle ch'egli ha prese da Masuccio e da altri, avrà di molto alterate anche quelle del Molza.

Quanto alle cene del Lasca, io ne ho fatti i confronti che io desiderava tra due differenti edizioni colla data di Londra del medesimo anno: e perchè non sarebbe mal fatto, secondo ch'io penso, il far qualche cenno di ambedue queste edizioni nel Catalogo de' Novellatori italiani da Lei posseduti, il quale ella è per dare alla luce; io mi affretto a comunicarle quelle notizie che io n' ho in tal proposito. Il Brunetti nel suo Indice de' libri di Crusca, là dove registra le cene del Lasca colla falsa data di Londra del 1756, ne stabilisce l'edizione eseguita a Lucca: ma l'Editore della ristampa che se ne fece del 1790 colla data di Leida, ci assicura che la vera edizione del 1756 fu fatta a Parigi; e soggiunge ch'essa dipoi fu contraffatta in Italia. Due dunque, e non una sola, sono le edizioni delle cene del Lasca colla data di Londra del 1756: l'una d'oltramonti, l'altra italiana. I caratteri e la carta della prima dinotandola evidentemente edizione forestiera, sono più che bastanti a farla distinguere dalla seconda: nientedimeno sarà un mezzo infallibile per discernere l'una dall'altra il noverarne le linee; essendochè se ne trovano ventotto per pagina nell'edizione di Parigi, e solamente ventisette nell'altra. Tutio quello però che cape nelle ventotto linee di quella, si comprende nelle ventisette di questa. In tal maniera s'incontrano le stesse parole sì nell'una come nell'altra sul principio e sulla fine delle pagine; quantunque il restante si trovi per entro delle pagine diversamente distribuito. Ciò solo, a chi ben

l'esamina, darebbe il modo (se pur non si sapesse d'altronde) di stabilire con sicurezza quale di queste due edizioni sia la vera e genuina, e qual la suppositizia; perciocchè in questa seconda per far capir su ciascuna pagina precisamente quel pezzo di novella che vi è compreso nell'altra edizione, si sono tenuti gli spazi assai disuguali; quando si piccioli che a mala pena una parola resta separata dall'altra, e quando si larghi che fanno un brutto vedere; laddove nell'edizione oltramontana, in cui era una piena libertà nella distribuzione delle parole, non si rinviene questa sì grande irregolarità di spazi. Chi volesse ancora qualche altro contrassegno per distinguer l'una dall'altra, può averlo negli errori seguenti; che trovansi nella spuria, e non nella impressione legittima.

	nella spuria	nella vera
pag.	lin.	
xxxii	6	debbono
	5	l'entrò
	6	14 ella moglie
	8	1 al lato, cominciò
	19	1 di frombole, cominciavano
	30	24 strascurataggine
	37	8 aspetando
	47	25 di
	50	20 robe
	60	14 tutto, il caso
	85	6 si
	93	22 opra tutto
	102	18 fre se
		debbono
		alla moglie
		al lato, e cominciò
		di frombole, e cominciavano
		straccurataggine (qui alla lin. 25)
		aspettando
		di (lin. 26)
		robe (lin. 21)
		tutto il caso
		soprattutto (lin. 23)
		fra se (lin. 19)

Pag.	lin.		
172	6	al Leone, in sulla	al Leone, e in sulla
174	2	evendo	avendo
246	2	vole	volte

Non sono questi i soli, che se ne potrebbero notare; ma sono anche questi soli più che bastanti all'intento nostro. Non ho che aggiungere su questo proposito. Ho bensì a riprotestarle gli obblighi miei, i quali divengono sempre maggiori per li nuovi tratti di gentilezza che vo da Lei ricevendo. Ripieno di vera riconoscenza, ho l'onore di professarmi

112. A GIUSEPPE MOLINI

AMICO PREGIABILISSIMO

Parma, aprile 1823.

Per non moltiplicare le lettere senza bisogno, ho tardato a scriverle fino a tanto che non mi fossero pervenuti i libri da Lei ultimamente speditimi, i quali ho ricevuti oggi dal sig. Lena. Salderò tra poco il debito che io ho con esso Lei; o, se non le potrò così subito mandar tutto il danaro di cui Ella va da me creditore, gliene manderò a conto una porzione.

Con tutte le ricerche le quali si sono fatte non s'è potuto rinvenire il Ms. originale del lavoro fatto dal Serassi per ridur la Gerusalemme del Tasso qual essa si ha dalle stampe del Bodoni. Solo si sono ritrovate presso alla vedova di lui alquante lettere, nelle quali il Serassi parla di ciò. In una del 1787 egli dà contezza al Sig. Bodoni di questo suo lavoro: eccone

le sue stesse parole « A carte 305* della Vita del
» Tasso io affermo che, per l'accurato riscontro da
» me fatto delle stampe della Gerusalemme che si
» sono riputate le migliori, ho veduto che l'una ha
» qualche pregio sopra dell'altra, ma è poi manche-
» vole d'alcune finzze che nell'altra s'incontrano,
» cosicchè si può dire che di tante edizioni che ab-
» biamo di questo incomparabile Poema, nessuna ce
» ne sia peranco la quale si possa chiamar veramente
» compiuta e perfetta; e che perciò sarebbe cosa molto
» utile e degna di grandissimo plauso chi coll'aiuto
» de' Ms. che tuttavia sussistono e col riscontro delle
» stampe più emendate si mettesse all'impresa di
» ridurre quest'opera alla sua vera e genuina lezione.
» Ora io debbo dirle che io mi sono posto a questo
» lavoro, e che mi trovo d'averlo quasi ridotto a
» compimento, avendone già corretti sedici Canti con
» infinito miglioramento del Poema, e con sì avven-
» tuoso successo, che l'edizione ch'io ne farò, po-
» trà riputarsi l'unica e sola che si abbia secondo la
» mente dell'Autore. In alcune picciole note, che
» pongo in fine di ciascun Canto, rendo ragione delle
» mutazioni che vi ho fatto, e de' testi di cui mi sono
» servito. Quando V. S. Ill.ma, stampato che avrà
» l'Aminta, volesse intraprendere . . . anche l'edi-
» zione della Gerusalemme così emendata . . . io la
» servirò di queste mie fatiche. E certamente questo
» Principe degli Epici italiani è troppo degno di ri-
» cevere un tal onore da Lei. » In un'altra lettera
(la quale è del 1789) dopo l'essersi rallegrato della

* Della edizione di Roma, e 58, t. II. di quella di Bergamo.

bella edizione dell' *Aminta*, uscito in quell'anno dai torchi della Stamperia Reale, diretta da quel Tipografo, soggiunge: « Tengo poi in ordine la Gerusalemme » ridotta alla sua vera lezione, e vorrei ch' Ella si » risolvesse di cominciarne la stampa, potendo essere sicurissima di riportare gran lode da un' Opera » tanto classica. So ch' Ella ha tra mauo dei Classici » greci e latini; ma bramerei che a tempo debito » pensasse ancora a questo nostro italiano, siccome » già si compiacque di darmene speranza. » E in una terza lettera che gli scrisse nel 1790 in difesa della lezione di quel verso dell' *Aminta Nuovi lumi ed Orfei*, ritenutasi anche nella stampa del Bodoni, gli torna a parlar della Gerusalemme, e gli dice: « Io » ho in ordine il Poema della Gerusalemme ridotto » alla sua vera lezione, che è ben altra cosa che » tutte le stampe che noi n' abbiamo. » Non può dunque, dopo tutto ciò, cader dubbio alcuno che il Bodoni nella ristampa di quel Poema non si sia valuto delle cure del Serassi come nell' *Avvertimento proemiale* l'asserisce egli stesso. E se è indubitato che le fatiche d'un uom sì dotto e diligente e giudizioso, com' egli fu, debbono essere state valevolissime a ridur quel Poema a più perfetta lezione, è cosa manifestissima che niente di meglio Ella può fare, che attenersi in cotesta sua nuova impressione al testo bodoniano a preferenza d'ogn'altro **. Con tutto ciò

** Così pensava io quando diedi all' amico un così fatto consiglio; ma non tardai molto a cangiare avviso: alla qual cosa m'indussero quelle ragioni che io addussi al medesimo in una lettera, che fu da lui pubblicata, dietro all' *Avviso a' Lettori* nel primo volume della *Gerusalemme* stampatasi l'anno appresso.

non sarebbe mal fatto che se ne dessero infine altresì quelle varianti lezioni che in bontà equivalessero all'altre che si sono adottate nel poema, o che, quantunque sembrassero men buone, potessero tuttavia somministrar qualche lume alla piena intelligenza del testo, o non essere inutili per altri riguardi. E dove io ne trovassi qualcuna la qual fosse migliore di quella adottata dal Serassi, non esiterei punto a surrogarla in luogo di quella nel testo, con addurre in una nota la ragione di tal cangiamento: chè anche il Serassi era pur uomo, e però, come tutti gli altri, soggetto a poter errare ancor egli: senzachè ciascuno ha la sua maniera particolar di vedere; e non sempre ciò che par meglio ad uno par meglio ad un altro. Al che s'aggiunga che, guardandosi le cose da più lati, se ne possono portare diversi giudizi, e che ciò che sembrerà buono guardato da un lato, non sembrerà forse buono guardato da un altro. E io le dirò che, per quanto io rispetti il giudizio di quel valentuom del Serassi, non posso indurmi ad essere del suo avviso intorno a qualcuna delle lezioni adottate da lui come le migliori. Tal, per esempio, si è quella del Canto 1, st. 38, v. 6, sì perchè il verso

» Che principe nativo è delle genti

s'accosta più alla prosa ed è men armonioso che l'altro

« Ch'è principe natio di quelle genti,

e si ancora perchè, toltasi via la voce determinativa *quelle*, la parola *genti* non ti presenta più se non

un'idea generica e indeterminata. Altro non ho a dirle per ora in tal proposito, e però senza più me le protesto

Buon servitore e cordiale amico
MICHELE COLOMBO.

113. ALLO STESSO (*a Firenze*)

Parma, 19 maggio 1823.

Mi affretto a rispondere alla gratissima lettera della S. V. recentemente da me ricevuta, con accertarla che non è qui possibile, dopo tutte le indagini che n'ho fatte, di avere alcuna traccia di quel benedetto manoscritto del Serassi, nel quale contenevansi le correzioni e i cangiamenti da doversi far dal Bodoni alla Gerusalemme del Tasso, per ridurla a miglior lezione.

È veramente una sciagura che nel maggior uopo di Lei quel suo amico, dal cui valore Ella potea ripromettersi molto, si trovi ora gravemente malato. Da me vecchio rimbambito, e diventato inetto pressochè ad ogni cosa, nessun aiuto aspettarsi Ella può in cotesta sua impresa: di che mi duole assai, perchè, s'io fossi stato ancora da qualche cosa, ne l'avrei servita con tutto il piacere. Quello, che unicamente potrei fare, sarebbe di mandarle a rincontro della bodoniana lezione le varianti di qualche importanza della stampa in 4^o del Viotto, e di quella dell'Osanna (che sono a giudizio del Serassi le migliori di quante se ne sian fatte di quel Poema); e in ciò ben volentieri mi proffero di servirla: ma converrà che a tal effetto Ella mi mandi anche le varianti degli altri dieci libri, com' Ella mi scrisse che avrebbe già fatto.

Trattanto le invio, come per saggio del modo col quale mi conterrei, quelle che spettano al Canto primo. N' attendo qualche risposta: e sempre disposto a servirla dov'io valessi, me le protesto

Buon servitore ed amico

MICHELE COLOMBO.

CANTO I.

	Bodoni	Viotto	Osanna
St. V.			
24, 7.	di tanti	di sì gran	di sì gra'n (a)
30, 5.	alta	altra	alta (b)
37, 8.	sangue regio	nome regio	sangue regio (c)
38, 6.	che principe nativo è delle genti (d)
—, 8.	le squadre	le insegne	le squadre (e)
51, 1.	Iatin	Latin	Iatin (f)

(a) Meglio la edizione bodoniana. Era cattiva cosa quel *sì gran moti* dopo l' essersi detto *sì grande sforzo* nel verso precedente.

(b) La lezione *altra* è erronea sicuramente. Affinchè potesse aver luogo, sarebbe stato d'uopo che Piero, o pur altri, avesse mentovata prima alcuna cagione per cui si fosse indugiato a proseguir quella impresa: in questo caso acconciamente si direbbe ora *se ben ecc. reco ad un' altra fonte*: ma perchè ciò non apparisce, quell' *altra* è, secondo me, un pretto errore di stampa.

(c) *Sangue regio* esprime assai meglio l'idea dell'autore che *nome regio*. Vuol egli qui dinotar che a

Goffredo altra cosa non mancava perchè egli fosse un Eroe veramente compiuto e più degno d'ogni altro dell'autorità suprema, che l'essere nato di stirpe reale. *Nome regio* suona tutt'altra cosa. A Gioachino Re di Napoli non mancava *nome regio*, e mancava sangue regio.

(d) Hanno la stessa lezione che la stampa del Bodoni anche le due del Viotto e quella dell'Osanna; ed oltre a queste parimente l'edizione di Casalmaggiore, e tutte tre quelle di Genova con le figure dei Castelli. Trovo tuttavia *ch'è principe natto di quelle genti* nell'edizione di Venezia di Giacomo Vincenti fattasi nel 1711, e in quella di Firenze del 1724 dovuta alle cure di monsignor Bottari, la quale è annessa alle altre Opere del Tasso e a me soddisfa meglio questa lezione che l'altra, sì perchè vi si determina più specificatamente di quali genti egli è principe nativo, e sì ancora perchè il verso ne diviene più fluido e più grato all'orecchio.

(e) A me piace più la lezione del Viotto, perchè ci trovo maggior proprietà d'espressione. Le *insegne* propriamente si *spiegano*: le *squadre* si *schierano*, si *mettono in ordinanza*.

(f) *I latin* hanno l'edizione di Casalmaggiore, quella del Viotto in 12^o, tutte e tre le genovesi, e quella di Firenze del 1724.

114.

ALLO STESSO

*PREGIATISSIMO AMICO**Parma, 23 luglio 1824.*

Eccomi all'articolo della lettera di Lei, al quale io non aveva risposto nell'altra mia. Io convengo pienamente con Lei che molto migliore sia la lezione *alle inglesi tende*, che l'altra *agl' Inglesi tende*; ma non per questo oserei sostenere che sia veramente del Tasso la prima di queste due lezioni; potendo essere avvenuto che il Poeta effettivamente scrivesse *agl' Inglesi tende*, e che qualche copiatore, non soddisfatto di tal lezione, vi sostituisse di suo capo l'altra lezione siccome migliore. Non è raro il caso che si veggano ne' Ms. sostituite da qualche amanuense ingegnoso lezioni migliori che quelle del testo originale. Se il Tasso avesse fatto *alle inglesi tende* egli medesimo, perchè non sarebbe rimasto contento d'una lezione sì bella? e perchè nella Gerusalemme conquistata, Canto IX, st. 79, l'avrebbe cambiata? Di più: la edizione di Casalmaggiore e quella in 12° del Viotto furono eseguite secondo un Ms. ch'era corretto dal Tasso medesimo, e la stampa di Mantova secondo l'ultimo suo manoscritto. E perchè dunque almeno in esse non leggesi *alle inglesi tende*, se così scrisse effettivamente l'Autore? Ecco ciò che m'induce a credere che il Tasso facesse *agl' Inglesi tende*, e che l'altra lezione sia della mano di qualche copista.

Ho scorsi anche gli altri fogli delle Osservazioni; e qui sotto saranno notate le correzioni da farvisi indispensabilmente. Alquanto di quegli errori saranno

forse stati nel mio Ms.; tutti non credo. Mio dev' essere certamente quello d' *Angelieri* in vece d' *Ingegneri*, perchè, quando si tratta di nomi o di persone o di luoghi, la mia povera memoria, infinitamente indebolita, mi fa dir alle volte cose arcibestiali.

M'è poi sommamente incresciuto, che in quelle poche linee le quali precedono la lettera, che serve di prefazione, si sia parlato di me con lodi tanto smodate. Me ne lagno, e me ne lagno davvero. O non ci sono nominato. Che importa? si saprà da qualcuno ad ogni modo che l'autore della lettera e delle osservazioni son io; e basta questo ad amareggiarmene. Ella si mantenga sana e mi voglia bene.

Errori

Correzioni

pag.	st.	v.		
145	62	7	volto	volo
278	37	4	a procurare	a provocare
373	12		Angelieri	Ingegneri
375	15		<i>dell' infido</i>	<i>dall' infido</i>
—	27		muta	mutua
382	15		sforza	sferza
—	24		<i>nel contro</i>	<i>nel centro</i>
383	24		(pressochè)	(e pressochè)
391	12		<i>le gregge</i>	<i>la gregge</i>
395	12		questa stampa	questa stanza
397	8		<i>solo una piaga</i>	<i>sola una piaga</i>
404	31		favella, citata	favella, e citata
405	30		dato	data
407	29		il pronome <i>ella</i>	il pronome <i>egli</i>
415	27		conquistata non	conquistata (<i>canto XI.</i> <i>st. 78)</i> non

N. B. Basterà, credo io, che gli errori e la correzione delle Osservazioni sieno notati diligentemente in fine del libro: chè il rifarne i carticcini recherebbe e troppa spesa e troppo disturbo. Io non ho letto il testo, se non dove io doveva riscontrarlo con la relativa osservazione. Voglio sperare che almeno questo si sarà stampato con la debita diligenza.

Se troppo non le gravasse, sarebbero da ristamparsi le tre pagine 11; 145; 278 in cui è da correggersi il testo come ho notato nell'errata: perchè se si lasciassero quelle che vi sono, quantunque ci fosse la correzione in fine, brutta cosa sarebbe quel vedersi fatto nel testo tutt'all'opposto di ciò che stabilito s'è nell'Osservazione. Pensi Ella quel che sarebbon per dirne gli editori milanesi, mossi dal desiderio di ricattarsi del biasimo dato da noi ad alcune delle lezioni seguite da loro! E si sa quanto fieri sono i Milanesi nel rivedere i conti a' Fiorentini. Me le professo senza più con vera stima

Amico cordialissimo
MICHELE COLOMBO.

115. ALLO STESSO (*a Firenze*)

AMICO PREGIATISSIMO

Parma, 18 aprile 1826.

Una malattia e lunga e grave, dalla quale vo riavendomi assai lentamente, mi ha impedito di scriverle prima d'ora per ringraziarla del libro da Lei mandatomi in dono. Per questi tratti di cortesia, ch'Ella mi va usando tanto liberalmente, mi si accrescono sempre più gli obblighi ch'io le professo; e non sono

(del che mi duole) nel caso di potermene sgravare nè pur in parte. Tra per le malattie che replicatamente ho sofferte in questi ultimi anni, e la molto avanzata età nella quale io mi trovo, ho perduto anche quel po' di vigore, ch'è sempre stato in me molto scarso.

Io vo ora scorrendo il libro mandatomi gentilmente da Lei, se ho a confessar il vero, con pochissimo frutto; il che deriva da difetto non già dello scrittore, ma del lettore. La mia povera memoria è in uno stato sì deplorabile, che allora quando io mi metto a leggere, massime certi libri, come sono giunto al fin della pagina, pochissimo mi ricordo di quello che vi ho letto al principio; e in quel benedetto libro si sono raccolti tanti fatti, e tanto simili l'un all'altro, che, messo giù il libro, non restami nella mente se non una confusissima idea di quanto vi ho letto. Ma, replico, il difetto n'è tutto mio: e credo che l'opera sia buona e bella; e mi pare anche bene scritta.

Mi sono posto più volte ad esaminare il lavoro cominciato dal defunto suo amico intorno al Decamerone: ma poco, o, a dir meglio, nulla ho potuto raccapezzarne: e in tanto buio disperando di potermi spingere avanti per cavarne qualche costrutto, alla fine me ne sono rimasto. Glielo rimanderò per tanto nel medesimo stato in cui Ella me l'ha trasmesso. Forse in una ristampa, che si facesse del Decamerone costi, se ne potrebbe cavare qua e là, con un po' di pazienza e con l'opportunità di consultarne i migliori codici, di buoni lumi.

M'incresce un poco della ristampa che si sta facendo attualmente in Lodi della Gerusalemme del Tasso. Giacchè l'Orcesi vi s'era determinato, io non ho potuto a meno di ritoccar qualcuna delle mie note,

di cui mi trovava poco contento, e di distribuire ai rispettivi luoghi, con qualche mutazione, le poche osservazioni che nella impressione di Lei sono contenute in quella lettera che sta nel fine del tomo secondo. Io mi sono attenuto, a riguardo di Lei, dal farne altre di nuovo, quantunque ne fossi eccitato. Vengo per altro assicurato che quella ignobile edizione non sia per recare a Lei nessun nocumento.

Non mi è noto che sia stata mai fatta veruna osservazione intorno al gran divario che passa nel testo tra le prime edizioni e le posteriori del *Negromante* dell' Ariosto, quantunque quella *Commedia* sia stata messa alla stampa dopo la morte dell'Autore. Vedesi manifestamente ch'egli, dopo che l'ebbe composta, la rifece di nuovo. Convien dire che il Dolce, il quale la pubblicò, si fosse avvenuto in qualche manoscritto anteriore al rifacimento della medesima, e non sapesse punto che l'Ariosto ci avesse fatti poscia di gran cangiamenti. La più vecchia edizione in cui io la legga rifatta è quella del Cavalcalupo del 1587: ma siccome nella detta impressione non fu premesso verun Avvertimento al lettore, così io congetturo che fosse impressa a quel modo anche da qualche altro stampatore prima di lui. Avrei voluto veder l'edizione del Zoppino del 1538, e l'altra del Bindoni del 1542, e quelle del Giolito del 1551 e del 1561; ma niuna di queste ho potuta qui ritrovare: e sarei desideroso di scoprire quando e da chi fosse stata la prima volta pubblicata com'essa si trova nelle susseguenti ristampe. S' Ella mi potesse aiutare in ciò, mi farebbe una grazia segnalatissima. Non altro; perchè anche troppo l'avrò noiata. Ella mi conservi la sua pregevole amicizia.

Il suo vero e cordiale amico

MICHELE COLOMBO

116. ALLO STESSO (*a Firenze*)

Il cattivo stato di salute nel quale io mi trovo mi ha mio malgrado costretto a ritardare alquanto nel far risposta alla cortese lettera della S. V. Le sono assai grato della pena ch'Ella s'è presa di trascrivermi ad uno ad uno i prezzi de' libri sceltissimi di Lei, vendutisi il dì 26 di novembre in Parigi. M'incresce ch'Ella nel darmi notizia della edizione da Lei fatta recentemente della Gerusalemme liberata, non me ne abbia fatto cenno del prezzo. Stimo per altro che avendo Ella pensato più alla eleganza che alla magnificenza del libro, non eccederà questo la spesa che può comportare il piccolo mio borsello: e però, quantunque io abbia de' Tassi forse anche più che non mi bisogna, acquisterò con piacere eziandio cotesto.

Provo poi una vera compiacenza nell'udire da Lei che abbia Ella rigettata la lezione *congiunta*, che trovasi in quasi tutte le edizioni di quel Poema (canto XIX, 64) (e che io sempre ho giudicata erronea) ed ammessa l'altra dell'edizione di Parma in 12^o, e di Casalmaggiore in quarto, in cui s'è fatto disgiuntamente *con giunta*. Io non posso comprendere perchè il Viotto, dopo di quelle due, si sia discostato dalla vera lezione, a cui s'era attenuto, per seguirne una viziosa nell'altra edizione fatta da lui nell'anno stesso in 4^o, che pure è celebrata dal Serassi come una delle migliori della Gerusalemme. Questa stessa assurda lezione trovasi ancora nella stampa di Mantova del 1584; di che molto mi maraviglio, stantechè fu procurata da Scipione Gonzaga, uno de' buoni letterati di

quel tempo, ed eseguita sopra l'ultimo originale dell'autore stesso; alla quale edizione fa tanti encomi il Serassi. Più ancora mi maraviglio che il Sig. Pezzana, il qual pur si era accorto dell'assurdità della lezione comunemente adottata, egli che era pur parmigiano, non si sia avvisato di consultare le due prefate impressioni, ed abbia nella sua edizione di Parigi corretto di suo cervello (siccome io congetturo) *congiunto*, che, quantunque s'accordi ottimamente con *ciò*, che *v'* è nel verso precedente, malamente si collega con quel *d'alta mercede* posto nel secondo caso, mentre il verbo *congiungere* richiede non il caso secondo, ma il terzo; la qual incongruità non *v'* è più, dove si legga *con giunta*, perciocchè *d'alta mercede* diviene, seguendosi questa lezione, secondo caso del sostantivo *giunta*.

Quanto poi a' due primi versi dell'ottava 25 del ventesimo canto, in cui pare a Lei che non se ne raccapezzi il senso, io mi fo lecito di non essere in ciò del suo avviso. Certo è ch'esso diverrebbe chiarissimo se in luogo di *via* si leggesse *va*. Il duce Emireno, avendo confortato colui che si mostrava timido nell'aspetto, si rivolge a quell'altro che dimostrava ardir nella faccia, e *va* (gli dice) *con cotesta faccia ardentosa a ritoglièr la preda che fu a me rapita*. Posto ciò, io dico che anche senza fare verun cangiamento nella lezione, il senso ci si trova egualmente con sottintendervi *va* per la figura ellissi. Questa forma figurata di favellare fu verisimilmente preferita (e con molto giudizio) dal Tasso all'altra regolare, perchè è più vibrata e di maggior forza, e quadra al caso nostro quanto mai si può dire. *E tu, o valoroso*, (gli dice il Capitano) *or via con cotesta faccia a ritor la preda a noi rapita; cioè vattene a ritorre ecc.*

Locuzioni di tal fatta sono proprie di chi ha l'animo concitato; e questa nella circostanza presente a me sembra bellissima e di una efficacia maravigliosa. Ciò, che rende nelle due soprammentovate edizioni inintelligibile il senso, sono le due virgole che dal resto della sentenza separano mal a proposito quelle parole *a ritor la preda*: queste due virgole non ci devono stare, e non ci sono nè in quella del Viotto in 4º, nè in quella dell'Osanna, nè in quelle di Genova, nè in quella di Firenze citata dalla Crusca.

Ma io l'avrò noiata con tante ciance: Ella me ne scusi, mi ami, e mi creda

Tutto suo MICHELE COLOMBO.

117.

ALLO STESSO

Con l'ordinario d'oggi le mando le varianti del quarto canto con le poche osservazioni che mi è paruto bene di farci. Non so come la cosa andrà per conto di quelle degli altri Canti, perchè troppo grande è la ostinazione de' mali che io soffro; lungi dal cedere, mi s'aggravano sempre più.

Ella segua pur la lezione della stampa di Mantova anche nella stanza 22ª. Il Tasso avea fatto da principio come sta nelle bodoniane: ciò si rileva dalla edizione del Cavalcalupo in cui leggesi precisamente a quel modo; ma egli corresse dipoi come si legge in quella dell'Osanna. Se a me piace più come il Tasso avea fatto prima, ciò non monta nulla, egli è da starsi alla mente dell'Autore; e mal fece il Serassi ad adottare una lezione che il Poeta avea rigettata. Le sono molto grato pel favore da Lei prestato all'amico, e sommamente ne la ringrazio.

Nel Catalogo de' libri la cui vendita sarà fatta costì all'incanto nel prossimo novembre due soli n'acquisterei volentieri e sono il Granchio del 1566 e la Trinuzia del 1551. La prego di farmene l'acquisto, se non si spingono a troppo alto prezzo. Se il primo oltrepassa i 20, o 22 paoli, e la seconda i 12 o 14, si lascino a chi è più voglioso ed ha più quattrini di me.

Ella mi creda quale me le professo.

CANTO IV.

Bodoni	Viotto	Osanna
2, 5 Come sia pur	Quasi che sia	Quasi che sia
—, 7 Stolto ch' al Ciel	Stolto ch'a Dio	Stolto ch'a Dio
15, 2	in voi	in voi
19, 7 Tu 'l sai, ma	(Tu 'l sai) e	Tu 'l sai, e
34, 6		suolsi <i>errore</i> , <i>cor-</i> <i>reggi</i> suole)
35, 5 e d'onde	ed onde	ed onde
41, 6 degl' inimici	degl' inimici	degli avversari
43, 1 il regno tenne	il regno tenne	il freno tenne
43, 2		Damaso <i>err.</i> ; <i>corr.</i> Damasco)
—, 4 imperio piacque	imperio piacque	regno piacque
—, 5		pervenne <i>err.</i> ; <i>corr.</i> prevenne
46, 7 costumi è tale	costumi è tale	costumi tale
47, 3		nel' mio letto (<i>cor-</i> <i>reggi</i> del mio letto)

Bodoni	Viotto	Osanna
54, 3 Onde con due	Onde con due	Talchè con due
58, 8 Non s' armi	Non s' arma	Non s' arma
63, 3 salvar la vi- ta, e a te	salvar la vita, a te	salvar la vita, a te
73, 6	ch'a lor non s'a- pra	ch' all' hor <i>correq.</i> ch' all' or)
81, 2 In Francia, e dove	In Francia, o dove	In Francia, o dove
88, 2 L' alma, e i	L' Alma, e i	L' alma ai (<i>corr.</i> L' alma e i)
95, 4 tempo il ri- toglie	tempo il ritoglie	tempo ritoglie

118. A GIUSEPPE GRASSI (*a Torino*)

14 settembre 1830.

Con tutto che io conosca che le lodi le quali si compiacque la S. V. di dare nella compitissima lettera sua a quella mia miserabil Lezione, ch' Ella si degnò di accettare da me, non possono essere se non un puro effetto della somma bontà di Lei, la qual riguarda con compatimento anche ciò che poco sel merita, io tuttavia non posso astenermi dall' averne una grandissima compiacenza, e quasi quasi dall' insuperbirne un poco. Io non trovo parole da ringraziarla quanto e dovrei e vorrei di tanta sua cortesia.

Le scrivo questa dal letto, dove mi giaccio ancora dopo una fierissima malattia che ho sofferta. Tosto che potrò alzar mi, consegnerò il libro (*) all' amico

(*) Sembra da lettera di Giuseppe Grassi, a cui risponde il Colombo, che questo libro sia la *Ragione di adoperar l' arme sì da offesa, come da difesa, ecc. di Giacomo di Grassi, Ven. 1570, in-8.*

Pezzana, giusta l'ordine di Lei. Trattanto la ringrazio che si degni accettarlo; chè certo è questo un favore che io dalla S. V. ricevo. Mi pregio di essere con infinita stima

Di Lei, egregio Signore,

119. ALLO STESSO (*a Torino*)

Parma, 20 settembre 1830.

Consegno oggi il libro all'amico Pezzana, il qual mi dice che avrà tra poco un'opportuna occasione di farlo tenere alla S. V. Ma mi entra nell'animo un sospetto, non sia forse quello che le era stato da me profferito; perchè nella lettera di Lei si accenna appartenere all'Architettura militare, e questo è un trattato di geometria pratica. Non trovo per altro nessun libro, fuorchè questo che ora le mando, messo in disparte per ispedirlo. Se tuttavia non fosse quello che io le aveva offerto, abbia la bontà di avvertirmene, acciocchè io possa corregger lo sbaglio, come farò certamente.

Io non sarò più in questo mondaccio quando uscirà il degno frutto delle sue gloriose fatiche di tanti anni che intorno ci ha spesi: ma se a' cittadini del Cielo (dove spero di essere anch'io quando che sia) è dato di volgere il guardo anche alle cose di qua giù, io da quel beato soggiorno lo volgerò bramosamente ad un libro tanto aspettato dai dotti. Trattanto per quel poco di tempo, in cui posso io trattenermi qui ancora, io le offero tutto me stesso, e me le professo devotamente

120. A GIO. BATTISTA BALDELLI

Essendomi lasciato indurre, io non so come, a dare alle stampe certe mie cianciafruscole, le quali mi si dice che potrebbon essere non disutili affatto a' giovani studiosi di nostra favella, mi fo lecito d'inviarne un esemplare all'E. V. Certo questa non è cosa che meritasse di venire innanzi a Lei; ma ella è naturalmente tanto gentile, che non isdegherà questo piccolo segno di quella grata memoria che io serbo e serberò sempre degl' infiniti tratti di umanità usati da Vostra Eccellenza. Il Sig. Porta le ricorda la servitù sua, ed io mi protesto ossequiosamente

121. ALLO STESSO

Parma, 4 giugno 1817.

Una delle più fortunate combinazioni della mia vita fu quella dell' avere io contratta infin dal tempo che io dimorava in Venezia particolar servitù con la S. V. Ill.ma; non essendo mai cessato d'allora in poi d'essermi profittevole l' amoroso suo patrocinio. Ma ora più copioso che mai ricolgo il frutto di questa servitù mia, essendochè principalmente da cotesta sua generosa propensione al beneficarmi, e dalla grande influenza sua nelle deliberazioni dell' Accademia della Crusca (massime ora ch' Ella n' è il Presidente) debbo io riconoscere l' onore che mi fu fatto dai Signori Accademici di coronare un debole mio scritte-rello nell' ultimo concorso, e di eleggere me a loro socio corrispondente nel luogo del defunto Sig. Lamberti. Quantunque per l' una parte l' animo mio sia

molto alieno da qualunque sorta d'ambizione, e per l'altra io mi conosca poco meritevole d'onore di questa fatta; ad ogni modo io non posso a meno di provarne una dolcissima compiacenza, venendomi una tal distinzione da un Consesso di persone sì riguardevoli. Nel rispondere alla lettera sommamente cortese con la quale il Sig. Segretario Zannoni me ne partecipò la notizia, io l'ho pregato di rendere i miei devoti ringraziamenti ai Signori Accademici, ed a Lei massimamente, di tanto favore. Ciò tuttavia non mi dispensa dal farlo anche in particolare con esso Lei, considerata come mio singolar benefattore, che ha voluto a tanti altri favori suoi aggiungere anche questo così segnalato. Non potrò mai abbastanza esprimerle quanto ne sia grande la mia gratitudine, e quanti e quali obblighi io a Lei ne professi. Io sono naturalmente cosa da poco, e ancora da meno mi rendono i discapiti della vecchiezza, della qual sento oggimai tutto il peso; e però mi trovo incapace di poter rendere all'Accademia qualche servizio, come richiederebbe il dover mio: nientedimeno, qualunque io mi sia, offero tutto me stesso ed alla medesima ed a Lei, Sig. Cavaliere veneratissimo, del quale mi pregio di essere con tutto l'ossequio

122.

A FRANCESCO MANERA

PADRE PROF. PRESTANTISSIMO

Rialzato dal letto dove giacqui ammalato da quindici giorni, la prima cosa ch'io fo si è quella di ringraziar con tutta l'effusione dell'animo mio Vostra

Riverenza della compitissima lettera che le piacque di scrivere a me, il quale non mi credeva nè meno di esser a Lei noto, non che degno di riceverne un così segnalato favore. Sarei ora quasi tentato di riputarmi da qualche cosa, se non mi fosse assai manifesto essermi quest'onore venuto unicamente dalla gentilezza di Lei.

Non è senza ragione che Vostra Riverenza si sia un poco formalizzata del consiglio dato da me in certa mia Opericciuola, di non mettere le Opere del Padre Daniello Bartoli nelle mani de' giovani non ancor ben maturi; e, se ho a confessarle il vero, ne son quasi quasi pentito: ad ogni modo io non so risolvermi affatto a mutar opinione intorno a ciò. Ella sa meglio di me quanto siano propensi i giovanetti all'imitazione: essi anzi vi sono in qualche modo costretti; perciocchè chi non sa per ancora dove andare da sè, convien che cammini dietro i vestigi d'altrui. Ora io sono stato sempre d'avviso che l'imitare gl'ingegni straordinari, sia cosa di molto pericolo. Certi peregrini spiriti hanno il privilegio di tenere eglino soli quella lor via: essi naturalmente si spingono con la forza del loro ingegno dove chi seguir li volesse nol potrebbe fare se non con grandissimo sforzo; e lo sforzo non va scompagnato mai dall'affettazione, guastatrice d'ogni bellezza. Veda Ella quali riuscirono il Vasari e quegli altri che vollero farsi imitatori del divin Michelagnolo; e, per non uscire della letteratura, vegga quali riuscirono i Danteschi e i Boccaccevoli per lo più. Del resto che la lettura delle opere (e delle storiche specialmente) di quel terribil ingegno del Bartoli non sia per essere d'indicibil profitto a chi sa farne buon uso, non è

da mettersi in dubbio, essendo egli incontrastabilmente un de' più insigni scrittori che s'abbia avuti l'Italia. Che pulizia di favella! che robustezza ed eleganza di stile! che leggiadria ed evidenza negli scritti di lui! Non si sa ben s'egli narri o dipinga; con tal arte ti mostra le cose; con tal magia te le mette davanti agli occhi. Quando disse il giudiziosissimo Redi che nel toscano scrivere molti de' Padri della Compagnia di Gesù *erano arrivati ad un'alta maestria, e cinque o sei di loro*, i quali egli medesimo conosceva, *erano giunti alla più alta*, egli senza dubbio vi comprendeva il Padre Bartoli, il quale vi sta propriamente in cima, in compagnia del Segneri, salitovi ancor egli per altra via. Non è forse scrittore italiano che più mi diletta, nè ch'io più ammiri, di lui; e qualche volume della sua Istoria dell'Asia, o della Cina, è sempre sul mio tavolino. Mi sapea molto male che in Piacenza se ne fosse tralasciata la stampa; e benedico il Sig. Marietti che si sia preso il lodevol pensiero di proseguirnela egli costì, e di darcela così emendata e corretta. Ma io l'avrò forse noiata con tante ciance: gliene chiedo perdono; e, rendendole di nuovo le maggiori grazie che per me si possano de' cortesissimi sentimenti ch' Ella nutre verso di me, mi professo con tutta la gratitudine, la stima e l'ossequio,

Di Vostra Riverenza,

Dev.mo ed Obl.mo Servitore.

MICHELE COLOMBO.

P. S. Che divien mai, Padre veneratissimo, il miserabile giudizio mio intorno alle Opere insigni del P. Daniello Bartoli, dopo quello che già ne fu dato

da' più dotti ed illustri letterati d'Italia? Ad ogni modo eccolo pronunciato come ho saputo, quantunque il facessi con grandissima ripugnanza, e non senza rossore; nè mi ci sarei certamente indotto, se non per obbedire a' comandamenti di Lei. Ho creduto che senza stenderne un articolo a parte, potesse servire all'intento la lettera che indirizzo a Lei, e l'ho concepita in que' termini con tale intenzione. Mi sembra che in questo modo la cosa ci venga da sè, nè possa cader sospetto che sia stata richiesta. Aggiungasi che vengo così a chiuder la bocca a coloro che avrebbon potuto dire: or come, or come è costui tanto innamorato del Bartoli, se ne disapprovò la lettura alla gioventù? Se pare per tanto a Lei che possa essere a proposito una tal lettera, io sarò contento di aver potuto servir V. R. con essa: in caso diverso, abbia la bontà d'indicarmi in qual modo io dovrò contenermi. E di nuovo me le protesto riverentissimo servitore.

123.

ALLO STESSO

Vostra Riverenza, per puro effetto della somma sua gentilezza, entra meco in iscuse per non aver fatta risposta alla Lettera che io le aveva scritta ha qualche tempo. È sempre un favore grandissimo ch' Ella mi fa qualunque volta si prenda l'impiccio di onorarmi di qualche lettera sua. Io non le avea scritta la seconda mia, se non perchè io aveva timore che non le fosse pervenuta la prima, e desiderava pure ch' Ella restasse servita di quanto s'era compiaciuta di comandarmi.

Piacesse pur a Dio ch' io fossi in grado di poter fare ciò, a che mi conforta Vostra Riverenza : ma io mi trovo incapace di eseguire quanto mi è proposto da Lei ; mancando di tutti que' capitali che mi sarebbero indispensabili a tanta impresa. A trattar degnamente e con frutto così fatte materie è d' uopo aver fatto un lungo studio delle divine scritture e de' SS. Padri ; nè io mi vi sono mai applicato (il confesso con mia vergogna). Invitato, fin da quando uscii dalle scuole, alla istruzione di nobili Giovanetti, ho dovuto dedicarmi ad altra fatta di studi. Aggiungasi a ciò, che io non trovo in me quelle naturali disposizioni che sono del tutto necessarie a chi vuol esser di qualche frutto con opere tali. Vi si richiederebbono una certa unzione e fervore di spirito, e un certo calor di stile che affatto a me manca ; in guisa che le miserabili opericciuole mie cadrebbon di mano al divoto lettore che avesse avuta la vana speranza di poter ricavarne qualche profitto : ed aggiungasi ancora che nè la decrepita mia età, nè le infermità mie mi permetterebbono di poter proseguire il lavoro ancorachè mi risolvessi di porvi mano. Nel medesimo giorno in cui le aveva mandata la seconda lettera mia fui assalito da una nuova infiammazione all' aorta, renduta abitualmente indisposta e già ridotta in pessimo stato. Non ha se non due o tre giorni da che trovomi senza febbre. Veda Ella se è mai per me un' impresa di tal natura. Ben la ringrazio dell' onor fattomi nel presuppormi da tanto. Del resto io convengo con Lei che l' Italia sia ancora povera in paragon della Francia di tal sorta di libri ; e che vi restino di grandi vuoti da potersi riempire. Ad ogni modo n' abbiamo alcuni noi pure eccellenti al par de' Francesi. E certo io non mi credo

che restino addietro da veruno di quelli, nè l'Arte della perfezione cristiana del Card. Pallavicino, nè il Cristiano istruito del padre Segneri, nè la Manna dell'anima del medesimo Autore. Ultimamente anche il Lami, celebre per opere d'altro genere, ce ne diede alquante eziandio di cristiana pietà, le quali sono, al parer mio, assai ben concepite, e stese con pulizia di stile: e mi giova sperare che, essendosi ora ristabilita la dotta Compagnia d'onde erano uscite quelle, n'usciranno altre ancora di simiglianti, talchè non avremo a portar invidia nè pure per questo conto agli stranieri. Rassegnandole la mia devozione mi protesto con vera stima

124.

A N. BULGARINI

*NOBILE E CHIARISSIMO SIGNORE**Parma, 20 agosto 1819.*

Nel tempo stesso che io le rendo i più devoti ringraziamenti per la lettera sommamente cortese con cui Ella si compiacque di rispondere a quella che io le aveva scritta, mi fo un pregio di mandarle la iscrizione da Lei richiestami. A Lei non dee parere strano di non vederci per entro accennato se non il padre dell'illustre defunta. Si rendeva indispensabile il mentovar lui affinchè fosse indicata la nobil famiglia d'ond'essa trasse i natali: del resto Ella ben sa che questo genere d'iscrizioni, fatto unicamente per incitar la pietà de' fedeli a porgere preci a Dio in suffragio della persona defunta, dee essere sommamente laconico, e non ammette altro che quello che è necessario a ciò, per non distrarre in veruna guisa il pensiero del pio lettore. Ne sarà fatta a suo tempo una da mettersi

in sul sepolcro: e siccome lo scopo di questa sarà di tramandare a' posteri la memoria di chi giace là dentro, si avrà campo di fare in essa menzione onorifica parimente d' ambidue i genitori.

Ben m'immagino l'estrema angoscia che debbono aver provata nel primo loro incontro e l'addoloratissima madre e l'afflittissimo sposo: nientedimeno io credo che i loro poveri cuori avessero in qualche modo bisogno di versare l'uno nell'altro il proprio dolore, per darne così un pieno e libero sfogo senza verun ritegno. Iddio ad essi conceda di poter mitigare l'acerbezza della lor pena col pensiero della somma felicità di cui ora è in possesso certamente quella sant'anima, la qual era anche nel mondo un angelo di paradiso. Ne piango amaramente la perdita anch'io; nè, per quanto faccia forza a me stesso, posso consolarmene in nessun modo.

Ella rechi, ne la prego, gli ossequi miei alla nobile Signora Contessa Cassandra ed a tutta la famiglia Bulgarini, e mi mantenga nella sua grazia, della quale desiderosissimo, io mi protesto devotamente

Della S. V. Ill.ma

Umil.mo ed Obl.mo Servitore
MICHELE COLOMBO.

125. A SOFIA BULGARINI (*a Siena*)

NOBILE SIGNORA CONTESSA

Parma, 28 marzo 1821.

Sia permesso anche a me, che mi pregio di essere uno de' più devoti servitori della S. V. Illustrissima, di congratularmi con Lei del prossimo suo maritaggio.

Io ho gran cagione di farlo, e pel nuovo titolo che io vengo ad acquistare, per questo fausto avvenimento, alla sua padronanza, e per la felicità che nuovamente è per apportare al mio Signore un tal nodo. Dal giorno in cui piacque a Dio di chiamar presso di sè quella sant'Anima della defunta sua Sposa, infino al presente egli fu l'uomo più infelice del mondo, e passò diciotto mesi e più nella tristezza e nel lutto, senza che niuna cosa potesse recare il menomo conforto al suo animo desolato. Or ecco che la Provvidenza divina si compiace pur di racconsolarlo in ristorandolo di quanto egli aveva perduto: chè certo egli è per trovare anche nella Signoria Vostra, e quella illibatezza di costumi e quella soavità di maniere e quella tenerezza d'affetto e quell'indole egregia per cui l'altra s'era renduta la delizia di lui, e s'avea guadagnata la stima delle persone più ragguardevoli di questa città. Nè ciò conseguì con le sole doti ora accennate, ma in oltre con la costante pratica di questa eccellente sua massima; di starsene invariabilmente attaccata a que' retti principii da' quali dipende la saggia condotta del viver nostro, e di non prestar mai orecchio alle perfide insinuazioni di quelli che si studiassero di farvela discostare. Perchè ci ha pur troppo in ogni paese una fatta d'uomini di sì malvagio talento, che si recano a gloria di sviare una moglie da' proprii doveri, e di mettere dissapori e dissidi tra lei e il marito: e vi s'insinuan costoro con tanto artificio, che a una giovane donna è bisogno di grande circospezione ed accorgimento per non incappar nelle insidie che dalla loro malizia le sono tese. Questo si è un punto di tanta importanza, che dipende essenzialmente da esso o la felicità o la miseria della coniugal vita: stantechè

suol essere questa la porta per la quale se n'entran nel cor d'un' incauta moglie strani e non legittimi affetti a contaminar la purezza delle sue voglie, a sconcertar la buona armonia ch'era prima tra lei e il marito, e ad avvelenar la dolcezza del viver matrimoniale. Conosceva Ella bene che siccome qualsivoglia altro stato, così ancora quello del matrimonio ha le sue cure e i suoi pesi; ma sapeva altresì che questi diventano o gravosi o leggieri, e quelle o disgustose o gradevoli secondo le disposizioni dell'animo o buone o cattive nelle quali si trovano i coniugati: ond'è che a quelli che hanno gli animi ben disposti, e sono amici della virtù niente riesce più giocondo e di maggiore soddisfazione che l'adempimento de' reciprochi lor doveri; come al contrario niente di più rincrescevole e disgustoso agli spiriti dissipati. Pienamente convinta di tutto ciò, ebbe quella savissima Donna l'avvedutezza di non lasciarsi sorprendere mai dagli artifizii d'altrui, e di tener lontano da sè tutto quello che avrebbe potuto distoglierla da' suoi primi proponimenti, con eccitare in lei nuove voglie e nuovi pensieri, e togliere al suo cor quella calma e quella tranquillità senza cui è impossibile di passare la vita gradevolmente. E con questo mezzo, standosi ferma sempre nelle sue massime, e tenendo una invariabil condotta, venne a lei fatto di rendere i giorni del marito ed i suoi pienamente felici. A fare un breve cenno di ciò io sono stato ora tirato non meno dal piacere che io provo nel rammemorare le singolari virtù di quell'Anima celestiale, che dalla dolce soddisfazione di scorgere altrettante e non meno belle anche nella Signoria Vostra: d'onde io presagisco con grandissimo fondamento che con la venuta di Lei sia per ritornare in

questa casa quella felicità che n'era stata sbandita durante la vedovanza del mio Signore.

Ella vede pertanto quanta ragione io ho di rallegrarmi d' un avvenimento di questa natura. Faccia, ne la prego, aggradire le mie congratulazioni altresì a' nobili Genitori e Fratelli suoi, rechi loro i miei ossequi devoti, e si degni di mantenermi nella sua grazia.

Di V. S. Illustrissima

Umil.mo e Dev ot.mo servitore
MICHELE COLOMBO.

126. A SERAFINO BELLI

SIG. PROFESSORE PREGIATISSIMO

Parma, agosto 1818.

Mi furono recati, ha qualche tempo, dal Sig. Cav. Porta i quattro esemplari del libro di Geometria composto dalla S. V.; ma io ho differito infino a questo giorno a rendergliene i debiti ringraziamenti perchè mi riserbava di farlo con l' occasione del ritorno a cotesta parte della Nob. Signora Contessa Sofia Bulgaringini. Io mi poteva aspettare tutt' altro fuorchè un favore di questa sorta: e perchè mi fosse fatto ci voleva una gentilezza sì grande come è quella di Lei. Ora io gliene rendo tutte quelle grazie che si convengono a un dono che mi è sommamente caro, e pel merito proprio dell' Opera e per l' onore che me ne viene dall' esserne io stato regalato dallo stesso valente e dotto suo Autore.

Ha più di venticinque anni da che per la debolissima salute mi è convenuto lasciare studi sì seri e sì

faticosi : e delle poche cognizioni che io n' aveva acquistate, la più parte coll' andare del tempo io ho già perduta. Aggiunga lo stato quasi d' infermità nel quale io mi trovo al presente, che m' obbliga ad astenermi anche dalla più picciola applicazione. E con tutto ciò io ho gustato non poco l' Opera di Lei, e m' è grandemente piaciuto il modo a cui Ella s' è appigliata nel trattar questa scienza. Io sono molto amico del metodo degli antichi, perchè mi pare ch' esso renda la testa più filosofica, che non fa il metodo de' moderni; ma sono amico altresì di questo, perchè mi sembra ch' esso eserciti più l' industria, e renda perciò la mente più svegliata e sagace. Nel suo libro io veggio impiegato e l' uno e l' altro assai giudiziosamente e conforme alla natura e all' indole delle cose; il primo nella dimostrazione de' teoremi, e il secondo nella soluzione de' problemi : la qual cosa non le posso dire quanto mi dia nell' umore. Molto io mi rallegro pertanto con la Signoria Vostra che abbia prodotto un libro il quale dovrà essere certamente applaudito, e, quello che molto più io stimo, proficuo. Ritenutone uno degli esemplari per me, de' tre altri n' ho dato il primo alla pubblica biblioteca di questa città, il secondo al Sig. Sgagnoni, professore di Fisica sperimentale in questa Università, e grande conoscitore eziandio delle matematiche, e darò il terzo (non avendo ancor avuta l' opportunità di spedirglielo) al Sig. Cav. Venturi di Reggio, uno degli uomini prestanti che nelle scienze ha l' Italia oggidì.

Io mi vergogno di non poterle dare in segno della mia gratitudine se non un libricciuolo di ciance in cambio di uno di tanta sostanza ch' Ella ne ha dato a me; e mi duole di non averne più nessun esemplare

se non in carta comune. Mi usi Ella, di grazia, anche quest'atto di cortesia con accettare sì miserabil cosa: e mi creda quale mi protesto devotamente

Della S. V. riveritissima

Obbl.mo ed aff.mo servitore

MICHELE COLOMBO.

127. AL PROF. BENELLI (*a Fraore*)

AMICO PREGIABILISSIMO

Parma, 22 settembre.

Sono stato ier sera assalito da una gagliardissima febbre, la quale non mi ha lasciato ancora del tutto; e perciò non posso scrivervi se non assai brevemente e con molta pena. Il nostro Boschetti mi ha data a legger la lettera che avevate intenzione di premettere alle miserabili mie opericciuole stampate ora di nuovo. Io vi parlerò con tutta la schiettezza con cui dee l'amico aprire all'amico l'animo suo. Il nostro Boschetti è stato un bel pazzo a scriver le cose che si leggono in quella lettera; e voi un altro a menargliele buone; ed io ne sarei il terzo, e più grande e di lui e di voi, se permettessi che fossero pubblicate. Io diverrei il zimbello del pubblico, e sarei esposto alla sferza de' due partiti de' quali si fa motto là dentro. No, miei amici; questo io non permetterò mai. A buon conto il mio Boschetti consente che quella lettera ne sia ritirata, e la stessa condiscendenza avete ad usarmi anche voi. Sarebbe da farne un'altra modesta, circospetta, semplice semplice, con la quale si renderebbe (credetemi) molto miglior servizio e all'autore e allo stesso libraio. Dovrebbe essere press'a poco del tenore

di quella che troverete qui dentro. Io ve la mando non già perchè facciate uso di essa; ma perchè vediate con qual riserbo una tal lettera dovrebbe essere scritta, per non espor l'autore alle derisioni altrui, e massime a quelle de' poco bene intenzionati; e questi sono i più. Caso mai che questa fosse di vostra soddisfazione, valetene pure: e, posto che no, fate voi come meglio vi aggrada; chè io ne sarò pienamente contento, purchè si stia dentro a que' limiti che la cautela e la ragione stessa prescrivono.

Vi so grado poi della lode che l'amorevolezza vostra vi ha indotto a dare a quelle mie bazzecole che ieri vi ho date a leggere; e molto più della censura che vi siete compiaciuto di fare ad alquante di esse. Dico *molto più*, perchè questa mi è stata utile, e l'altre no. Giustissime ho trovate alcune delle vostre considerazioni; ma intorno ad alcune altre non sono affatto del parer vostro. Ho pensato, amico, che sia meglio il non dare così fatte frascherie alle stampe, e sì ancora perchè mi richiamai alla mente quella sentenza del nostro filosofo del Malabar, che noi vediamo le cose secondo gli occhiali che ci siam posti sul naso: e, se voi co' vostri ci avete vedute quelle magagne, un altro co' suoi potrebbe vederne altre, e così discorrendo. Laonde il miglior partito si è quello di lasciarle dov'esse sono state fino ad ora. Addio, Benelli mio garbato e dabbene. Amate me che amo voi tanto. Addio.

128.

ALLO STESSO

26 settembre.

Voi siete un arcigalantuomenone, Benelli mio. Io temeva che foste in collera meco per quella villana letteraccia che io vi aveva scritta; e, per espiarne la colpa, io m'era risoluto di mettermi in pellegrinaggio, e venirmene con in mano il bordone e col sarrocchino in sulle spalle infin a Fraore a placarvi e farvene le mie scuse dolente e pentito: e voi tutto amoroso e gentile mi avete tolta questa briga con una lettera che mi ha proprio racconsolato. Sopra tutto vi ringrazio della somma cortesia con la quale mi avete concesso anche voi di ritirare la lettera del nostro Boschetti, certo leggiadrissimamente scritta, ma buona a tutt'altro che al caso nostro. Io n'era turbatissimo, agitissimo; e voi, amici miei, con cotesta vostra condiscendenza mi avete ridonato un paio d'anni di vita. Vedete se debbo sapervene grado.

Vi mando qui dentro il frontespizio del libro, acciocchè vediate se così può stare. Non ci ho posto il nome dell'editore, perchè io era in dubbio se cel voleste o no. Mettetelo voi, se v'aggrada: e rifate anche il frontespizio, se quello fatto da me non vi soddisfa, e rimandatelo quanto prima, perchè lo stampatore l'attende. V'abbraccia con tutto il cuore

Il vostro COLOMBO.

129. A PIETRO BETTIO (*a Venezia*)

SIG. AB. PREGIABILISSIMO

Parma, 16 agosto 1820.

Fin da quando la morte ci ha privi di quell' incomparabile uomo, ch' Ella aveva avuto in qualche modo a maestro in bibliografia, io ho detto che niun altro avrebbe potuto occupare il posto di lui più degnamente che il suo egregio discepolo, e soggiunto che questo sarebbe indubitatamente avvenuto. Or io vedo con piacere avverata la mia predizione; molto me ne compiaccio; e me ne congratulo con esso Lei tanto di cuore, quant' Ella non potrebbe mai credere.

Ha scritto la S. V. e pubblicato con la stampa un Elogio molto applaudito in morte di lui. Caso mai ch' Ella n' avesse un esemplare di soprappiù, la prego di ricordarsi anche di uno degli antichi amici suoi, qual io mi pregio di essere. Io oso mandare a lei una mia bazzecola, che non le ho mai fatta tenere per mancanza di opportuna occasione, e parte per essere stato molti mesi lontano da Parma. Ella mi conservi la grazia e l' amicizia sua, e mi creda quale io me le protesto pieno di stima

130. ALLO STESSO (*a Venezia*)

PADRONE ED AMICO STIMATISSIMO

Parma, 2 settembre 1827.

Il pacchetto speditomi dalla S. V. fin da' 20 di aprile, come rilevo dalla data della lettera cortesissima

sua, la quale ci trovai dentro, non mi è pervenuto se non dopo la metà di agosto : tale e tanto grande è oggidì la diligenza de' cari nostri spedizionieri. Io aveva già letta la bella Orazione di Lei in lode del celebre defunto ab. Morelli, che m'era stata prestata dal mio amico Sig. Pezzana ; ed or mi compiaccio assai di possederla ancor io, mercè la gentilezza del valente suo autore. E di questa e dell'altre cose, tutte pregevoli, da Lei mandatemi in dono io sono sommamente grato alla sua liberalità, e infinitamente ne la ringrazio. Mi duole di non potere in cambio di cose di tal pregio mandare a Lei altro che alcune bazzecole di poco o nessun valore: io la prego di accettar queste, quali ch'esse si sieno, in segno della gratitudine mia. Le saranno recate dal Sig. Ab. Tacchini, valente Professore dell'Università di Parma, e mio buon padrone, che viene costà col Rettore e con l'Economo di questo Seminario, ancor essi garbate e gentili persone.

Del cav. Morelli di felice memoria io possedo cinque o sei lettere senza più, ch'egli ebbe la cortesia di scrivermi. Ne trasse già copia, ha parecchi mesi, il Bibliotecario Pezzana per ispedirle, unite a molte altre di quell'uomo insigne, a Mantova al Vice Bibliotecario Negri, il quale dovea trasmetterle costà non mi ricordo se a Lei o al Sig. Gamba.

Io la prego di conservarmi la sua buona amicizia e di credermi quale con tutta la stima io mi protesto.

131.

A GIUSEPPE COLOMBO

*FRATELLO AMATISSIMO**Parma, 30 gennaio 1837.*

Lodato sia Iddio; finalmente vi siete ricordato di me, e mi avete scritto. Cara, carissima, arcicarissima mi è stata la vostra lettera; e ve ne ringrazio assai. Di grazia nel breve tempo che io posso dimorar ancora di qua replicatemi spesso così fatti piaceri.

Povero Arciprete! se n'è ito prima di me; ed era pur nato dopo. Ma io lo raggiungerò ben presto; e già mi sto sedendo sulla sponda del sepolcro; nè ci vuole se non un picciolo urto a cacciarmivi dentro. Da parecchi mesi son confinato nella mia camera, e anche in essa me ne vo col bastone. Della sordità vi dirò solo questo: È un campanile sette o otto passi lontano da me, ed esso per me non ha più campane. Di memoria sto ancora peggio; ed anche la vista è molto annebbiata. Solo mi serve bene l'appetito; e buono per me che ho chi mi pasce bene, e bene assai. Guai a me se non fossi in questa casa!

Anche qui abbiamo avuto il morbo dominante; ma ne è stata breve la durata; bensì fu molto feroce. L'esserne assalito, e cacciato all'altro mondo era una faccenda di poche ore. Esso è ora cessato interamente. Il ciel ce ne guardi nell'avvenire. Or non più. State sano, amate me, com'io amo voi, salutatemi tutti di casa, e non mi lasciate senza vostre lettere. Addio, fratello amatissimo.

132. ALL' INCISORE DALCÒ

*PREGIABILISSIMO SIGNORE**Parma, 1 luglio 1824.*

La mia vita, la qual era già presso al suo termine, trovasi ora prolungata d'assai per virtù del suo egregio bulino. Esso la fa passare alla posterità. S'Ella è tanto gentile, che non accetterebbe da me la debita ricompensa di un beneficio così segnalato, mi dee permettere almeno che io gliene protesti l'infinita mia gratitudine, e gliene dia un piccolissimo segno. A chi consacra tutto sè stesso alle belle arti, ed ha volti ad esse tutti i pensieri suoi, suol esser cosa dilettevole il gittare lo sguardo su libri che trattano d'esse: e però io spero ch'Ella non sarà per disaggradare i due che ora le offero, con offerirle insieme tutto me stesso. Io sono con vera stima

Suo Obbl.mo ed aff.mo servitore

MICHELE COLOMBO.

133. A MARCO PASETTI (*a Vicenza*)*CHIARISS. E PREGIAT. SIGNORE**10 ottobre.*

Ha già parecchi mesi da che è uscito anche il secondo tomo delle miserabili mie bazzecole: ed io stava attendendo un'opportuna occasione per ispedirgliene ambidue i volumi; ma in fin ad ora essa non mi s'è presentata. Se la S. V. mi suggerirà il mezzo di farglieli avere, io non mancherò di spedirglieli subito.

Vengo ora al suo libro. Fin da quando Ella ha avuta la bontà di mandarmene un esemplare in dono, io ci ho data una rapida scorsa; ed esso mi parve molto ben fatto. Lo rilessi dipoi con più agio, ed ebbi a confermarmi nella prima opinione. Lo scopo ch' Ella se ne prefisse non potrebbe essere nè più nobile nè più utile; e ad esso scopo corrisponde assai bene l'esecuzione. Le materie mi paion trattate con solidità, con ordine, con chiarezza; e questi, a mio giudizio, sono i veri costitutivi di qualsivoglia buon libro. Anche lo stile è quello che si conviene a così fatte materie. In conclusione Ella ha data alla luce un' Opera che le fa onore: il pubblico dee indubitatamente sapergliene grado; ed io mi congratulo sommaramente con Lei di cotesto sì pregevol lavoro.

Non si aspetti la S. V. che io entri in minute particolarità intorno ad esso. L'ultima malattia che ho sofferta, e settantott'anni che mi pesano in sul dorso mi hanno infiacchita la mente a tal segno, che mi è impossibile il reggere a qualunque applicazione, per picciola ch'ella sia; cosa che mi affligge non le posso dir quanto. Starò attendendo gli ordini di Lei intorno al modo di farle giungere i detti due volumi; e, senza più, me le protesto devotamente

134. A BARTOLOMMEO GAMBA

PREGIATISSIMO AMICO

Parma, 16 marzo 1806.

M'è pervenuto a' giorni passati il bellissimo libro mandatomi in dono da Lei; ed Ella può ben credere che tosto io mi sono messo a leggerlo avidamente.

Io l'hò scorso dal principio alla fine con animo di farne poscia una lettura più posata, per approfittar meglio de' lumi che ci ho veduti sparsi per entro in grandissima copia. Finalmente, la mercè di Lei, noi abbiamo un' opera anche in tal materia quale io la desiderava, anzi ancora migliore di quel che io avessi saputo desiderarla, ed io me ne congratulo e con Lei, che ha saputo far un lavoro tanto pregevole, e cògli amatori de' Testi di lingua, che troveranno in cotesto suo libro tutti i soccorsi di che potessero mai aver bisogno, e tanta dovizia di cognizioni da rimanere pienissimamente instrutti in così fatta materia. Io mi piglierò la libertà di comunicarle i pensieri i quali mi sono nati nella rapida lettura che ne ho fatta, non già perchè ciò possa essere di verun uso a Lei; ma perchè può giovare a me ch' Ella o mi tolga di errore o rischiari i miei dubbi. Comincerò dalla Nota da Lei premessavi intorno agli Autori che per partito preso nell' Adunanza dell' Accademia Fiorentina dell' anno 1786 furono giudicati meritevoli di venir nuovamente adottati per testi di lingua.

Bartoli (P. Daniele). Io avrei desiderato che si fosse fatta menzione altresì del suo Libro della *Tensione e Pressione*, Roma 1677 in-12; del suo *Trattato del Ghiaccio e della Coagulazione*, Ivi 1681; e parimente dell' altro *del Suono, de' Tremori armonici, e dell' Udito*, Ivi 1679 in-4. Tra tanti libri allegati dagli Accademici della Crusca nel loro *Vocabolario*, quanto pochi ne sono che trattano di materie spettanti alla fisica! Converrebbe per tanto studiarci di supplire a questo difetto. So che il Bartoli era poco buon fisico; ma egli fu eziandio in tali materie forbito, ed elegante scrittore, e in fatto di lingua ciò

basta. Qui non si tratta di adottare le sue opinioni, ma si bene le sue espressioni intorno a soggetti sopra i quali non sappiamo talora come acconciamente spiegare le nostre idee.

Biscioni (Can. Anton Maria). Agli scritti che nella soprammentovata nota furono accennati di lui, si potrebbero aggiungere, la Vita del Lasca la quale va innanzi alle Rime di questo autore impresse a Firenze nel 1741 in 2 Vol. in-8.

Saccenti, Poesie. Io non conosco di questo Scrittore altre poesie che le sue *Rime piacevoli*; e di queste noi abbiamo, per quanto m'è noto, due impressioni, la prima fatta a Roveredo nel 1761 in 2 Tomi in-8, e la seconda, più copiosa, fatta a Cerreto nel 1789 in 2 Vol. in-12.

Taglini (Dott. Carlo). Oltre alle Lettere scientifiche di questo Scrittore, mentovate nella Nota, abbiamo di lui ancora un altro Libro di 296 pagine, impresso a Firenze presso Giuseppe Manni nel 1729 in-4, col titolo di *Lettera filosofica scritta al Marchese Gabriello Riccardi*. Io giudico questa Lettera niente meno importante ed egualmente meritevole che le sue lettere scientifiche di essere adottata per testo di lingua. In proposito delle quali Lettere scientifiche accennerò qui di passaggio che non furono impresse in-8, come si accenna nella Nota, ma in-4.

Torricelli (Evangelista) — *Lezioni Accademiche sopra la Lingua Toscana*. Se di questo valente filosofo non esistesse un altro Libro di Lezioni Accademiche, il che non è certo a mia notizia, le Lezioni Accademiche che conosco io di detto autore, non sono già sopra la lingua toscana, ma sopra più gravi materie. Egli tratta in esse della forza della percossa: della

leggerezza ; del vento ; della fama ; dell' architettura militare ; dell' architettura civile ; ne ha una in lode delle matematiche ; in un' altra fa l' encomio del Secol d' oro ; libro molto più prezioso che se contenesse Lezioni di lingua toscana , per la ragione che ho addotta di sopra .

Vasari (Giorgio). Vite de' Pittori. Altro Libro di lui, egualmente degno di essere ammesso tra' testi di lingua si è il Ragionamento sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo di Loro Altezze Serenissime , Firenze 1588 in-4 ; potendo somministrare ancor esso al vocabolario molti termini e forme di dire proprie dell' arte , delle quali gran conto è certamente da farsi.

Malatesti (Antonio). Giovanni Cinelli nel 1673 poche settimane dopo la morte dell' Autore fece imprimere nella Stamperia della Stella un libretto in-4. di vent' otto pagine , contenente 56 sonetti di questo Poeta , col titolo di *Brindisi di Ciclopi*. Avverte nella Lettera a' Lettori di averle ottenute dal Magliabechi , e promette di dare in proseguimento tutto intero il *Polifemo* (del quale i Brindisi de' Ciclopi non sono che una parte) ; la terza Parte della Sfinge ; colla Prima e la Seconda Parte di gran lunga migliorate dall' Autore (dal che raccolgo che queste due Parti erano state impresse anche prima) ; *D. Tarsia* ; *le Poesie Liriche* ; *le Poesie sacre* ; *il Capitan comico* ; *la Bella Spiritata* , e gran numero di Capitoli , e diverse altre Poesie sì gravi come burlesche. Il libro è di molta rarità , ed uno di quelli che io ho durata molta pena a poter rinvenire.

Dalla prefata Nota io passerò ora alla Tavola cronologica dell' età in cui fiorirono gli Autori de' Libri

a stampa allegati dagli Accademici della Crusca. Tra quelli d'incerto Autore io trovo, non so perchè, inserito il Prato spirituale. Ancorchè qui fosse questione dell'Autore, si sa ch'esso è opera di Giovanni Everato, il quale lo scrisse in greco a' tempi di S. Gregorio Magno: ma qui non si tratta che del volgarizzamento, il quale appartiene certissimamente a Feo Belcari. Se non ce ne fossero altre prove, c'è quella del *Prologo del Traduttore*, che va innanzi al *Prologo dell'Autore*. Comincia esso prologo con queste parole: *Feo Belcari al Reverendo in Cristo Padre Egano Bolognese, ed agli altri poveri di Gesù Cristo detti Gesuati*. Nel medesimo, dopo di aver parlato della versione latina, fattane da Ambrogio Camaldolese, espone le ragioni che hanno mosso lui a traslatarlo in lingua volgare. Segue da ciò che la detta Opera non solo non può stare tra quelle d'autore incerto, ma nè pure nel secolo dove fu posta, non appartenendo, che al susseguente in cui fiorì Feo Belcari. Quanto alle Lettere de' Santi e Beati Fiorentini, io non credo che si possa, rigorosamente parlando, assegnare a questa raccolta di Lettere nessuna epoca precisa, stantechè ce ne sono di autori viventi in differenti età, talmente che evvi talora dall'uno all'altro la distanza di più di due secoli. La medesima cosa è da dirsi eziandio della Raccolta di Poeti antichi dell'Allacci, per la ragione medesima. Tornerò a farle cenno di questa stessa tavola in un'altra Lettera mia, essendo questa oramai anche troppo lunga. Terminò pertanto con protestarmi,

135.

ALLO STESSO

Parma, 20 marzo 1806.

Io sarò forse per divenirle importuno colla frequenza delle mie Lettere : Ella non pertanto dovrà incolparne sè medesima che me ne ha dato l' eccitamento. Nella passata mia non le ho fatta parola se non in parte della *Tavola Cronologica* premessa alla *Serie de' Testi di Lingua a stampa*, perchè nel foglio non c' era più luogo. Però Ella mi permetterà che io torni a parlarle della medesima, e le accenni qualche altro inconveniente che in essa mi è paruto di ravvisare. Vedo ch' Ella nel formarla ha in certa guisa adottato, per maggior semplicità, il metodo di cui soglion valersi i Filosofi nel considerare le gravità de' corpi con ridurle tutte ad un punto, e così potere con più di esattezza, e più determinatamente calcolarne la forza e gli effetti. Ma, dove questo espediente è maraviglioso in meccanica, perchè conduce ad una maggior precisione, non so se nel caso nostro si possa aspettarne un simil vantaggio. Io temo anzi non sia esso per rendere al contrario più vaga e indeterminata la idea del tempo in cui fiorirono gli Autori. Certo se io chiedessi a qualcuno in qual *tempo* fiorì uno Scrittore ed egli mi rispondesse nel tal *anno*, io giudicherei, e credo con ragione, la sua risposta non adeguata pienamente alla mia dimanda. Meglio, secondo me, sarebbe stato il notare l'anno della nascita e quello della morte degli Autori; perciocchè difalcando indi il lettore lo spazio di tempo in cui la mente dell' uomo non è ancora pervenuta alla sua maturità, vede chiaramente qual è il tempo preciso

nel quale fiori uno scrittore. Ma, eziandio ammesso questo metodo, sembrami che di parecchi Scrittori l'anno del lor fiorire sia stato da Lei fissato un po' troppo tardo. Pier Vettori, per esempio, della dottrina del quale Annibal Caro fa tanti encomi in più luoghi delle sue lettere, e che per conseguente non fiorì dopo di lui, nella tavola soprammentovata trovasi che fiorì trentacinque anni dopo, vale a dire in età decrepita, e due anni soli prima della sua morte, quantunque fosse lunghissimamente vissuto: il che mi fa ricordare della pianta dell'Aloè, la quale solamente fiorisce quando sta per morire. Ma la bisogna va ben ancor peggio per conto di Michelagnol Buonarroti il vecchio, che (certamente per errore di stampa) si fa fiorire due anni dopo la sua morte, accaduta, com' Ella sa, per asserzione tanto del Vasari, quanto del Condivi, nell'anno 1563.

Passo ora alla Serie de' Testi di lingua.

Accademici della Crusca. Stacciata Prima. Di questa impressione alcuni esemplari a tergo dell'ultima carta, hanno, come da Lei è stato ottimamente avvertito, un'errata; ed alcuni altri hanno la detta facciata bianca. Nè può cadere sospetto che in questi l'ultima carta non sia la lor propria, perciocchè anche in essi sulla facciata prima la detta carta ha precisamente la stessa stessissima figura del frullone, la quale si vede negli altri esemplari corredati dell'errata. Io ho questo libro duplicato, e ne serbo tutti e due gli esemplari appunto per questa diversità.

Alamanni Luigi. Opere Toscane. Non so s'io m'inganni nel credere che quando sul frontespizio di un libro è la consueta nota di luogo, di anno e di stampatore, non si può dispensarsi dal riportarla, attenendosi

soltanto a quella che alquanto diversa fosse posta nel fine.

Il frontespizio di un libro è come la facciata di un palazzo, della quale conviene notare tutte le particolarità che lo possono far distinguere al forestiero da qualunque altro. Laonde meritava, se io non erro, in quest' articolo di essere riportata la data che sta sul frontespizio di amendue i Volumi: *Venetis apud haeredes Luce Antonii Juntae anno MDXLII*; e la ragione si è che qualcuno che s'imbattesse in questa edizione, trovando la detta data del frontespizio in termini differenti da quelli riportati nel libro di Lei, se non si desse la pena di ripescarla nella fine del libro, potrebbe credere l' impressione diversa dalla citata nel Vocabolario. Per la stessa ragione io avrei fatto cenno altresì, che sul frontespizio non si legge nè *Volume primo* nè *Volume secondo*.

Ariosto (Lodovico). — *Commedie*. Avvertono gli Accademici della Crusca che delle *Commedie* in versi dell' Ariosto hanno *per lo più* citata la impressione del 1724; dal che si deve inferire che qualche volta si sono serviti ancora d' altre edizioni. Quindi è che io avrei ricordata ancora, oltre alla sopraccennata, alcun' altra delle migliori impressioni che abbiamo delle medesime. Quanto poi alle *Commedie* in prosa dello stesso Autore, siccome s' è fatto della *Cassaria*, così ancora io ci avrei inserita (oltre alla impressione di Roma) la stampa del Zoppino *de' Soppositi* eseguita nello stesso anno, nella stessa forma e cogli stessi caratteri della *Cassaria*, non vedendo per qual ragione dovesse esserne esclusa, se (come si asserisce nella nota) essa è ugualmente buona che la romana.

Belcari (Feo) — Laude spirituali di Gesù Cristo. Bologna per Pellegrino Borsardo in-4.

Io vedo con dispiacere anche qui ripetuto lo stesso errore che nelle precedenti edizioni dell'Indice del Bravetti intorno al cognome di questo Stampatore, il quale è *Bonardo*, e non già *Borsardo*. In proposito di queste Laude non ometterò di dirle che nel *Primo* (e solo) *Volume delle Laudi spirituali raccolte da Fra Serafino Razzi* e impresse in Venezia nel 1563 in-4 io ne trovo alcune tra quelle di Feo Belcari che non si rinvengono nella Raccolta impressa dal Bonardo. Io ignoro se si leggano nelle Raccolte stampate dal Buonaccorsi e da Ser Paccini, perchè non ho avuta la opportunità di consultarle. Comunque sia, siccome la prefata edizione del 1563 è corretta, e procurata da persona intelligente, era degna per avventura ancor essa di un qualche cenno.

Vita del B. Giovanni Colombino.

Essendo stata di questa Vita dal celebre nostro Farsetti ammessa tra' libri citati anche l'impressione di Siena del 1541, io mi aspettava ch'essa dovesse aver luogo parimente nel libro di Lei. In quanto a me, quantunque ne sia molto rozza l'ortografia, la giudico meritevole egualmente, e forse più ancora, che quella di Roma del 1558 di stare nella serie dei Libri allegati nel Vocabolario; nè punto io mi arrendo al parere di quelli che danno la preferenza alla romana, la quale è tanto scorretta che nulla più. Anche per conto della lezione (che in molti e molti luoghi nelle due impressioni è diversa) dubito molto se sia da antiporsi quella di Roma; e le dirò in tal

proposito che in un'altra impressione fattasene pure in Roma, e con sufficiente accuratezza nel 1659 in-12 per Giacomo Dragondelli, si è seguita (almeno nei luoghi da me collazionati) la lezione non già della precedente romana, ma bensì della senese edizione: e se non fosse che io renderei ancora più lunga questa mia lettera, potrei addurle qui non pochi passi di lezione certamente viziata, tratti dalla impressione della Officina Salviana di Roma, i quali sono di sana lezione in quella de' Bindi di Siena.

Non so poi ond' Ella desuma che sieno state indicate nell'Indice del Bravetti due edizioni della detta Officina Salviana: certo a me sempre è sembrato ch'egli non ne indichi che una sola. Rapportata ch'egli ha la edizione di Roma del 1558, passa, secondo che pare a me, nella breve sua nota a farci sapere che il Zeno scrive venir giudicata *questa*, fra le varie impressioni che abbiamo di tal vita, la migliore di tutte: dopo di che non ommette di avvertirci che questa stessa edizione, la quale ha sul frontespizio la data del 1558, porta nel fine la data del 1556. Ecco puramente quel che ne dice il Bravetti, se mal non intendo quel luogo. La prego di esaminarlo e di trarmi poscia di errore, se io l' avessi mal rilevato. Io sono senza più

136.

ALLO STESSO

Parma, 24 marzo.

Eccole dietro alla seconda una terza mia Lettera in cui seguo a renderle noti alcuni scrupoli che mi nascono nel leggere il suo bel Libro. — *Beccuti (Francesco)* è posto fuor del suo sito: e' doveva aver luogo prima di *Belcari*.

Bembo (Card. Pietro). — *Rime* . . . Ven. Giol. 1564 in-12. Siccome di queste Rime furono (oltre alla citata dagli Accademici) mentovate nel libro di Lei altre buone impressioni, così parmi che non fosse da passarsi sotto silenzio quella pregevolissima di Roma pel Dorico 1548 in-4. Io non saprei dire per qual ragione fosse stata dagli Accademici della Crusca preferita ad essa la ristampa del Giolito, se non perchè per avventura chi fece lo spoglio delle voci che se ne citano entr' al Vocabolario non la possedeva: per la qual cosa è pure da giudicarsi, secondo me, di altri testi di lingua, quando si trova che furono lasciate da canto edizioni migliori delle citate.

Boccaccio (Giovanni) — *Ameto*. Io mi credeva che la edizione citata di questo libretto fosse molto più rara che la impressione del Filocolo e del Corbaccio del 1594, e con tutto ciò non vedo fatto di essa da Lei verun cenno di rarità, quantunque sì l' uzo che l' altro di quelli sia stato notato da Lei come raro. A me per certo non è riuscito di rinvenirne un esemplare, se non dopo di averne fatte lunghe ricerche e dentro e fuori d' Italia.

— *Lettera a Mons. Pino de' Rossi per B. cl. Fiorentino* 1487. Vi è stata ommessa la iniziale M. Nel mio esemplare di detto libro si legge in fine così: « Impresso in Firenze per M. B. cl. fiorentino 1487 ». Quantunque sieno queste leggerissime cose, ad ogni modo non le dispiacerà che io gliele accenni.

Borghini (Raffaello). *Il Riposo. Fir. Nest. e Moucke*. 1730 in-4. Il Biscioni nella sua Dedicatoria al Cavalier Gabburri, parlando di questa edizione, così gli dice: « Ella me ne ha data tutta intera la direzione: Ella i lumi per renderla migliore: Ella gli ornati che

la fanno più leggiadra. Suo pensiero è stato l'arricchirla di bei rami, sua l'invenzione de' medesimi ». S'egli non adula sfacciatamente quel cavaliere, ad esso dunque e non a Mons. Bottari pare che sia dovuta la invenzione de' fregi che adornano quella edizione. Quanto poi alle note, sembra che si debba inferire dalla Prefazione ch'esse siano dell'Autore della medesima. Egli ne parla come si suol far delle cose proprie, chiamandole *piccole noterelle* e rendendo conto dello scopo che s'è prefisso nel farle. La detta prefazione poi io la giudico della mano stessa della Dedicatoria; tanta conformità mi pare di scorgervi tra l'una e l'altra. Non so se io m'inganni nel giudicare che anche Apostolo Zeno fosse dello stesso parere: almeno così mi parve di poter inferire dalla nota ch'egli appose al Fontanini, dove questi rapporta la presente impressione. Sono ben persuaso per altro che senza di buone ragioni Ella non ne darà l'onore a Mons. Bottari; e perciò io dubito molto di essere stato in errore fin a ora in tal proposito.

Cantici carnascialeschi (esemplare intero) Fir. 1559 in-8. Ne' cantici carnascialeschi del 1559 non so se le sia accaduto di avvertire l'errore della numerazione che v'è nelle canzoni dell'Ottonaio. Pare che queste occupino 98 pagine, quando non ne occupano in realtà che 73: e questo avviene perchè dopo la pag. 304 la susseguente è numerata 329, e nelle posteriori non s'è più corretto questo errore. Anche le pagine 390 e 391 sono numerate 400 e 401, ma nelle susseguenti l'errore è corretto. Io gliel'ho qui ricordato, perchè vedo che d'altri libri ha Ella indicati simili errori.

Caro (Annibale). Lettere familiari. Padova, Com. 1725 2 Vol. in-8. Il chiariss. Volpi ci fa sapere nella

prefazione che si legge in questa ristampa, ch' essa è stata eseguita sulla Giuntina del 1581; ma che, per essere quella molto scorretta e mancante d'interi periodi, s'è dovuto aver ricorso bene spesso alla impressione Aldina *fuor d' ogni dubbio* (dic' egli) *più accurata*. Per la qual cosa avrebbe, al parer mio, meritato anch' essa un qualche cenno nel libro di Lei; tanto più ch' essa è la edizione originale di queste Lettere.

Conti (Giusto de'). La bella mano. Parigi 1595 in-12. Evvi eziandio qualche esemplare che porta la data del 1591. Uno io n'ho veduto a Parigi nella celebre Biblioteca dell' Arsenal. Anche in tali esemplari sei carte vanno innanzi al cominciamento delle Rime, come in quelli che hanno la data del 1589: ma l'Avvertimento, o vogliam dire Discorso preliminare ne è alquanto diverso nella lezione, ed in tutto simile a quello degli esemplari aventi la data del 1595. La canzone di Maestro Pagolo vi è intera; e n'è tolto via il Capitolo di Nastagio di Monte Alcino. Hanno anch'essi il foglio k, ma sulla facciata seconda dell' ultima carta manca quell' elegante fregiuzzo de' putti sostenenti il giglio; e v'è soltanto l'epigrafe greca. Questo medesimo foglio k senza la detta impresa in fine, ma col solo motto greco, trovasi eziandio in qualche esemplare del 1595. Di questi uno ne possedo io, e un altro n'ho veduto nella Biblioteca Imperial di Parigi. Le osservazioni sopra la canzone di Senuccio del Bene, col cenno di quella di M. Cino sono le medesime affatto che negli esemplari colla data del 1589; e la stessa eziandio la distribuzione delle parole in sulle pagine. Io le dirò così di passaggio, nel terminar questo articolo, che io tengo tra

varie mie note una spezie di tavola comparativa di tutte le differenze che si scorgono tra gli esemplari delle tre diverse date di questo curiosissimo libro, formata da me colla maggior esattezza che m'è stato possibile su due esemplari che ne tengo io medesimo, e su quello, di cui le ho parlato, esistente nella Biblioteca dell'Arsenale in Parigi.

Quanto alla edizione in 4.^o fatta dal Tumermani del medesimo libro, apparisce dalla numerazione delle pagine (e per conseguente anche dalla nota di Lei, dove sono citati que' numeri) che le Poesie, le Annotazioni, e le Postille tratte dall'esemplare di santa Giustina s'estendano su niente meno che 116 pagine, quando non ne occupano che 16 sole: questo enorme divario nasce da un grave sbaglio seguito nella numerazione delle pagine di quel libro. Dopo la pag. 264 la seguente è numerata 365, e dipoi s'è continuato a porre la cifra 3 invece della cifra 2 nel numero dell'altre pagine.

Davanzati (Bernardo) Scisma. Firenze.

Nell'edizione allegata dagli Accademici, dopo sei carte non numerate, la pagina su cui comincia lo Scisma porta il numero 5. O non vi sono comprese le carte antecedenti, e si dovrebbe aver posta la cifra 1, o vi sono comprese, e la detta pagina dovrebbe avere il numero 13. Ciò potrebbe far sospettare a chi vi pon mente, che l'esemplare ch'egli sta esaminando fosse mancante di qualche cosa: e io so bene che questo sospetto è nato in più d'uno. Per render conto di questa irregolarità è da sapersi che il libro da principio conteneva innanzi al cominciamento dello Scisma due carte sole. Sulla prima era il frontespizio (colla data del 1637), e a tergo l'elenco

de' Trattati contenuti nel Volume (senza il ritratto sopra), e sulla seconda quella stessa dedicatoria del Davanzati a Giovanni Bardi Conte di Vernio che leggesi nella impressione dello Scisma d'Inghilterra fatta in Roma nel 1602 pel Franciotto. Ma dipoi ne fu ristampato con qualche diversità il frontespizio; posto sopra l'elenco il ritratto; sostituita alla prefata dedicatoria dell'Autore quella degli Stampatori al Sereniss. Granduca, ed aggiunto in altre quattro carte quel ristretto della vita del Davanzati che col titolo di *Ritratto* vi si legge appresso. Come ciò non è stato, per quanto io mi sappia, da altri avvertito, m'è paruto che non le sarebbe stato discaro l'averne da me qualche cenno. Quanto poi al ritratto, io non vorrei ingannarmi nell'essere di parere diverso da quel di Lei, ma certo al mio occhio apparisce intagliato maestrevolmente in legno, e non già in rame. Io non la noierò con altre mie ciance per questa volta; e solo le ricorderò quella vera estimazione colla quale io sono.

P. S. Io era per chiudere questa lettera, quando mi venne in mente che l'Ab. Domenico Moreni nella sua Bibliografia storica ragionata della Toscana potrebbe aver fatto qualche menzione dell'Autore delle note onde fu corredata la impressione del *Riposo* del 1730. In fatti avendonelo tosto consultato, ecco ciò che io ne ho trovato in tal proposito alla pagina 149 del primo Tomo.

« Fu dato nuovamente alla luce in Firenze nel » 1730 per Michele Nestenus e Francesco Moutcke in 4.^o
 » con abbondanti note del Canonico Anton Maria Bi-
 » scioni ».

E poco dopo: Fu ristampato in Siena, ma perchè
 » mancante dell'indice e delle Note del Biscioni, non
 » riscosse approvazione alcuna ». Della Vita non si fa
 verun cenno.

137.

ALLO STESSO

Nel mentre che io prendo la penna per iscriverle un'altra lettera in continuazione di quelle che le ho inviate, mi risovviene di un cert'uom dabbene che ammazza colle sue visite, tanto esse erano frequenti, lunghe e fastidiose. Non vorrei fare ancor io lo stesso colle mie, le quali comincio ad accorgermi che partecipano delle stesse stessissime qualità. S' Ella per altro è sì buona da lasciarsi ammazzare senza farne rimostranza, tal sia di Lei. Si aspetti in tal caso, dopo questa, altre lettere ancora, e per avventura più micidiali.

Ora, ripigliando la tralasciata materia, le dirò un certo dubbio che mi è nato nel leggere la nota da Lei apposta all'Articolo *Fioretti (Carlo da Vernio)* ecc. Se noi sappiamo che sotto il nome di *Fioretti* s'asconde quello di *Lionardo Salviati*, vero autore di quest'opere, come dunque nella *Tavola cronologica*, posta innanzi alla *Serie de' Testi di lingua a stampa* poteva essere collocato il detto libro tra quelli di *Autori incerti*?

Passo alle Opere del *Firenzuola* dell'edizione fattane in Napoli. Nel Tomo secondo c'è in alcuni esemplari una ridondanza che torna in disfavor del Volume, e lo fa parere imperfetto. Erasi nel fine di esso, cominciata a ristampare sull'ultima carta del foglio Bb.

la stessa tavola delle materie che vedesi al fine dell'Asino d'oro impresso dal Giunti nel 1630. Ma l'editore trovatala troppo scarsa e difettosa, si risolse di rifarla e renderla più comoda e più copiosa. La detta carta pertanto dev'essere tolta via; ma molti legatori per inavvertenza, o piuttosto per ignoranza, ce la lasciano; il che fa apparir l'esemplare mancante del rimanente di quella prima tavola. Veda Ella se nel suo Libro, per togliere dall'animo altrui qualunque sospetto che potesse nascere sopra ciò, fosse stato bene di farne un cenno.

Delle Opere del Galilei impresse dal Dozza tutte le parti che ne compongono i due volumi sono state da Lei descritte a maraviglia; e niente di più accurato si avrebbe potuto desiderare. Solo mi sarei aspettato qualche parola intorno alla irregolarità che s'incontra nella Lettera di Mario Guiducci al Padre Gallucci, inserita nel Tomo secondo, la quale avendo numerazione e segnatura particolare, e stando per conseguente da sè, non si vede perchè cominciar debba alla pagina 53, e dal Foglio *G*, quantunque altro non vi preceda che la sola carta del frontespizio; il che potrebbe far sospettare che ci mancasse pur qualche cosa. Per render ragione di tale irregolarità, conviene avvertire che questa Lettera doveva seguir immediatamente il *Discorso delle Comete del medesimo* Autore, il quale termina al foglio *F*; ma n'è rimasta di poi separata, ed è venuta a star da sè sola, perchè l'Editore s'è risolto di frapporvi il Saggiatore del Galilei. In quanto poi alla impressione fiorentina delle medesime Opere, vedo mentovato da Lei Monsignor Bottari come quello alle cui cure sia essa principalmente dovuta. Ma il Cavalier Marini (che non conviene affatto con Lei nè pure

intorno al merito dell' edizione) in una sua lettera al Fontanini, dopo di aver detto ch' essa è *poco accurata e meno giudiziosa, e, quel che importa più, mancante d' infinite cose*, soggiunge che vi soprintese Tommaso Bonaventuri, uomo niente capace del vantaggio o pregiudizio che si può fare a' libri di sua opinione, e che si sdegna di comunicar con chi potrebbe utilmente consigliarlo. Potrà forse parere questo giudizio del Marini un po' troppo severo, ed io lo credo tale effettivamente; ma in ogni modo apparisce da quanto egli ne scrive, che non al Bottari, ma al Bonaventuri sia il pubblico debitore di questa edizione.

Sott' all' Articolo della *Gigantea* io leggo una nota, nella quale par che si rivochi in dubbio la impressione in 4.^o della *Nanea* fattasi nel 1566. È bensì dubbia, secondo alcuni, la esistenza di quella che si suppone fatta (e viene ammessa dal Zeno) nel 1548; ma in quanto a questa del 1566, essa esiste sicuramente, giacchè ne possedo un esemplare io medesimo. Siccome, anche per asserzione del Sig. Poggiali, il quale ne parla nella sua ristampa delle Cene del Lasca, questo libretto è di gran rarità; così credo non sia per riuscirle discaro che io le parli alquanto di esso. Contiene il volumetto la *Gigantea* e la *Nanea*. Occupano in tutto questi due poemetti 22 carte numerate da ambedue le parti, a cui ne precedono altre quattro, con numerazione a parte, le quali contengono il frontespizio, la lettera al Forabosco, ed i nomi Gigantei. L' impressione fu fatta senza dubbio da' figliuoli di Lorenzo Torrentino, allora già morto, giacchè il frontespizio porta lo stesso fregio che c'è su quello dell' *Etica* d' Aristotile tradotta dal Segni, e d' altri libri impressi da quell' elegante Stampatore. Vi si legge

dentr' al medesimo: *La Gigantea insieme con la Nanea nuovamente mandata in luce. Con grazia e privilegio. In Firenze 1566.* In fine del Libro c' è: *Stampata in Firenze con Licenza e Privilegio. Ad istanza d' Alessandro Ceccherelli l' anno 1566.* Questo nome nelle note del Zeno al Fontanini, con un errore di stampa veramente ridicolo, sì nell' impressione di Venezia come in quella di Parma, fu cangiato in *Caccharelli*. Caso mai ch' Ella desiderasse d' essere ammazzata da me con una più minuta descrizione di questo libriccino, non ha che a farmene un motto. Le dirò bensì ora qualche cosa del merito dell' edizione.

Quantunque abbia ancor essa la magagna della più parte del Torrentino, di non essere gran fatto corretta, è tuttavia pregevolissima per conto della lezione, che conservasi in essa genuina, ed è alterata in più luoghi della ristampa di cui si servirono gli Accademici. Io le ne addurrò qui soltanto alcuni esempi dei molti che io potrei :

nella ristampa :

pag. 42, St. 1. Qual viluppi di serpi al basso toma
Di genti un guazzabuglio ed una soma.

nella originale :

Qual viluppo di serpi al basso toma
Più di trecento, e sprofondar fan Roma.

nella ristampa :

pag. 43, St. Ritto era il re degli orti per vedere,
E più giuochi facea che mastro muccio:
Amor per trista sorte una saetta
Trasse, e lo colse appunto in la brachetta.

nella originale :

Priapo ritto s'era per vedere,
 E più giuochi facea che mastro muccio :
 Amor per trista sorte una saetta
 Trasse, e colse Priapo in la brachetta.

Anche là dove la edizione citata nel Vocabolario con istorpiamento di un verso e del senso ha :

E giunto innanzi al Pigmeo, gli espone
 Di Giove li dettò questa orazione.

leggesi nell'altra impressione :

E giunto innanzi al Re Pigmeo, gli espone
 Di Giove il detto con quest'orazione.

Una sola parola anche intorno all'Articolo de' Dialoghi di S. Gregorio, impressi nel 1515. Ciò che vi si legge nel fine non fu trascritto da Lei con iscrupolosa esattezza. Ivi si legge così : *Impresso in Firenze per Io. Stefano di Carlo da Pavia a petitione di A. L'anno M. D. XV. a di X di Marzo.* Nel libro di Lei di Carlo è stato ommesso. Ella sa bene che il nome del padre allora equivaleva presso molti al cognome: quindi è che il dire *Gio. Stefano da Pavia* in vece di *Gio. Stefano di Carlo da Pavia* sarebbe come dire al presente *Bartolommeo da Bassano* in luogo di *Bartolommeo Gamba da Bassano*.

Intorno alla impressione del Pastor Fido del 1621, più cose sono osservabili in essa. Primieramente vi si sono bensì aggiunte le Rime, ma dall'altro canto furono tolte vie le annotazioni impresse al fine di ciascuna scena nelle altre due edizioni del Ciotti. In

secondo luogo le figure intagliate in legno furono copiate da quelle incise in rame che adornano le due precedenti impressioni. In terzo luogo non tutte le sei stampe, ma quattro sole ne furono ricopiate, vale a dire quella che sta innanzi al Prologo, e quelle che stanno innanzi agli Atti primo, secondo e quarto. Innanzi all'atto terzo fu replicata quella che appartiene all'atto quarto, e innanzi all'atto quinto quella che appartiene al primo.

Delle Rime del medesimo Autore il Balì Tommaso Farsetti nella sua collezione de' Testi di lingua avea dato luogo alla impressione del Ciotti del 1598 in 4^o, la quale per li confronti che io ne ho fatti con quella di Roma del 1640, credo egualmente buona che questa, lasciando stare che è molto più bella. Forse in un libro in cui è sparsa da per tutto tanta copia di lumi, siccome è il suo, non sarebbe stata cosa mal fatta l'avvertire che nella impressione di Roma, con tutto che le Rime abbiano frontespizio lor proprio, non possono tuttavia andar disgiunte dal Pastor fido, stante che la numerazione e la segnatura non ricominciano in esse. Principiano le Rime alla pagina numerata 243, ed al foglio segnato *L*. Parmi pertanto cosa irregolare che avendo gli Accademici soltanto avvertito che sono state da essi adoperate così del Pastor fido come delle Rime del Guarini *le migliori edizioni*, dal Bravetti sieno state ammesse di questo Volume le Rime e non il Pastor fido. O egli giudicava questa impressione *una delle migliori*, e doveva dar luogo nel suo Indice anche al Pastor fido; o non la giudicava tale, e non ci doveva dar luogo nè pure alle Rime. Non vedo poi per qual altra ragione questo libro, di sì picciola mole, e impresso senza veruna sorta

di lusso, sia posto da Lei a prezzo sì alto, se non per cagione della sua rarità. Conveniva dunque che fosse apposta anche a questo la nota di *raro*, come fu apposta altrove a quelli che si giudicavano tali. Non altro per ora. Iddio ne la conservi sana, e la guardi dalle mie lettere.

138.

ALLO STESSO

Non avendo io nell'altra lettera potuto rispondere alla gentilissima sua, giuntami tardi, mi sono riservato di farlo al presente. Quando io le ho fatta parola delle Operette d'argomento filosofico del Padre Daniello Bartoli, e d'alcune di qualche altro autore che mi sarebbero sembrate non a torto collocate frai testi di lingua, io sono stato sì balordo che non mi sono punto risovvenuto di quanto Ella aveva prudentemente avvertito nella prefazione del libro suo. Abbia dunque ciò per non detto. Delle lettere familiari del Magalotti non le ho fatto motto, quantunque sia questo uno de' libri miei prediletti, perchè al purgatissimo Scrittore de' Saggi di naturali esperienze s'è poscia rotto alquanto il frullone, e la farina ch'egli ha stacciata dopo i suoi Viaggi, n'è uscita, a giudizio di molti, mescolata con qualche poco di crusca. Quanto alle rime di Neraleo, non ci vedeva nessun discapito a lasciarle da canto: noi siamo sì ricchi di così fatta merce, che per aggiungerne di nuova, quando non fosse di gran finezza, non ci si accrescerebbe dovizia. Io avrei desiderato (sia detto fra noi) che i Signori Accademici fiorentini in quella loro adunanza del 1786 avessero pensato piuttosto a provvederci di derrate d'altra natura.

VOL. I.

14

Anche l'esemplare mio del Decamerone stampato nel 1718, il quale è certamente della vera edizione, ha *contentate*. Io le dirò in tal proposito che, sopra tutto nella edizione contraffatta per conto degli errori di stampa ho trovate gran varietà da esemplare a esemplare. Credo che gli andassero correggendo di tempo in tempo, mentre ne imprimevano i fogli. Lasciato per tanto il distintivo degli errori di stampa, come quello che mi è paruto mal sicuro trattandosi di questo libro, io mi sono appigliato ad un altro, per mio avviso di gran lunga più certo. Sì nell'impressione sincera come nella *maschera* trovasi la *ss* doppia alcune volte legata (*ff*) ed altre slegata (*fs*); ma egli avviene talvolta che dove nella vera edizione essa sta nell'un modo, nell'edizione contraffatta essa stia nell'altro. Ora, siccome è cosa indifferente riguardo alla correzione che vi stia o in una foggia o nell'altra, egli è evidente che non si sarà tolta via mai la legata per sostituirvi la slegata; o questa per sostituirvi quella. Però com'essa sta in un esemplare, così deve stare in tutti gli altri di quella impressione. Ond'è che io mi soglio servire di tal contrassegno per distinguere la genuina dalla falsa edizione di questo libro. Per brevità non le indicherò che tre soli luoghi così nel primo come nel secondo volume d'onde ho tratto un tal distintivo.

PRIMO VOLUME

		<i>Edizione vera</i>	<i>Edizione contraffatta</i>
pag.	lin.		
31	9	afsoluzione	affoluzione
209	5	afsai	affai
294	8	difse	diffe

SECONDO VOLUME

<i>Edizione vera</i>			<i>Edizione contraffatta</i>	
3	16	facefse	faceffe	
128	15	vedefse	vedeffe	
208	1	afsai	affai	

Debbo poi rendere alla sua cortese amicizia i maggiori ringraziamenti della testimonianza, troppo lusinghiera per me, ch'ella ha voluto rendere al pubblico de' fatti miei nella nota che ha posta al detto Articolo del Boccaccio. Della copia del suo Libro in carta distinta, di cui Ella è disposta di favorirmi, le avrò molt' obbligo: Ella potrà farmela tenere la prima volta che, o da cotesto Negozio Remondiniano, o da quello del Sig. Francesco di Nicolò Pezzana verrà spedito qualche pacco di libri qui in Parma al libraio Carmignani. Vedremo che cosa sapran dire que' Signori che si accingono a pubblicare per via di Giornali le emendazioni, o vere o pretese, del suo Libro. Il modo non mi sembra molto officioso. Tuttavia se lo faranno con equità, poco l'Opera sua può temerne; e se con ingiustizia, il biasimo sarà di loro.

Il mio amico Sig. Ortalli, che possiede la terza edizione di Bologna della Grammatica toscana del Corticelli, ha osservato che la impressione indicata da Lei deve essere la quarta; giacchè la sua, che è la terza, è di data anteriore. Io tengo la edizione del 1754, che è la seconda. Avendola collazionata in più luoghi e colla prima e colla terza, l'ho trovata più copiosa dell' anteriore, e più corretta della posteriore. Di quella accennata da Lei, alla quale fu aggiunto il ritratto, niente posso dirle, non avendola infino ad ora veduta.

Quella nota che fu da lei apposta alla Vita del B. Gio. Colombini, mi aveva fatto alquanto scandalizzare del Zeno parendomi cosa assai strana che quel grand'uomo avesse potuto reputar ottima una edizione in un esemplar della quale da sole ventitrè pagine ho tratta una lista di più di cinquanta tra errori di stampa ed altre notabili inesattezze. Ma consultatone le *Dissertazioni Vossiane*, dov'egli ne parla, gli ho tosto restituito il suo onore. Fatto sta ch'egli, dopo di averne mentovate alquante, dice soltanto che *migliore viene giudicata quella di Roma*. Primieramente altro è che la *reputi egli*, ed altro ch'esso dica che *vien giudicata*: in secondo luogo da ciò ch'essa vien giudicata migliore delle altre, non ne segue che sia *ottima*, ma piuttosto che l'altre siano ancora peggiori; il che tuttavia non reputo vero, almeno d'alcune.

Una cosa mi sono dimenticato di dirle nell'ultima mia lettera in proposito della *Gigantea* ecc. Nel fine della nota fatta da Lei a quell'Articolo, prima di tutto convien correggere l'errore di stampa *Ferrabosco*. In secondo luogo mi pare che nell'impressione di quel passo « Quanto alla *Gigantea* è opera del Forabosco cioè di Girolamo Amelonghi, e, secondo altri, di Benedetto Arrighi » sia stata ommessa qualche cosa; perciocchè quelle parole *secondo altri* suppongono che si sia detto prima *secondo alcuni*, o cosa simile, per esempio « è opera, *secondo alcuni* del Forabosco ecc., e, *secondo altri* di Benedetto Arrighi. Non mi piace neppure quella sì gran perplessità intorno al vero autore della medesima, dopo quanto ne hanno scritto il Doni, il Crescimbeni e il Biscioni; perciocchè si corre pericolo di dar occasione al pubblico (qualche volta un poco maligno) di giudicare che le loro positive.

asserzioni non fossero a nostra notizia. Ma il foglio è ormai pieno. Io termino dunque con protestarmi

139.

ALLO STESSO

Parma, 5 aprile 1806.

Io avrò pure potuto questi giorni passati farle apprendere qualche cosa, come dire a non istuzzicare i pazzi. Io mi stava da tanto tempo infingardito e senza verun pensiero di molestare il prossimo colle mie lettere. Ella, avvisandosi di usarmi un tratto di amicizia e di urbanità, mi ha fatto dono di un bel libro, e mi ha inoltre eccitato a comunicarle quei dubbi che mi potessero nascere intorno ad esso: e non sapeva che nel cervello de' pazzi ne nascon troppi, e che co' dubbi vi si mescolano mille altri pensieri e ghiribizzi. O povero Sig. Gamba! Ella lo sa ben ora. Eccole dietro alla quinta una sesta lettera, e ancora questa piena di ciance, come le altre.

Intorno a Iacopone da Todi egli è da avvertirsi che nella edizione citata, quantunque il numero dei cantici sia stato considerabilmente accresciuto, pure ne fu lasciato fuori alcuno che trovasi nella impressione del Salviani e in quella del Bonaccorsi.

Quanto all' *Infarinato Primo*, certamente accade di raro d'imbattersi nel testo di un libro impresso parte in un carattere e parte in un altro: tuttavia egli accade di vederne qualcuno con tale difformità. Anche del Discorso dell' Alicorno, di Andrea Bacci, impresso dal Marescotti, se non isbaglio, nel 1582, più di due terzi furono stampati in un carattere alquanto grosso, e il resto in un più minuto. Dal poco che si vede

impresso dal Medici, si può arguire ch' e' fosse un miserabile stampatoruzzo. Non intraprendeva che piccoli lavori, ed era poverissimo di caratteri. Dopo d' avere in parte eseguita la stampa dell' Infarinato in un carattere logoro e consunto, avutone un nuovo, ne dovette dare probabilmente il vecchio al fonditore, e impiegar il novello nel rimanente del libro. Le pagine, che contengon discorsi preliminari, avvertimenti a' Lettori, o che so io, sono le ultime sempre ad essere stampate. Furono adunque impresse nel detto libro esse pure con lo stesso carattere delle ultime carte del testo, perchè (ad eccezione di quello della Dedicatoria alquanto più grosso) il povero stampatore non dovea averne d' altra fatta. Ed ecco dond' è provenuto forse, che 'l principio e 'l fine del libro sia d' un carattere buono, e il mezzo d' un cattivo.

Era riserbato a Lei, mio Signore, il far ulteriori scoperte intorno alle varie impressioni che abbiamo delle opere del Machiavelli colla data del 1550. A buon conto Ella ha sicuramente scoperta la quinta, che a me era sfuggita, non so se per mancanza di oculatezza, o perchè non mi fosse mai capitata alle mani. Dopo ciò non mi maraviglierei punto ch' Ella colla sua perspicacia ne rinvenisse eziandio una sesta. Colla nota dello stampatore sul frontespizio n' ho veduto un esemplare presso il Nob. Sig. Giulio Bernardino Tomitano a Oderzo, ma non mi ricordo bene se lo stampatore sia Pietro Choüet o lo Stoër. L' esemplare (se mal non mi risovvengo) o si somiglia, od è uno di quelli descritti da Lei al Numero 1. Io aveva intenzione di scorrerne tanto da poter trarne una nota degli errori di stampa, e di altre particolarità tipografiche, per verificare col riscontro d' altri esemplari

se sia o no di diversa edizione, da quelle finor conosciute di tal anno; ma mi è mancato il tempo di farlo.

Nel libro delle Istorie dell'impressione in 4.^o fatta da Bernardo di Giunta nel 1532, la carta su cui finisce l'opera non è numerata 114, ma 124. La seconda cifra (almeno nel mio esemplare) è un poco guasta, ma si rileva a bastanza; oltre di che la numerazione delle pagine precedenti non lascia dubitare che sull'ultima non ci debba stare appunto il numero testè accennato. Noterò per incidenza che la pag. 118 è numerata per errore 128.

Sembra strana cosa che i Compilatori del Vocaborio della Crusca essendosi serviti, nel citare le Istorie, dell'edizione giuntina, non abbiano fatto lo stesso nell'allegare i Discorsi sopra la prima Deca di Livio. La impressione che fece di quest'Opera il medesimo Bernardo di Giunta nel 1531 è buona quanto l'altra delle Istorie, e miglior certamente delle impressioni del 1550. Quantunque non citata, io le ho dato luogo tra' miei testi di lingua, perchè la ho trovata degna di starci.

A un amatore di libri come Lei, non dispiacerà forse un qualche cenno della prima e quasi sconosciuta impressione della Mandragola. Essa è in 8.^o, senza veruna nota nè di luogo, nè di stampatore, nè d'anno. Occupa gran parte del frontespizio la figura, intagliata alquanto rozzamente in legno, d'un centauro coll'arco in ispalla, in atto di suonare un violino. Evvi sotto: Comedia di Callimaco e di Lucretia; ed il tutto è contornato d'un fregio di cattivo gusto. Comincia il Prologo a tergo del frontespizio; i fogli sono tutti duerni, e le carte non numerate; e la comedia termina sull'ultima carta del foglio K senza registro,

L'ortografia è rozzissima, e pessima l'interpunzione; ma nel resto la correzione è passabilmente buona, e, quel che importa più, bonissima la lezione. Col mezzo di questa edizione si raddrizzano molti passi dove zoppica la sintassi e non regge il senso nelle impressioni che io conosco del 1550.

Anche della Clizia tengo una impressione che non trovo rammentata da' Bibliografi, nè registrata ne' Cataloghi de' Collettori di così fatte cose. Fu impressa in Firenze nel 1548 in 8.^o Non c'è il nome dello stampatore; ma, stantechè i caratteri sono quegli stessi de' Lucidi del Firenzuola impressi l'anno seguente, e il frontespizio ne porta la medesima impresa de' gigli colla serpe che vi sta avviticchiata intorno, non può cader dubbio che non uscisse ancor essa da' medesimi torchi.

Non credo nè pur io da pertutto migliorati i canti dell'Ottonaio nella impressione del 1560; anzi converrò di buon grado che qualche passo dei medesimi stesse meglio come si legge nella precedente impressione: ad ogni modo in generale, al parer mio, ci han guadagnato non poco; parecchi versi storpiati nella prima edizione, camminan bene nella seconda; il senso in molti luoghi vi è più naturale e ne spicca meglio; in somma non è assolutamente vero che questa ristampa sia una scorrezione, ed un cattivo uffizio prestato da Messer Paolo al fratello. A Lei è molto ben noto ciò che ha mosso il Biscioni a parlarne con tanto disprezzo.

Nella nota al Petrarca impresso all'Insegna d' Apollo nel 1748, non mi pare ben indicato quel Bandinì che ebbe la cura di detta edizione. Non so se l'Ab. Luigi, a cui è dovuta, fosse canonico; ma quantunque ne fosse conveniva metterci il nome, affinchè

da' lettori non venisse confuso col Can. Angelo Maria, bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana, e molto più noto che l'altro nella Repubblica Letteraria.

Intorno poi alla Nota da Lei apposta alle Stanze del Poliziano dov' Ella rapporta la impressione di Padova del 1751, le dirò primieramente che a me non sembra che l'Ab. Serassi avesse la cura di tal edizione, ma sì bene di quella di Bergamo in 4.^o, di cui fecesi uso in questa ristampa cominiana; la qual cosa si raccoglie, se non erro, dall'Avvertimento ai Lettori posto subito dopo il frontespizio. In secondo luogo io sospetto che dove si cita la edizione di cui si giovò il Serassi, ne sia stato per errore mal indicato l'anno. Anche in ambedue le impressioni dell'Indice del Bravetti è il medesimo sbaglio. Non è a mia notizia ch' esista nessuna edizione delle stanze del Poliziano fatta in Firenze nel 1510: e certo s' essa esistesse, nel catalogo delle principali edizioni di dette stanze datoci nella prefata impressione cominiana, non sarebbe stata omissa, perchè diveniva importantissima in tal circostanza. Io credo che la edizione adoperata dal Serassi sia quella del 1513 in 4.^o per Gio. Stefano di Carlo da Pavia, a 'stanza di Ser Piero Pacini da Pescia, delle ristampe del quale si vede che facevano caso anche gli Accademici della Crusca. Trai miei testi di lingua io ho collocata altresì quella del Benedetti, che, con buona pace dell' Audifredi, io giudico la originale, e che, malgrado la sua barbara ortografia mi pare assai buona. Ella si conservi sana, e mi continui la sua pregevole amicizia.

140.

ALLO STESSO

A' 9 aprile.

Veda Ella com' io mi trovo infaccendato senza far nulla intorno al Libro di Lei; e poi dica, se può, che non appartengo ancor io a quella genia di faccendieri di cui Fedro si fa beffe, non mi ricordo in quale delle sue favole. Certo di gran cose io mi piglio affanno! d' avvertirla, per esempio, che nella Nota posta sotto alle Opere del Machiavello al Num. 4 c' è un errore di stampa, e che deve stare *Tāto* e non *Iñto*; e che un altro ve n' è nella Nota apposta al Prato spirituale, dove leggesi *Giovan Maria* in vece di *Giovan Mario*.

In proposito del Machiavello, quando io le ho scritto ch' egli doveva essere giovane allorchè fece la Mandragola, mi pareva ch' e' non fosse nato prima del 1486. Veda come piglia de' granchi chi sta mal di memoria, e tuttavia si fida di essa. Per altro più che mai mi confermo nella mia opinione che quella Commedia possa essere anteriore alla Calandra (quantunque niuno, che io sappia, l' abbia sospettato fino ad ora); giacchè per conciliar ciò non mi è d' uopo nè pur di ricorrere alla supposizione ch' egli l' abbia scritta in età giovanile.

Come de' Sermoni attribuiti a S. Agostino, e della Città di Dio del detto Santo, e di alcune Opere del Cavalca ha Ella nelle Note mentovata qualche antica edizione, così qualcuno avrebbe potuto desiderare che fosse stata da Lei ricordata altresì la edizione dello Specchio di vera penitenza del Passavanti fatta a Firenze nel 1495; tanto più che dal chiarissimo Zeno vien giudicata *assai buona*. Io le dirò, che avendone

riscontrati de' lunghi pezzi coll' edizione de' Tartini e Franchi, ne sono rimasto soddisfattissimo.

Vengo alle *Prose fiorentine*. Parmi che sarebbe stato pur bene ch' Ella de' sei volumi de' quali abbiamo più d'una impressione che s' assomiglia, avesse indicata quale di esse è da preferirsi. Del Volume primo delle Orazioni (o vogliam dir della *Prima Parte*) la edizione *dal frullone* è molto più corretta che l'altra *dalla cifra*. Questa cifra (per dirlo così di passaggio) che si vede su parecchi libri impressi dai Tartini e Franchi, sarebb' ella mai formata dalle iniziali G G T S F de' nomi Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi? Io l'ho sospettato, ma non oserei asserirlo. — Io dubito alquanto se ci sieno del secondo volume tre edizioni, quando del primo e de' tre susseguenti, e del primo delle Cicalate non ce n'ha che due sole. Perchè mai soltanto di un volume si sarebbe fatta una impressione di più? Io m'induco piuttosto a credere che quelle segnate nel Libro di Lei *Prima*, e *Seconda* non siano che una sola edizione col frontespizio mutato.

E di mutarlo c'era una ragione; perchè il titolo del libro come fu posto da principio era erroneo e dissonante da quello degli altri volumi. Laonde, stigmatissimo amico, se stesse a me, prima di stabilir due edizioni aventi *il vaso di fiori* io vorrei assicurarmi col mezzo di accurate osservazioni e riscontri che realmente ci esistano. Quanto a quella *dalla cifra* (terza o seconda ch' ella siasi) mi sia permesso di dirle che, se tutti gli esemplari sono conformi al mio, non è assolutamente vero che le Orazioni del Casa colla data di Lione siano stampate simili a tutt' il rimanente del volume. Ne sono le linee considerabilmente più lunghe, e in vece di 31 per pagina, come nelle altre

Orazioni, ne sono 34, e sulle carte del foglio *E* 35. Nella impressione che conosco io *dal vaso de' fiori* per segnatura de' fogli contenenti la prefazione s'è adoperato il segno del paragrafo (§); ed in quella *dalla cifra* l'asterisco o sia la stelletta (*). Io fo maggior caso di questa dalle stellette, avendola, ne' confronti che ne ho fatti con l'altra, ritrovata più corretta che quella. — Nel terzo volume su' fogli della prefazione s'è adoperato per segnatura il § in ambedue le edizioni; ma c'è questa differenza, che nella prima i fogli sono duerni ad eccezione dell'ultimo (segnato §§§§§) che è terno; e nella seconda sono quaderni, eccettuato l'ultimo (segnato §§§) che è terno ancor esso come nell'altra edizione. Migliore, per li confronti che ne ho fatti, giudico quella da' fogli della prefazione duerni. — Del volume quarto, quantunque l'impressione del 1731 non vada esente da qualche erroruzzo che non è nell'altra, ad ogni modo in generale m'è paruta molto più accurata. Avendone io non solamente fatti de' confronti tra esse, ma collazionata eziandio qualche orazione colle edizioni originali, ho trovato che in questa seconda impressione più emendata ne è la lezione, e più conforme a quella delle vecchie edizioni. Lo stesso è da dirsi della seconda impressione del quinto volume, cui rende ancora più raccomandabile la giunta di una orazione; perciocchè tredici se ne contengono in questa, e dodici nella edizione del 1722. — Ella avrà certamente avute buone ragioni nello stabilire per prima nella Terza Parte quella edizione del Primo Volume che ha la data del 1723, e per seconda l'altra che ha la data del 1722; altrimenti ne verrebbe questo assurdo che la ristampa fosse stata fatta prima della impressione del libro. Sarebbe stato per tanto,

credo io, accetto al lettore che, a lume di lui, Ella ne avesse fatto almanco un leggier cenno. Oh la sciagurata impressione che è quella del 1723! Vi s'incontrano mutazioni arbitrarie, mancanze imperdonabili, strafalcioni d'ogni fatta. Si dia la pena di collazionare soltanto la Cicalata del Panciatichi di questa e dell'altra edizione, colla edizione delle due Cicalate di detto Autore, le quali si trovano dietro a' suoi scherzi poetici stampati in Firenze nel 1729 per opera di Anton M. Biscioni, e vedrà s'io le dico il vero. — Anche all'altro amico suo è avvenuto, a quello che io vedo, lo stesso che a me, di non rinvenire altri volumi di queste Prose, che i soprammentovati, de' quali sia stata fatta altra simile stampa. E pure io aveva sospettato che ve ne fossero degli altri; e m'induceva in tale sospetto un passo che s'incontra nella Prefazione del secondo Volume delle Cicalate là dove dicesi che « uno straniero stampatore avesse » preso a trasformare colle sue stampe di mano in » mano che uscivano alla luce i Tomi di questa Rac- » colta ». Certo ivi non si poteva parlare della veneta impressione, cominciata dieci anni dopo. Non è poi da lasciarsi ingannare dal frontespizio mutato ultimamente a tutti i volumi di queste Prose; essendo l'impressione certamente la stessa.

Non so se per la ragione stessa onde fu accordato alla edizione fatta nel 1668 dell'Esperienze intorno alla generazione degl'Insetti e a qualche altra d'altre opere del Redi, si potesse accordare l'onor d'incruscarsi anche alla prima impressione della Lettera sopra la invenzione degli occhiali. — Ella parlando del libro de' Sonetti di questo Scrittore s'è dimenticata di far menzione del Ritratto, inciso, come si

ricava da una delle sue lettere, da Domenico Tempesta. Mi fece osservar ciò il mio amico Sig. Gasparo Ortalli.

La Orazione del Cavalier Lionardo Salviati recitata in Pisa il dì 22 aprile nel 1571 al Capitolo della Religione di Santo Stefano e impressa in Firenze l'anno stesso nella Stamperia di Filippo Giunti e Fratelli in 4.^o ha in molti luoghi lezione notabilmente diversa da quella della ristampa fattane coll'altre del Libro Primo nel 1575. Credo che ciò avesse potuto meritare un cenno anche d'essa, dove s'è fatto motto dell'Orazione terza di D. Garzia.

Del Quaresimale del Segneri in foglio io ho un magnifico esemplare in carta grande con la stampa di S. Paolo nell'Arcopago, ma senza ritratto dell'Autore. Altri esemplari ne ho avuti, e senza ritratto. Altri ne ho veduti a' miei giorni qua e là, e sempre senza ritratto. Nientedimeno io non oso sostenere che il ritratto non debba esserci: dico bensì che, dovendoci essere, è stato un caso alquanto singolare il mio di avvenirmi sempre in esemplari che ne fossero privi.

Una sola parola ancora delle Stanze del Poeta Sciarra. Io le tengo unite alla Lesina impressa dal Baglioni nel 1664. Ci assicura il Bravetti che questa è la miglior impressione di quel libro. Dio mio! che saran dunque le altre, se questa è tanto ribalda? E pure io ne ho avuta a' miei giorni qualche altra anterior edizione, e mi sembra che fosse meno scorretta. Non m'arrischio tuttavia di sostenerlo, perchè mi risolvo di non fidarmi più della mia memoria. Ella mi ami e mi creda

141.

ALLO STESSO

Parma, 10 dicembre 1806.

Colgo la occasione del ritorno a coteste parti di un suo gentil compatriotta, che ho avuto il piacere di conoscer qui, per farle capitare una mia letteruzza dopo molto tempo da che noi non ci abbiamo scritto. Io mi trovo in poco buona salute, e inabile a qualunque sorta d'applicazione. Per fuggir l'ozio e la noia, impiego qualche ora dietro a vere cianciafruscole; ed Ella appunto ne avrà un saggio nella presente lettera.

Essendomi accaduto di aver a rimaneggiare il Vocabolario della Crusca, mi sono imbattuto in alcuni passi di Feo Belcari tratti dalla Vita del B. Colombino, colla scorta de' quali ho potuto rilevare di qual edizione di detta Vita si sono serviti i Compilatori di esso. Mi sovviene di averle già scritto che molto scorretta, e non degna degli encomi che n'aveva riscossi, mi era sempre paruta la impressione *ex Officina Salviana* del 1558: e che al contrario (oltre a quella di Siena) m'era sembrata buona un'altra edizione di Roma in picciola forma, per Giacomo Dragondelli del 1659. Mi pare anche di averle accennato che in questa s'era lasciata la lezione della precedente Romana, per seguir la lezione di quella di Siena. Ora questa edizione del Dragondelli si è quella appunto che fu adoperata dagli Accademici così nella terza come nella quarta impressione del loro Vocabolario. Eccone la prova incontrastabile. Trovasi in entrambe alla voce *Battente*: « Feo Belc. 45. Facendo detto Francesco una domenica » notte disciplina nella cappella d'un oratorio di compagnia di battenti. E 71. Tornava in una compagnia

» di secolari battenti ». Ed alla voce *Bigello* leggevisi :
 « Feo Belc. 24. Vestiva una gonnella stretta e un man-
 » tello corto di panno grosso bigello ». I numeri delle
 dette citazioni non possono riferirsi ai Capitoli in cui
 l'opera è divisa, giacchè i passi allegati in tali Capi-
 toli non si trovano. Vi sono dunque citate le pagine ;
 ed effettivamente nella impressione del Dragonelli
 trovasi ciascuno dei detti passi alla pagina citata nel
 Vocabolario; mentre nella impressione del 1558 il primo
 trovasi alla pagina 31, il secondo alla 42, e il terzo
 alla 21: dal che manifestamente si vede che (almeno
 in que' passi) la edizione di cui si valsero gli Acca-
 demici non fu quella della Stamperia *Salviana*, ma la
 soprammentovata del Dragonelli. Resterebbe da vedere
 se si servirono anche altrove di questa medesima edi-
 zione, o se talora ne adoperarono altresì qualcun'altra.
 Forse mi accadrà di verificarlo in altra congiuntura :
 ma a buon conto egli è certo che la impressione del
 Dragonelli deve stare tra' libri citati dagli Accademici.
 Avrei da dirle qualche cosa altresì intorno alle due
 differenti edizioni che abbiamo colla data medesima
 di Cosmopoli de' Canti Carnascialeschi; ma mi riserbo
 di farlo, per dimezzarle la noia, in altra mia lettera.
 Trattanto Ella mi conservi l'amicizia sua, che m'è
 più cara di quel ch' Ella può mai credere. Sono colla
 maggior estimazione

di Lei aff. ed obl. amico

MICHELE COLOMBO.

142.

ALLO STESSO

PREGIABILISSIMO AMICO

Parma, 4 gennaio 1807.

Oh la gentil lettera che la S. V. mi ha scritta! oh quanto essa mi fu cara, particolarmente per le belle notizie da Lei comunicatemi intorno alle varie impressioni antiche delle Laudi spirituali! Certamente esse hanno tutte diritto di entrare nel novero de' libri citati nel Vocabolario della Crusca, perchè i Compilatori del medesimo hanno allegato alcuna volta Feo Belcari con mentovar il solo nome dell'autore senza indicare nè pur l'opera onde n'hanno tratto l'esempio, non che l'edizione di cui si sono serviti; quantunque l'abbiano citato così di raro, che non sarebbe stata per loro una gran faccenda l'averci aggiunta eziandio una tale indicazione. Quanto all'altro lavoro di Lei, intorno al quale Ella mi dice che s'è occupata a' mesi passati, io grandemente la esorto di farne parte al Pubblico, stantechè tutte le cose sue sono belle e giudiziose e meritevoli delle stampe.

Vengo alla edizione della vita del B. Giovanni Colombini, di cui le ho fatto cenno nell'ultima lettera mia. Il titolo del frontespizio, ad eccezione di qualche picciolo cangiamento nell'ortografia, è lo stesso stessissimo che nella edizione del 1558, o piuttosto 56 (chè in tal anno realmente fu fatta); e sotto ad un fregio alquanto grossolano in legno, consistente nel nome di Gesù con due angioletti che 'l sostengono, v'è: *In Roma. Ristampata da Giacomo Dragon-delli 1659.* Il libro è in un piccolo 12^o, e la stampa

VOL. I.

15

n'è ben eseguita. Precedono l'opera (oltre al ritratto del santo, intagliato in rame *) cinque carte non numerate e senza segnatura, la prima delle quali tutta bianca, fa in certa guisa l'ufficio d'antiporto; sulla seconda è il frontespizio, e le altre tre contengono la Dedicatoria di Feo Belcari al Magnifico Giovanni di Cosimo de' Medici, appresso a cui viene la permissione della ristampa. L'Opera finisce alla pagina 381; e sotto vi sono ripetute le stesse parole della prima impressione romana, cioè: *Il fine. Stampata in Roma il dì 28 Giugno 1556*: e in vece del registro, che vi susseguita in quella, ha in questa un fregiuzzo in legno contenente ancor esso il nome di Gesù. Vengono appresso due Tavole, la prima intitolata *Tavola de' Capitoli della vita del Beato Giovanni Colombini*, e l'altra: *Tavola della Seconda Parte*. Termina questa seconda Tavola alla pag. 392, e le due carte che restano dell'ultimo foglio (il quale è terno) sono bianche. Ai tre passi di questa Vita adottati nel Vocabolario, de' quali le ho fatto motto nell'antecedente mia lettera, ne aggiungerò qui un altro. Alla voce *Brigatella* leggevsi: « *Feo Belcari 117. L'innamorato Giovanni ecc. andò colla sua fervente brigatella inverso Pisa* ». Anche questa citazione riscontra colla edizione del Dragondelli, e non già coll'altra della Tipografia Salviana; giacchè in essa trovasi alla pag. 63.

Ora io le dirò qualche cosa intorno a' Canti Carnascialeschi colla data di Cosmopoli del 1750. Ne furono fatte colla medesima data due edizioni tra loro somigliantissime. Ignoro se della prima di esse sieno stati impressi esemplari anche nella forma di quarto :

* Questo ritratto manca in alcuni esemplari.

tutti quelli che io ne ho potuto esaminare appartenevano alla seconda. A distinguer quella da questa possono servire le indicazioni seguenti:

*Prima Edizione**Seconda Edizione*

pag.	lin.		
XXI	1	finalmente	sinalmente
XLVI	19	SROZZI	STROZZI
115	27	isciolto	sciolto
129	28	mal	male
150	24	immola	immolla
209	11	Mostrevenvelo	Mostreremvelo
236	2	Abbiam	Abbian
244	26	piace	pare
252	5	commesse	scommesse
297	20	fiumaue	fiumane
305	14	fen	ben
436	4	arcoloi	arcolai
—	23	rese	resse
449	13	masserie	masserizie
495	9	quglie	quaglie
553	15	sonno	sano
571	9	Far tempo	Far buon tempo
582	6	sanguini	sanguigni

Un'altra particolarità della prima edizione si è l'aver in fine un'errata, con alquante giuntarelle da inserirsi qua e là in pie' di pagina tra le varianti: quest'errata non c'è negli esemplari della ristampa, perchè gli errori ne sono stati corretti, e le piccole addizioni collocate ne' rispettivi lor luoghi; e questo è un altro sicuro contrassegno per distinguere gli

esemplari della prima impressione da quelli della seconda. Aggiugnerò ancora che nella prima impressione s'è fatto il foglio *Oo* di otto carte come gli altri, e vi si è aggiunto un foglietto *Pp* di due carte sole, sull'ultima delle quali sta l'errata; laddove nell'altra impressione, invece di aggiungere il foglietto *Pp*, s'è fatto il foglio *Oo* di dieci carte, l'ultima di cui resta bianca. Non voglio poi omettere di dirle che m'è avvenuto di trovarne un esemplare con parte de' fogli della prima di queste due edizioni e parte della seconda. Siccome e l'una e l'altra è uscita da' medesimi torchi, di che non ci lascia dubitare la identità de' caratteri; così non è punto inverisimile, che, rimasi mancanti di alcuni fogli alquanto esemplari della prima impressione, si sieno redintegrati co' fogli della seconda, tirativi di soprappiù a quest'effetto. Io ho avuta pertanto la pazienza di trar da ciascun foglio de' contrassegni sicuri, pe' quali conoscere s'esso appartiene alla prima o pure alla seconda delle dette edizioni, e ne ho fatta una lista alquanto lunghetta, la quale io non credo di verun uso per lei; ad ogni modo, se le piacesse di averla, io sarò pronto a mandargliela tosto ch'io n'abbia un suo cenno. Ecco vuotato il sacco anche per questa volta: ma io l'avverto che di questi sacchi di ciance io potrei votarne molti altri ancora; e guai a Lei s'ella mi stuzzica a slacciar loro la bocca! Sono con vera estimazione.

143. ALLO STESSO (*a Bassano*)

Oderzo, 18 luglio 1807.

Dopo l'aver fatto qualche piccolo giro per queste vicinanze, restituitomi qui, trovo presso il nostro Sig.

Tomitano il prezioso dono che mi vien fatto da Lei. Mi permetta di dirle ch' Ella s'inganna di molto nel credere che dell'erudito ed elegante suo Libro non debbano pigliarsi interesse fuorchè i concittadini, e gli amici di Lei; al contrario se n'hanno a pigliare tutti coloro che sono amanti del bello e del buono; con tanta finezza di giudizio, con tanta squisitezza di gusto è condotto quel suo lavoro da capo a fondo. Io l'ho letto, non le posso dir con quanto piacere; e sono ben certo che proverò egual piacere in una seconda lettura; chè questo è uno di que' libri che meritano d'essere letti più d'una volta. Io ne le rendo mille e mille ringraziamenti.

Le recherà questa mia un mio fratello, che viene a coteste parti ad esercitarvi la sua professione con altri agrimensori mandativi dal Governo. Lo raccomando all'amicizia di Lei; e la prego di continuarmi la sua affezione. Sono pieno pieno di obbligazioni e di stima.

144.

ALLO STESSO

Venezia, 1814.

Ancorachè da tanto tempo io non avessi lettere di Lei, io era ben certo dell'amicizia sua: e con tutto ciò la nuova assicurazione, che or ne ricevo da una sua lettera tanto cortese, mi è d'un piacere infinito. Ben è vero ch' Ella mi fa essere un poco scontento di me medesimo, in quanto io mi conosco assai lontano dal poter meritarmi le lodi ch' Ella me ne dà per pura sua gentilezza; le quali io non posso accettare se non ne facciamo un diffalco molto considerabile.

Non è difficile che dopo innumerabili granchi che io so di avere pigliati a' miei dì, e in fatto di bibliografia specialmente, io n' abbia preso uno eziandio per conto de' Sermoni attribuiti a S. Agostino, e che non ve n' abbia del 1493 se non una sola impressione, com' Ella dice. Ecco nondimeno ciò che m' induce a credere che due se ne siano fatte a Firenze in quell'anno. L'Audifredi ne riporta una, ch' egli dice fatta dal *Miscomini*, e nota precisamente che fu terminata a dì xxviii di Giugno: ed il Manni nelle Notizie intorno al traduttore di questi Sermoni, da lui premesse nella ristampa del 1731, parla ancor egli di questa edizione uscita *da i torchi di Antonio Miscomini*, nella quale, dic' egli, sono intitolati così appunto: « *I ser-
monì Volgari del Venerando doctore Sancto et Aurelio
Augustino, padre della regola Heremitana, e molto
devoti et spirituali ad acquistare la gloria del Para-
diso* ». Confesso che io non ho mai veduta questa edizione; ma pare a me di non potere dubitar punto della esistenza sua, dacchè ne sono assicurato dalla testimonianza di due scrittori così diligenti e oculati. Ora io n' ho una pur di Firenze dell'anno stesso, la quale non concorda punto con ciò che ne dicono essi. Primieramente nell' esemplar che possedo io non si fa veruna menzione del *Miscomini*, ma sì bene di *Francesco di Dino*. In secondo luogo si dice che fu terminata non a' 28, come afferma l'Audifredi, ma a' 5 di Giugno. Finalmente il titolo del libro ivi è in termini molto diversi da quelli riportati dal Manni, perciocchè vi si legge: « *Sermoni* dell' egregio dottore Divo Aurelio Augustino padre della regola Heremitana, di più utilissime virtù conducenti alla gloria di vita eterna, molto devoti ». Ora queste a me paiono differenze

tali da doverne stabilire due diverse edizioni. Sarei pur desideroso che noi ci assicurassimo bene di questo fatto; perchè la cosa potrebbe essere di maggiore importanza che non sembra a prima giunta. E certo, s'esse veramente sono due, essendosi fatte contemporaneamente, non è possibile che siasi adoperato per tutte due il medesimo testo a penna; e quindi è molto probabile che diversifichino alquanto l'una dall'altra: ond'è che, collazionandole insieme, si potrebbe forse ridurre il testo di questo volgarizzamento a miglior lezione.

Lo sbaglio preso per conto dell'Incredulo senza scusa non dee darle veruna pena; chè, avendo Ella, o piuttosto credendo di avere messa quell'Opera tra le citate dalla Crusca in sulla fede d'altrui, a Lei non può venirne biasimo alcuno; e in quanto a me, quando pur fosse vero che avessi commesso io questo errore (la qual cosa non mi par verisimile, per essere io stato sempre d'avviso che di essa gli Accademici non abbiano fatto mai verun uso), non me ne curerei gran fatto, perchè sbagli di tal fatta sono facili assai a potersi commettere, bastando una piccola distrazione a far sì che venga inavvertitamente nominata di un autore un'opera in vece d'un'altra.

Della raccolta di Prosatori sacri ch'Ella si propone di stampare, troverà qui accluso a buon conto il viglietto d'associazione per me. Io non trascurò, per quanto da me dipende, di procurarle anche altri associati, ma con pochissimo frutto; chè da quelli a cui ne parlo ho per risposta o che delle Opere ch'entrano in questa raccolta essi hanno già la più parte, o che in essa entra molto di quello che non si curan di avere, o così fatte altre ciance: cose tutte le quali

erano state da me prevedute, come apparisce dalla lettera che le ho scritto tempo fa in tal proposito. La lunga diceria del Manni è accomodatissima al libro dov'è: seccagginosa ancor essa come le Prediche del buon fra Giordano. Fuor di burla; chi mai è atto più di lei a stendere una elegante e ben intesa prefazione, non che a fra Giordano, a qualunque altro Libro si sia? Mi voglia bene, e si conservi alla utilità delle buone lettere.

145. ALLO STESSO (*a Venezia*)

AMICO PREGIATISSIMO

Parma, 28 giugno 1818.

Ringrazio senza fine la S. V. della briga che s'è pigliata, e con tanta sollecitudine di far ricerca, e costì ed a Padova di quel rarissimo e sconosciuto foglio del Trissino, di cui le ho parlato nell'altra mia lettera. In fin a qui non n'è a mia notizia se non un solo esemplare. È nata a me, non ha gran tempo, l'opportunità d'acquistarlo; ma m'è convenuto pagarlo assai caro. Con esso ho dato compimento alla mia Collezione delle varie Opere di quell'illustre scrittore, stampate co' caratteri da lui divisati: ed ecco perchè ho voluto averlo a qualunque costo. Ella non si pigli il disturbo di farne ricerca a Vicenza: so già di certo che non è nè pur ivi.

Mi ha recato un sommo dolore l'intender da Lei che siasi stampata costì quella Novellaccia di *Fra Taddeo*. Fu scritta da me in età giovanile, che è quanto a dire in un'età di poco cervello: e ci sono là dentro più cose che vi stanno assai male e fanno a chi le

scrise grandissimo torto. Come mai chi n' ha procurata la stampa non ha riflettuto a ciò? E come s' è potuto pigliar questa libertà senza farne prima un cenno all' autore, ed averne il suo assenso? In età più matura io avea già ritocca quella Novella in moltissimi luoghi: e, quantunque non avessi il menomo pensiero di pubblicarla, s' egli avesse avuta la gentilezza di dirmene qualche cosa, io avrei condisceso ben volentieri al desiderio di lui, e glie l' avrei mandata con le correzioni che io ci avea fatte. Ora, s' egli si è preso l' arbitrio di stamparla senza il mio consentimento e con le accennate magagne, io sono in diritto di chiederne la soppressione. Ella pertanto mi farebbe una grazia singolarissima se, partecipandogli l' infinito dispiacer che provo che si sia pubblicata quella ribalda cosa, lo pregasse in mio nome di volerne ritirar gli esemplari, di che io gli avrei un obbligo eterno. Che s' egli ricusasse di praticarmi questo, che io voglio riguardare come atto di urbanità, quantunque, rigorosamente parlando, sia di giustizia, io sarei costretto in tal caso, se bene con mia ripugnanza, di manifestar ne' pubblici Giornali il torto che mi fu fatto, e di parlarne in termini, civili bensì, ma un po' risentiti. Di grazia, pregiatissimo amico, Ella interponga l' opera sua, acciocchè non nasca un così fatto scandalo: mi s' accresceranno con ciò a dismisura i sommi obblighi che io già professo all' amicizia sua, alla quale infinitamente mi raccomando.

146. ALLO STESSO (*a Venezia*)

Parma, novembre 1819.

La vecchiezza mi ha renduto sì torpido ed infingardo, che io non mi so risolvere di pigliar in mano la penna per iscrivere agli amici, se non quando ho bisogno di loro, come appunto avvien ora. Il giovane, che le recherà questa, se ne viene costà per certe sue faccende forensi, e non ha pratica veruna delle cose di cotesta città; e però desidererebbe che alcuno gl'indicasse un avvocato abile ed onesto, nelle cui mani egli potesse metter gli affari suoi. Non avendo io più nessuno costì, dopo tanti anni di assenza, cui poterlo dirigere, mi sono indotto a pregar Lei che voglia pigliarsi la briga di addirizzarlo a qualche uom dabbene, che lo assista in questo suo bisogno. Di grazia non ricusi Ella di usarmi quest'atto di compitezza.

Io ho con la Signoria Vostra contratto fin da molti e molti mesi un debito al quale non ho ancor soddisfatto. Voglio dire che io m'ebbi dalla liberalità di Lei due leggiadri Opuscoletti suoi, e non le ne ho ancora renduti i debiti ringraziamenti. Io gli rendo ora col più vivo sentimento del cuore. E l'uno e l'altro di essi le fanno grandissimo onore, e massime il Discorso *delle Lodi di Luigi Cornaro*. Ci trovo dentro da per tutto la penna maestra del valentissimo sig. Gamba: e molto io me ne rallegro con Lei. Di me avrà Ella presto una miserabil cosuccia, che ora è sott'al torchio. Consiste in un breve elogio della Padrona mia, morta di ventun anno: ed era degna di viverne cento; tant'era amabile e virtuosa.

Ella mi ami e mi conservi la sua amicizia.

147. ALLO STESSO (*a Venezia*)

PREGIABILISSIMO AMICO

16 agosto 1820.

Ha già qualche mese da che sono ritornato a Parma, dove ho trovato l'eccellente suo Elogio del Co. Taverna, il quale ho letto e riletto con infinito piacere. Io mi rallegro con Lei di questo suo nobile ed elegante lavoro: esso è uno de' pochi di tal genere (e ne abbiamo pur tanti!) che sia degno di passare alla posterità: e non è stata poca ventura del Co. Taverna l'essersi imbattuto in una sì valorosa penna, com'è quella di Lei, che potesse celebrare sì degnamente le belle virtù di lui.

Poichè quella mia cianciafruscola che io le aveva spedita da Roma è andata smarrita, le ne mando un altro esemplare: ma Dio mio! con qual cuore posso io far ciò, dopo che io ho letta cotesta sua bella cosa? Ne troverà unita un'altra copia pel sig. Bibliotecario Bettio, che io la prego di fargli tenere.

La ringrazio poi dell'avermi procurato il bene di conoscere il sig. Rossetti, persona tanto colta e gentile. Non so come a me verrà fatto di servirlo di quanto egli desidera: certo io mi ci adopererò a tutto potere; ma il più della gente in questo luogo è volta a tutt'altro che a magnanime imprese. Mio caro signor Gamba, Ella conservi sè stesso alle lettere, e mi ami, e si ricordi che io sono

Il suo buono amico COLOMBO.

148

ALLO STESSO (*a Venezia*)*AMICO PREGIABILISSIMO**Parma, 2 settembre 1821.*

Il sig. Toschi mi ha recato il bel testo di lingua da Lei pubblicato recentemente, di che le debbon professare molt'obbligo gli amatori di nostra favella. Io poi gliel professo ancor maggiore, e d'assai, per la gentilezza da Lei usatami nel mandarmene un esemplare in dono; della qual cosa le rendo infiniti ringraziamenti. Col mezzo di alcuni padroni ed amici miei, che vengon ora costà, io fo tenere a Lei alcune bazzecole, che non ho potuto mandarle prima come io aveva intenzione di fare. Vi avrei uniti anche i due libri dell'Eneide di Virgilio tradotti dall'Anguillara, che ora sono stati qui ristampati; ma il volume non è ancora uscito. Il farò quando mi si presenterà qualche altra congiuntura opportuna. Trattanto Ella mi conservi la sua amicizia, e mi creda.

149.

ALLO STESSO

*PREGIABILISSIMO AMICO**Parma, 4 dicembre 1821.*

Ella mi ha ricolmato di doni veramente preziosi: ed io non posso mandargliene in segno della somma gratitudine mia se non bazzicature di nessun conto. Ma gli uomini veramente gentili, com'è la Signoria V. aggradiscono eziandio i nonnulla, e indovinano anche dalle piccole dimostrazioni di chi nè sa nè può far

niente di meglio, qual sia l'animo ond'esse partono. Ecco perchè io mi fo lecito di mandare a Lei due cosacce, stampatesi qui ultimamente, con pregarla che voglia accettarle quali esse sono. Le verranno recate da un giovine parmigiano assai colto, il qual mi onora dell'amicizia sua: si è questi il sig. Conte Gilj. Egli viene costà con intenzione di trattenervisi forse per qualche tempo: e in questo caso io sono ben certo che sarà per sperimentare ancor esso quanto sia cortese il mio signor Gamba. Ella si ricordi, Padron mio, che io sono con infinita stima.

150. ALLO STESSO (*a Venezia*)

Parma, 16 dicembre 1822.

Non ho ringraziata fin ad ora la Signoria Vostra dell'esemplar della Novella mandatomi gentilissimamente in dono da Lei tempo fa', perchè non ne ho avuta mai la occasione. Ora finalmente io lo fo col mezzo del nostro Pezzana. Quanto mi era dispiaciuto che quella ribalderia fosse stampata, altrettanto mi è stato caro di averne un esemplare ancor io, dappoichè il male era già fatto: e però ne rendo a Lei un mondo di grazie. Oltre agl'infiniti obblighi che io le professo, mi s'è aggiunto anche questo. Quando sarò io mai nel caso di poterne pagare nè pur la menoma parte?

Mi duole ch'Ella abbia abbandonato il pensiero di dare l'ultimo grado di perfezione al più bel libro che abbiamo intorno a' testi di lingua a stampa. Se le preghiere degli amici valgono a farle ripigliar questa fatica, io gliene porgo le più calde che per me mai si possano. Mi pregio di essere con tutta la stima.

151.

ALLO STESSO

Parma, 22 maggio 1823.

Molto è stato per me lusinghiero il vedermi onorato d'una gentil visita da un tal letterato, qual è il sig. Negri; ma più dolce ancora il ricever da esso una lettera sommamente cordiale di un de' più pregevoli amici ch'io m'abbia, vale a dire del mio sig. Gamba. Per lui medesimo n'avrei mandata a V. S. la risposta: ma perchè io credo che si desideri d'averla sollecita, ed egli non ritorna costà così tosto, mi risolvo di mandarnela per la posta.

Non so comprender perchè que' Signori che voglion fare l'alta corbelleria di ristampar quelle miserabili mie Lezioncelle, amino di apporvi il nome dell'autore. S'esse hanno in sè qualche merito (che nol credo,) i Librai n'avranno spaccio anche senza questa commendatizia ridicola: e s'esse non vaglian nulla, le stamperanno pel pizzicagnolo anche con cotal corredo. Certo se avessi a procurarne la stampa io, non ci vorrei il nome dell'autore a niun patto: ma non avendo io veruna ingerenza in questa ristampa, non mi par proprio di mescolarmene punto nè pur in questo: e se altri in qualche foglio letterario s'è preso l'arbitrio di palesarne l'autore, non vedo perchè non possa chi fa la ristampa delle medesime valersi di così fatta notizia, qualora egli creda che possa tornargliene bene. Sono per altro a Lei grato assaissimo che m'abbia Ella usata la gentilezza di non permettere che il facessero prima di darmene avviso. Quanto all'unirvi anche le Novelle pubblicate già separatamente, faccian pur quello che può lor essere a grado: io credo che quando una

cosa è stata fatta di pubblica ragione, possa ognuno valersene a suo piacere. Non so se abbiano que' Signori intenzione di ristamparvi anche quella che fu pubblicata come cosa di Gio. Battista Amalteo nella prima edizione del Catalogo de' Novellieri posseduti dal Conte Anton M.^a Borromei : posto che sì, desidererei d'esserne prima avisato, perchè avendoci fatta io dipoi qualche correzioncella grammaticale, amerei che si stampasse com'io l'ho corretta. Niun altro opuscolo ho scritto posteriormente, fuorchè un breve Ragionamento da inscrivere nel tomo terzo degli Atti dell'Ateneo di Treviso; ma avendolo io steso unicamente a questo fine, e mandato di già all'Ateneo fino da qualche mese, non potrei ora disporne diversamente. Saranno forse tra i vecchi miei scartafacci alcune poetiche inezie da me affatto dimenticate, ma non mi piglierei nè pur la briga di ripescarle, stimandole del tutto immeritevoli della stampa.

Se que' Signori, ristampando le mie bazzecole, si risolvessero di apporvi il nome dell'autore, abbiano almeno la discrezione di non ribattezzarmi, come ha fatto il sig. Bettoni a cui poco soddisfacendo questo nome bruttaccio di *Michele*, che sarebbe stato probabilmente d'ostacolo allo smercio del libro, il mutò in quello d'Antonio, di più gentil suono, almeno agli orecchi suoi. Ella mi conservi la sua amicizia, e mi creda.

152. ALLO STESSO (*a Venezia*)

PREGIABILISSIMO AMICO

Parma, 14 agosto 1825.

Ecco che io, contro ogni mia speranza, le scrivo ancora. Aveva io già fatto il mio fardello per andarmene all'altro mondo; e n'era ben tempo: e con tutto ciò trovomi, non so come, ancora di qua; chè mi par proprio un sogno. Il nostro Pezzana (che ora è ai bagni di Lucca) dee averle già renduti in mio nome debiti ringraziamenti per l'elegante esemplare delle Novelle da Lei raccolte, ch' Ella si compiacque di mandarmi in dono. Qui s'è fatta dal Paganino una ristampa delle mie cianciafruscole; ed io gliene mando una copia, non già per pagare con così fatta bazzecola nè pur una picciolissima parte di que' tanti obblighi che io le professo, chè ci vorrebbe ben altro, ma per mostrarle che non iscemano punto in me per vecchiezza que' sentimenti di stima e d'amicizia che nutro fin da tanti anni verso di Lei. Ella mi voglia bene, e conservi lungamente sè stessa in pro' delle lettere, le quali hanno sì gran bisogno de' pari suoi.

153. ALLO STESSO (*a Venezia*)*7 ottobre 1826.*

Non solo mi sono rallegrato, ma ho propriamente esultato nell'intendere da quella sì cara lettera di Vostra Signoria de' 2 settembre, ch' Ella finalmente si risolve di darci una nuova edizione della sua Serie

de' testi di lingua. Se quella che ultimamente Ella ci diede con le stampe di Milano è tanto pregevole, or che vuol esser poi quella che, a detta di Lei medesima, sarà per essere e meglio ordinata e più ricca d' assai? Eh, amico, a volere far questo e' bisogna posseder ben altro che un campicello, convien esser possessore di grandi averi, così appunto come Lei, la quale per questo conto è un grandissimo signore. Duolmi che per poco ch' Ella tardi ancora a darci cotesto suo egregio lavoro, esso non sarà più per me; chè dove sarò io non se ne suol fare alcun uso.

Non so se nelle nuove aggiunte Ella sarà per dar luogo ad Ugo Panciera, scrittor molto terso. Anche a giudizio del Zeno meritava egli d' essere citato nel Vocabolario della Crusca. Ne parla esso nel tomo secondo dell' Eloquenza italiana del Fontanini alla pagina 464 e nel sesto delle sue lettere alla pag. 374. Di quell' Autore io tengo l' edizione che ne fece il Morgiani nel 1492, la quale passa per la migliore. Piacerebbe a Lei d' averne la descrizione? Un altro libro che meritava d' essere adoperato dagli Accademici nel compilare il loro Vocabolario è, al parer mio, l' Istoria di Gio. Battista Adriani. Sembra che fosse di tale opinione anche il Poggiali. Ignoro se intorno all' edizione in foglio, la quale è la originale e la migliore, sia stata fatta anche da qualcun altro un' osservazione che è accaduto di fare a me. Io debbo avere tra' miei scartafacci una noterella con parecchie altre sopra alcune delle impressioni delle Commedie dell' Ariosto e delle Lettere del Bembo, in una delle quali rilevo un errore pigliato anche da Lei dopo il Serassi. Troverò queste bazzecole: e s' Ella avrà piacere che gliele mandi, me ne faccia un cenno.

Convorrà poi ch' Ella corregga lo sbaglio commesso alla pag. 405 della passata edizione, dove si legge Lei essere stata da me assicurata ch' io ho trovati esempi nel Vocabolario della Crusca tratti dall' Incredulo senza scusa. Io non poteva assicurarla di questo, stantechè io era certissimo di non averne mai trovato veruno. Ella mi ami, e mi creda

Tutto suo.

P. S. Non sarà mal fatto, cred' io, che all' alto della pagina si mettano, come si pratica ne' dizionari, le lettere maiuscole indicanti il nome dell' autore che noi vagliam ritrovare. Ciò serve d' aiuto a ritrovarlo più facilmente e più prontamente. Per non essersi fatto ciò, m'è convenuto talora impazzare prima di rinvenirne alcuni tanto nell' Opera di Lei, quanto in quella del sig. Poggiali.

154. ALLO STESSO (*a Venezia*)

PREGIABILISSIMO AMICO

Parma, 27 agosto 1827.

Col mezzo opportuno di persona che viene ora costà le mando il terzo tomo de' miei Opuscoli uscito da' torchi, ha pochi giorni. Con tutto che in questa ristampa, alla quale io ho acconsentito di mala voglia, il Catalogo sia alquanto accresciuto, esso è tuttavia una cosa molto meschina ancora; e ben altro si sarebbe dovuto fare a renderlo, se non pregevole, almen sufficiente. Alla Repubblica de' Cadmiti Ella vedrà fatta in fine una picciola giunta. Io aveva fatto stampare prima della Repubblica il Ragionamento sulla cattiveria

letteraria per mandarlo senza dilazione a Milano; e, avendo il Paganino nello stampar di poi la repubblica prese male le sue misure, vi erano restate tre carte bianche; il che molto a lui rincresceva. Io per ciò ricorsi all' espediente di riempirle con quella ciancia.

Tempo fa io le mandai quelle poche osservazioni che mi era accaduto di fare intorno ad alcun de' libri citati dalla Crusca: nè mi ricordo se allora le ne abbia mandata una appartenente alla seconda edizione de' Saggi di naturali esperienze dell' Accademia del Cimento. Io mi sono imbattuto in un esemplare nel quale invece della dedicatoria di Gio. Filippo Cecchi a Cosimo III, era quell' altra che si legge nella prima edizione, fatta dagli Accademici del Cimento a Ferdinando II; ed eravi premesso il ritratto di lui, e non già quello di Cosimo, come negli altri esemplari della detta ristampa. Io credetti da prima che a quell'esemplare, per esser mancante del suo proprio ritratto e della sua vera dedicatoria, si fossero messi la dedicatoria e il ritratto della prima edizione: ma collazionando di poi la dedicatoria di quell' esemplare con la dedicatoria degli altri della prima edizione, trovai che la distribuzione delle righe era diversa; e però ch' essa n' era indubitatamente una ristampa. In oltre osservai che il ritratto era molto men fresco di quelli che si vedono nella prima edizione: dal che mi parve di poter inferire che da principio si fosse ristampata la dedicatoria medesima e tirate copie del ritratto di Ferdinando da mettersi anche nella seconda edizione; ma che, essendo Ferdinando già morto, si pensasse di poi esser cosa più convenevole il dedicare il libro al nuovo Granduca, e metterci il ritratto di lui.

Ora com' era uscito quell' esemplare con la dedicatoria e il ritratto della prima edizione, egli è assai verisimile che ne sieno usciti anche parecchi altri: e però à me par che sarebbe cosa ben fatta se nella sua ristampa della Serie de' testi di lingua Ella ne facesse qualche menzione.

Non so poi se le sarà mai accaduto di osservare che tanto nella prima quanto nella seconda di queste due edizioni s'incontrino qua e là e nelle vignette e negli altri fregi notabilissime differenze tra diversi esemplari. Nientedimeno, con tutte queste differenze, non ha se non se una sola edizione del 1667 (o 1666, come è in qualche esemplare), e una sola parimente del 1691; di che io mi sono assicurato col mezzo delle più minute osservazioni.

Ella mi conservi la sua pregevolissima amicizia, e si ricordi che io sono con vera stima e cordialità,

155.

ALLO STESSO

AMICO PREGIABILISSIMO

Dalla mia camera, 10 ottobre 1836.

Le mie gravi e frequenti infermità mi tolgono assai spesso il poter rispondere così prontamente com' io dovrei alle lettere urbanissime che mi scrivono gli amici miei, e il rendere ad essi le debite grazie degli atti di cortesia che di quando in quando mi sono praticati da loro. Valgami ciò di legittima scusa e del non aver prima d'ora renduti infiniti ringraziamenti a V. S. de' due Libri mandatimi in dono col mezzo del P. Lettor Giancesini quando egli, passando per costà, se ne ritornò al suo Convento. Essi mi sono stati

oltre modo cari, specialmente per essermi venuti dalle mani di un sì caro amico, e gliene rendo perciò i più affettuosi ringraziamenti.

Io sono già entrato nel novantesimo anno della mia vita; e trovomi in uno stato sì deplorabile che io posso restarmi ancora di qua per pochi momenti: ma non per questo lascerò di esserle anche di là,

156. A FRANCESCO AMALTEO

8 giugno.

Quando mi giunse la lettera della S. V. Illma io mi trovava ammalato; perciò m'è stato forza di differire a rispondere infino ad oggi. Prima di tutto io la ringrazio dell'onore fattomi con degnarsi di scrivermi una lettera tanto cortese. Le dirò poi che io sono infinitamente grato al Signor Presidente di costesto Ateneo, il quale per somma sua gentilezza mi crede tale che io possa o poco o molto contribuire ancor io con qualche mio scriverello alla gloria di una Società tanto illustre. Io mi sforzerei di corrispondere il meglio che io potessi alla opinione ch'egli ha di me, se io mi trovassi in caso di poter farlo: ma ciò si rende impossibile a un povero vecchio settuagenario e infermiccio, le cui facoltà intellettuali, state già sempre in lui molto scarse, ora sono logore affatto. Mi conviene però a mal mio grado supplicarlo col mezzo di Lei, Signor Segretario veneratissimo, di voler dispensarmene. Mi trovo ancor tanto debole, dopo il male sofferto, che oggi non sono in istato di rispondere alla lettera del Signor Conte Tomitano. Lo farò col venturo ordinario; e trattanto mi protesto ossequiosamente,

157. ALLO STESSO (*a Treviso*)

SIG. CONTE VENERATISSIMO

Parma, 7 luglio 1822.

Colgo una buona occasione, che ora si presenta, di mandare alla Signoria Vostra Illustrissima il manoscritto di quella Novella che fu impressa, per quanto mi si dice, in Venezia, quale io l'aveva stesa inconsideratamente nella prima mia giovinezza. Ella potrà rilevare da esso gl'importanti cangiamenti e le molte correzioni che ci aveva fatte di poi; e quindi la cagion che io ho di dolermi che sia stata impressa con le sconcezze che c'erano dentro. Si può egli ottenere che se ne sopprimano gli esemplari? Questo è ciò che io desidero: ed in tal caso Ella riterrà presso di sè il manoscritto che or le spedisco, senza farne uso veruno; perchè io non ho già nessuna vaghezza che sien pubblicate le inezie mie. Che se poi non fosse possibile di ottenere la soppressione della novella stampata, in questo caso io la pregherò ch' Ella voglia adoperarsi perchè sia ristampata in cotesto suo letterario Giornale, conformemente al mio manoscritto, acciocchè sia palese ad ognuno che io medesimo aveva in essa e vedute e disapprovate e corrette le poco decenti cose che scongiatamente io mi avea da principio lasciate uscir dalla penna. Io supplirò dipoi, posto che si stampi, alla spesa che sarà per occorrervi. La prego di avermi per iscusato se io ardisco di recarle un incomodo di questa fatta, e di risovvenirsi che io sono con tutto l'ossequio,

158. ALLO STESSO (*a Oderzo*)

Parma, 16 luglio 1822.

Io mi era immaginato di già che non fosse possibile il far sopprimere la Novella dopo che se n'erano sparsi, benchè in poco numero, gli esemplari. Restava dunque che io m'appigliassi all'espedito di farla ristampare giusta le correzioni che io poscia ci aveva fatte: ed io avea tanta fidanza che la S. V. Illma, così cortese com'è, avrebbe favorito questo mio disegno, che essendosi presentata a me l'occasione di spedirgliene il manoscritto, ho pensato di profittarne: e gliel'avea già mandato per la via di Padova, quando mi è pervenuta la cortesissima lettera sua. Forse a quest'ora esso le sarà pervenuto. Perchè poi la Novella è composta nello stile del cinquecento, e si suppone scritta in quel tempo, non è possibile il farne fare a Messer Agnolo, morto già da più di due secoli, la dichiarazione suggerita da Lei. Io tuttavia mi sono attenuto al consiglio suo, e solo me ne son dipartito in questo, che l'ho fatta fare ad uno de' suoi discendenti, il che in sostanza torna lo stesso. Io gliela spedisco, acciocchè, se è approvata da Lei, sia premessa alla Novella.

Io sento oggimai tutto il peso della vecchiezza, e per giunta n'ho sofferti tali danni dalla malattia gravissima a cui soggiacqui, non ha molti mesi, che io non posso più reggere a nessuna fatica, per picciola ch'ella sia. In questo stato non saprei come fare a stendere qualche cosa che potesse meritarsi l'onore di essere inserita nel volume che si stamperà nel prossimo inverno degli Atti di cotesta Società illustre.

Professo tuttavia molt'obbligo al chiarissimo sig. Presidente, il qual si è degnato d'invitarmi col mezzo di Lei a far ciò, e la prego di recargliene in mio nome i debiti ringraziamenti. Infinita è poi la mia gratitudine verso di Lei, dalla quale mi trovo favorito e tanto cortesemente ed in tanti modi. Desidero di poter dargliene qualche segno, e istantemente la prego di voler farne nascere la occasione, e di risovvenirsi che io sono con tutto l'ossequio,

159. ALLO STESSO (*a Treviso*)

Parma, 4 agosto 1822.

Rendo infinite grazie e al sig. Presidente dell'Ateneo ed agli altri Accademici della cortese disposizione in cui essi sono di accogliere con bontà quel mio miserabil Ragionamento; del quale io le ho fatto un cenno nell'ultima lettera che le ho scritta. Incoraggiato da tanta lor gentilezza, glielo trasmetto, quantunque io faccia questo con molta trepidazione; perchè io conosco assai bene quant'esso è lontano dal poter meritarsi il suffragio di sì dotta assemblea, la quale giudicherà certamente che non sia da darsi così fatta inezia alle stampe tra i nobili e scelti Componimenti ch'essa va pubblicando con onor della nostra letteratura.

Altrettanti ringraziamenti io rendo ancora e al sig. Compilatore di cotesto Giornale scientifico e letterario per la somma compitezza con cui ha fatta inserire là dentro la Novella del Romito; ed a Lei medesima che si pigliò a questo effetto tanti disturbi per conto mio. Desidero poterne ed all'uno ed all'altro mostrare in qualche maniera la infinita mia gratitudine. Mi saranno

poi molto care le copie della medesima, che il detto Signore per puro effetto della generosità sua vuol mandarmene in dono. Io mi protesto devotamente,

160. ALLO STESSO (*a Treviso*)

CHIAR. E PREG. SIG. CONTE

Parma, 29 agosto 1822.

Certi schizzinosi, i quali riguardano ogni picciola innovazione nella lingua come un attentato contro alla sua purità, mi hanno fornita la occasione di stendere questi giorni passati su tal materia un breve Ragionamento, nel quale io mi sono mostrato, anzi che no, di contrario parere. Risovvenendomi di ciò che la S. V. Illma mi aveva scritto tempo fa in nome del sig. Presidente di cotesto Liceo, io penso di spedirglielo, non già perchè sia stampato, com' Ella mi accennò che si farebbe, nel terzo tomo degli Atti di quella Società illustre (chè nol credo meritevole di quest'onore) ma perchè apparisca la mia buona volontà di obbedire a' comandamenti di quell' egregio e gentil Signore. Lo gitti egli pure da canto come cosa da dover essere rifiutata, chè io non ne proverò il menomo rincrescimento; essendo già pienamente convinto che sì miserabile cosa non possa aver luogo tra i Componimenti pregevoli che conterrà quel Volume. Di grazia, sig. Conte, abbia Ella la bontà d'avvertirmi se io dovrò mandarglielo subito, o se potrò indugiare fino a tanto che se ne offra qualche occasione opportuna. Le chiedo scusa di questo nuovo disturbo, e me le protesto ossequiosamente,

161. ALLO STESSO (*a Treviso*)

NOBILE E CHIAR. SIG. CONTE

Parma, 3 dicembre 1822.

Solamente a' 29 dello scorso novembre mi sono pervenute le tredici copie della Novella stampatasi in questo Giornale, le quali m'erano state dalla S. V. Illustrissima mandate fin da' 24 di settembre. Io la ringrazio infinitamente della somma gentilezza con cui Ella mi ha favorito anche di là dal desiderio mio; della qual cosa serberò fin ch'io viva la più grata memoria. Anche al sig. Arciprete Monico rendo i maggiori ringraziamenti di tanta cortesia ch'egli pure mi ha usata.

Mi sono a' di passati avvenuto nella Memoria del signor Marzari *sulla lingua e sul Césari*, impressa in Venezia nel 1820. Ella mi era già nota, perchè ne aveva fatta menzione molto onorevole più di un Giornal letterario; ma non mi era mai riuscito di poterla vedere, quantunque il desiderassi. Non è stato per me di picciola compiacenza lo scorgere che quel dotto e giudizioso Signore è ancor egli del medesimo mio parere in proposito delle variazioni alle quali dee necessariamente andar soggetta una lingua vivente dall'un secolo all'altro: ma nello stesso tempo ho avuto un po' di vergogna dell'averle mandate un miserabile Ragionamento sopra una materia di già trattata così maestrevolmente da quel valentissimo letterato e filosofo. Ora a me par cosa inutile che s'inserisca negli Atti di cotesto Ateneo il mio debole componimento, dopo che sulla stesa materia n'era stato di già inserito un

altro di gran lunga più calzante, e di assai miglior nerbo, quantunque lo scopo dell'uno sia differente dallo scopo dell'altro: e però io sarei d'avviso ch'Ella nol presentasse a quella Società, perch'essa nol troverebbe, secondo che io penso, meritevole de' suoi suffragi, nè degno dell'onor della stampa. Ad ogni modo io me ne rimetto a Lei pienamente: Ella faccia quel che meglio le sembra. Pieno verso Lei di obbligazioni, me le protesto con tutto l'ossequio,

162. ALLO STESSO

NOBILE E CHIAR. SIG. CONTE

Parma, 14 gennaio 1843.

Grandi sono gli obblighi che io professo alla S. V. per gli atti di somma cortesia che io vo del continuo ricevendo da Lei: di che le rendo infiniti ringraziamenti. Poich'Ella è disposta di favorirmi anche in ciò, sborsi pure per me le dodici lire italiane pel Monumento da erigersi al Canova; chè io gliele rimetterò prontamente tosto ch'Ella avrà la bontà d'indicarmi il modo di fargliele pervenire. Se mai la spesa del Monumento riuscisse considerabilmente più forte di quel ch'era stato immaginato, io ci concorrerò di buon grado con un'altra voce, purchè io ne rimanga avvertito un po' prima.

Rendo devote grazie agl'illustri Membri dell'Ateneo della bontà con la quale si sono degnati di compatire il Ragionamento che tempo fa io le aveva mandato, e di darci luogo nel terzo tomo degli Atti loro. In quella nota in cui si parla delle voci *lusingare* e *lusinga* m'increscerebbe che si stampasse come ora sta

l' esempio che v' è addotto verso il fine della medesima. Quando io dico: *non ho speranza che segua questo*, favello bene; perchè con la voce *speranza* esprimo un sentimento che è in me, ed in questo caso posso usare con proprietà il verbo *avere*: ma se io dico invece io *ho lusinga*, favello male; perchè, secondo il valore di questa voce *lusinga* esprimo un' operazione della mia immaginativa, la quale mi va seducendo con un certo adescamento; e il verbo *avere* non è punto acconcio a indicar così fatta operazione: donde si deve inferire che questa locuzione sia impropria. Io per tanto desidererei che in luogo delle parole *Se io dirò* ecc. si mettessero ivi le seguenti = Se io dicessi, per cagione » d' esempio: *e tu ti lusinghi di ottener ciò? Lusinga* » *vana è la tua*, troverebbonsi egli altre voci ch' equi- » valessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessis- » simo concetto chi dicesse: *e tu spera*, o pure, *e tu* » *ti credi d' ottener ciò? Vana speranza*, ovvero, *vana* » *credenza è la tua?* Ma l' idea del blandimento ecc. = Oserei di pregarla che volesse far questo cangiamento nel detto luogo, se ciò non le fosse d' incomodo. E chiedendole scusa della importunità mia, me le protesto ossequiosamente,

163. A VINCENZIO ANTINORI (a Firenze)

Parma, 24 aprile 1822.

La lettera, che la S. V. Illma ebbe la benignità di scrivermi dopo il ritorno ch' Ella fece da' viaggi suoi, mi capitò ne' primi giorni di una lunga e pericolosa malattia, alla quale io soggiacqui, e da cui ha solo pochi giorni da che io comincio a riavermi: ed ecco

perchè tanto tempo ho differito a compiere il debito mio di ringraziarla, e di quest'atto della sua ineffabile gentilezza e delle profferte sommamente cortesi ond'è piena la lettera sua. Non lascerò certamente di prevalermi di tanta sua e sì generosa amorevolezza qualunque volta mi accada di profittarne: e frattanto infinitamente grato me le professo. Molto poi mi rallebro con esso Lei della sua migliorata salute, e vivamente desidero (e n'ho vera fidanza) ch'essa le si renda sempre più vigorosa. La prego de' miei devoti ossequi alla nobil sua Dama ed al sig. Cavaliere suo suocero: e mi protesto con la più profonda venerazione,

164

A GAETANO ZILIANI

Parma, 2 aprile 1812.

Tante prove mi ha date la S. V. per lo passato dell'amorevolezza sua verso di me, che avendo io ora bisogno del favore di Lei, pieno di fiducia l'imploro. Ella mi permetta pertanto ch'io le dia pieno ragguaglio di ciò che or m'induce a ricorrere a Lei, affinch' Ella conosca ed in che ed in qual modo possa giovarmi.

Ella sa in quale stato si ritrovava il sig. R.... quando egli venne di Francia a stabilirsi in questa città con isperanza di migliorare la sua fortuna. Questo signore, da che gli riuscì d'ottenere l'onorifico posto nel quale ora vedesi collocato, cominciò a insolentire e ad insultar quella stessa nazione alla quale doveva il novello suo essere, o verso di cui, almeno per gratitudine, avrebbe dovuto nutrire più amichevoli sentimenti. Si videro nel Giornale del Taro certi Articoli suoi, ne' quali egli s'era prefisso di avvilar le italiane

lettere, e di mostrare la poca stima ch'egli faceva e di esse e de'suoi cultori. Parve duro a qualcuno il sofferrir questo insulto, e s'avvisò di confutare quanto egli andava scrivendo in dispregio nostro; ma questo non giovò punto: egli continuava tuttavia del medesimo passo. Io dissi allora che meglio sarebbe stato farsi beffe di lui, e metterlo in canzone; e volli farne la prova. Stesi a questo effetto un Articolo breve breve, e il feci inserire nello stesso Giornale cambiando il nome e di sua patria e del paese in cui vive ora, affinché non ne fosse interdotta la stampa. Io lo trascrivo qui, perchè è necessario ch'Ella sappia in quali termini esso fu concepito.

ANEDDOTO AMERICANO

» Una pazzia delle più singolari s'è manifestata
 » da poco in qua in un Inglese che trovasi a Filadel-
 » fia. Egli s'è fitto nel capo che gli abitanti dell'Ame-
 » rica non abbian occhi, o, se pur n'hanno, e' li ab-
 » bian così piccini come que'delle talpe: e crede ve-
 » der egli solo per tutti gli Americani. Ma questi sos-
 » tengono d'aver occhi ancor essi, e d'averli belli
 » e buoni, e molto migliori di quelli di Lui: perchè
 » afferman eglino che costui quantunque s'immagini
 » di vedere di là dalla cima dell'Ande, non vede di
 » là dalla cima del naso. E l'Inglese per questo ora
 » sbuffa e monta in sulle furie, e trattati da balordi,
 » ed ora ride della lor pecoraggine, e li dileggia con
 » certi suoi riboboli, che sono la cosa più graziosa del
 » mondo. Che debbon fare per tanto gli Americani?—
 » Star a vedere (dicon essi) quello che seguirà di lui
 » quando saranno cessati i bollori della canicola: e

» frattanto smascellarsi dalle risa , nell' udire le cose
» spropositate che va dicendo questo povero pazzo »

Nè pure d'un tale fatto. scherno mostrò egli di far verun caso : e si videro comparire di quando in quando nuovi articoli suoi del tenore de' precedenti. Alcuno di questi egli pubblicò col titolo di *Rivista letteraria* : ed io sotto uno di questi , per prendermi giuoco di lui , posi immediatamente quest' altro :

*Rivista delle schiere modanesi fatta
dal Conte di Culagna.*

» Quanto fosse millantatore e poltrone il Conte
» di Culagna , chiunque ha letta la *Secchia rapita* di
» Alessandro Tassoni il sa molto bene. Secondo che
» narra una vecchia Cronaca , accessasi la guerra tra
» Modanesi e i Bolognesi , recossi costui a Modena ,
» disse di sue grandi prodezze sì magnifiche cose , che
» quanti l' udiano inarcavan le ciglia dello stupore. E
» pigliato sopra di sè il carico e la direzione della
» guerra , questo valente duce fece la rivista delle schie-
» re : e , com' esse gli passavan davanti , volendo pur
» farsi credere cima d' uomo , parlamentava co' capi-
» tani e co' soldati , e dicea loro le cose più arcibe-
» stiali che si fossero mai sentite ; talchè se ne fecero
» allora di grandi risate : e poscia per molti giorni
» d' altro non si parlò che della rivista dell' esercito
» modanese fatta dal *Conte di Culagna* »

Quantunque tutto ciò che imprimevasi in quel foglio passasse prima sotto gli occhi di lui , egli non s' accorse punto dell' allusione che ivi era fatta a quelle riviste sue letterarie ; e però non ne impedì la stampa. Uscitone il foglio , lo stavano leggendo alcuni in un

crocchio molto da lui frequentato, quando capitovvi ancor egli. Si rivolsero tosto verso di lui quanti v'erano e, facendogli un'insolita festa, gli dissero ridendo: ben venga il Conte di Culagna. — Che novità è questa, egli disse allora meravigliato, e che significa ciò? E quegli che aveva il foglio in mano, glielo recò davanti, dicendo: leggete qui; e mostrogli il luogo dov'era l'articolo. Intese allora egli che cosa l'aneddoto del Conte di Culagna significasse: e riseppe dipoi chi era l'autore di quello a dell'altro articolo dell'Inglese in Filadelfia. Dopo qualche mese venne dalla Polizia di Parigi al Prefetto Du-Pont l'ordine di formare un rigoroso processo sulla condotta mia: in conseguenza di che mi fu intimato di dovermi qui in Parma presentare al sig. Commissario di Polizia, per rendergli conto di me. Ad un uomo che non immischiassi mai negli affari che a lui non appartengono punto; che non frequenta adunanze d'alcuna fatta; che passa la più parte del dì o nella sua camera con un libro in mano o in un passeggio, senz'altra compagnia che quella de' suoi pensieri; in somma, che per proprio suo genio vive nel mezzo della Città presso che solitario, pensi Ella se ebbe a riuscir di meraviglia grandissima l'udirsi citar davanti a un ministro di polizia dopo d'aver vissuto sessantacinque anni senza aver mai veduta la faccia di tali persone. Quantunque dalle interrogazioni che mi furono fatte non potessi rilevare precisamente la qualità dell'accusa, conobbi tuttavia ch'erano stati fatti a Parigi presso al Governo di mali uffizi contro di me. Facile era il congetturare donde e di qual mano venisse il colpo. Non avendo io nessuna relazione in Parigi, chi avrebbe di là potuto muovermi questa guerra? È cosa pertanto evidente ché

ch' essa mi fu mossa di qua. Or da chi mai? Tale è stato sempre il tenore della mia vita, che nessuno, fuorchè il Sig. R. . . . ebbe mai a dolersi di me in conto alcuno. Non poteva dunque usarmi questo tratto se non egli; la cosa è chiarissima. Posto ciò, se bene gli sia andato fallito questa volta il pensiero, perchè risultò dal processo la mia piena innocenza, egli appunto per questo inasprito più chè mai, potrebbe tentare qualche nuovo modo di nuocermi e muovermi qualche altra persecuzione.

Oltre a questa considerazione, havvene un' altra, la quale è ancora di maggior peso presso di me. Molto è difficile ne' letterari contrasti il contenersi dentro que' limiti che prescrive l'urbanità: ed io non potrei negare di averli alquanto oltrepassati, sospinto a ciò dallo sdegno del vedere così vilipeso da un forestiero l'onore della nostra letteratura; chè certamente il tentar, come ho fatto, di render lui ridicolo davanti al pubblico, ancora ch'egli sel meritasse, è stata cosa incivile e offensiva. E però se il detto Signore sel reca ad onta, confesso che in ciò egli ha qualche ragione. Pertanto s'egli ne chiedesse alcuna soddisfazione (quantunque io potessi rispondere ad esso: fosti tu il qual mi tirasti a così fatto cimento colla tua petulanza; e perciò lagnati di te stesso), pare a me che, volendo io procedere onestamente, non potrei a meno di dargliela: e però non sarei alieno dal farlo, in quel modo per altro che si conciliasse col suo decoro anche il mio; e il modo sarebbe questo.

Assaissimo io stimo l'ingegno di lui: e, benchè in sul merito letterario degl'Italiani io dissenta affatto da esso, e per conseguente io non possa menargli buono ciò ch'egli sostiene in que' suoi Articoli, e,

quanto alla sostanza, altamente li disapprovi; nulladimeno quanto allo stile vivace, elegante, saporito in cui sono stesi, io gli ho sempre renduta la debita lode. E perchè dunque dovrei ricusare di dargli anche pubblicamente un' onorevole testimonianza della stima che io gli professo a questo riguardo?

Ella, sig. Gaetano pregiatissimo, ha spesso occasione di veder questo Signore: di più, egli all' opera di Lei deve in gran parte la sua presente fortuna, essendochè la Signoria Vostra molto ha contribuito nel fargli ottenere il riguardevol posto nel quale ora egli si trova; il perchè ha Ella un giusto titolo alla riconoscenza di lui. Desidererei pertanto ch' Ella s'interponesse in questa faccenda, gli rendesse noti questi miei sentimenti, ed operasse in modo che da ora innanzi avesse ad essere cessata ogni cagione d' amarezza e di disgusto tra noi. S' Ella mi ottiene ciò, com' io spero, l' avrò per un beneficio de' più segnalati ch' Ella potesse mai farmi, e metterò anche questo nel novero degli altri moltissimi che io ho da Lei ricevuti, de' quali sarò memore in tutta la vita mia.

Le riconfermo fra tanto quella devozione, con cui mi professo

Di Lei, riveritissimo Signore, ecc.

165. AD ANTONIO BACIGALUPO

CHIARISSIMO SIGNORE

Mi è giunta la pregiatissima e cortesissima lettera della Signoria Vostra al letto in cui mi giaccio fino dagli ultimi di novembre, per una assai grave e ostinata malattia, dalla quale a pena comincio ora a

riavermi. Da questa e da nove cavate di sangue mi trovo ridotto a tale stato, che dispero di poter alzarmi di qua prima della buona stagione: se pure mi verrà fatto di ottener tanto; stantechè nella decrepita età nella quale mi trovo, lungi dall'acquistare le forze perdute, si vanno perdendo anche quelle che restano ancora. E con le forze del corpo, ho tanto indebolite quelle altresì della mente, che io non sono più atto a veruna cosa per picciola ch'essa sia. Io mi recherei a gloria il vedere la mia debolissima penna tra quelle illustri che danno tanto di credito a cotesto Giornale scientifico e letterario (*), se mi fosse dato di poter accettare l'invito cortese che ne ho avuto dalla gentilezza di Lei; ma nello stato a cui sono ridotto mi riesce impossibile l'aprofittarne. Di che per altro non lascio di professargliene tutta la mia gratitudine, e di rendergliene infiniti ringraziamenti. Sta ora un mio dotto amico stendendo un articolo da inserirsi in qualche accreditato giornale letterario; io farò tener quello, se a Lei piacerà: e sono sicuro ch'esso varrà ben altro che le miserabili mie ciance.

Le rendo altrettante grazie anche del troppo a me onorifico Articolo con cui nel numero quinto di detto giornale a Lei piacque di dar risalto alle povere cose mie pubblicate dal Paganino. Quanto a' numeri precedenti che con tanta bontà Ella profferisce di spedirmi, essi certamente mi sarebbero stati carissimi in altro

(*) Senza luogo, anno e direzione. Da lettera precedente dell'Ab. Antonio Bacigalupo direttore del *Giornale Ligustico* si argomenta a sigurtà ch'era risposta da Parma al medesimo, verisimilmente dello stesso mese di gennaio 1827, in cui scrivevagli il Bacigalupo.

tempo, perchè con gran piacere mi sarei associato ancor io a un Giornale che ben lo merita; ma la mia troppo avanzata età, accompagnata da quel tristo corteggio da cui di rado suol andare disgiunta, mi ha fatto volger finalmente il pensiero a tutt' altro che alle lettere, dietro alle quali Dio voglia che non abbia a dolermi altamente (e tra poco) di aver consumata gran parte di quel tempo, che avrei dovuto consecrare a studi più salutari. Ciò mi ha indotto a ritirarmi anche dall' associazione dell' Antologia di Firenze e a desistere dall' acquistare qualsivoglia altro libro di letteratura profana. Quello che io la prego di fare si è ch' Ella mi mantenga nella sua grazia, e mi creda quale io mi protesto con tutta la venerazione,

166.

ALLO STESSO

*AMICO PREGIABILISSIMO**Parma, 21 luglio 1828.*

Io non ho fino ad ora ringraziata la S. V. del gentilissimo dono, e a me sopra modo caro, del libro suo, perch' esso non mi è capitato (grazie alla diligenza dello spedizioniere) se non ier l' altro. Non avendo pertanto potuto ancora leggerlo, non posso nè pur congratularmi per ancora con esso Lei di cotesto suo nuovo lavoro, che essendo di mano maestra dee senza dubbio, dopo sì lungo travaglio, essere riuscito cosa eccellente. Con infinita curiosità ci ho per altro gittato subito sopra lo sguardo; e lettone rapidamente qua e là qualche articolo, ho da quel poco potuto arguire ch' Ella ha trattata la materia e copiosamente e con finezza di giudizio e con isquisitezza di gusto. Solo mi sono imbattuto così a caso in un luogo in cui m'è paruto ch' Ella

abbia preso un piccolo abbaglio. Ella registra l'edizione del Pietrasanta de' Sonetti del Varchi e riporta un brano del Poggiali in cui osserva che sono in quell'edizione inserite tre egloghe, due delle quali (cioè quella intitolata *Amarilli* e quella intitolata *Damone*) furono poscia ristampate coi Componimenti pastorali dell'Autore in Bologna nel 1576. Appresso Ella registra anche questo libro, e dice che le dette due Egloghe *altrove* mancano. Come, domando io, mancano altrove, se si trovano anche nella detta edizione del Pietrasanta? (E ivi sono di fatto, l'una alla pag. 278 e l'altra alla pag. 286) E come poteva ella affermar ciò, dopo di aver riportato il detto squarcio del Poggiali, e lì vicino? Ma in travaglio sì lungo, e in una varietà presso che infinita di cose, si poteva egli non cadere in qualche picciolo fallo? E scemasi punto per ciò il pregio di un libro il più compiuto e il più insigne che in questo genere vanti l'Italia?

Io leggerollo cotesto suo libro con grandissima avidità; e gliene scriverò poi di nuovo con tutta la sincerità l'effetto che avrà in me prodotto una tal lettura. Trattanto io ringrazio il mio dolce e vecchio amico della liberalità che ha usata meco, e dell'amore eh' esso mi porta, e l'assicuro che n'è da me corrisposto. E senza più mi protesto con tutta la gratitudine,

167. ALLO STESSO (*a Genova*)

15 agosto 1828.

La bontà con la qual la Signoria Vostra ha riguardato quel mio miserabil Discorso non può derivare se non da un eccesso di cortesia; e questa m'induce

a dover professargliene una *gratitudine somma* : con tutto ciò non posso a meno di dirle che mi saranno tanto più gradite le lettere sue, quanto più Ella s'asterrà da quelle lodi che le cosucce mie sono ben lontane dal meritarsi.

Il librettino della Polinnia è sì picciola cosa, che non portava il pregio ch' Ella mi ringraziasse dell' averglielo mandato. Mi sarà cosa assai cara s' Ella avrà la gentilezza di non rifiutarlo, e si degnerà porlo tra' libri suoi. Io ne tengo già uu' altra copia unita alle altre due Maschere ; nè ho nessun merito di averle fatta l' offerta di questa , che io aveva di soprappiù.

Il Paganino la ringrazia della condiscendenza ch' Ella gli usa di non lasciare che si tirino copie a parte del discorso ; ed a lui basta ciò , chè quanto allo stamparlo alla spicciolata , è una precauzione superflua ; giacchè sarà da lui ristampato appena sia pubblicato nel Giornale : e d' altra parte a me ciò increscerebbe per la ragione che le ho addotta in un' altra mia lettera.

Or che del detto Discorso le è capitata la copia mandatale un mese fa, mi duole d' averle ultimamente spedita l' altra con farle fare una spesa superflua : ma nel dubbio che quella , dopo un indugio sì lungo, le potesse più capitare , mi è sembrato che ben fosse il far così. Ella conservi sana sè medesima , e mantenga me nella sua grazia.

168.

ALLO STESSO

*AMICO PREGIATISSIMO**Parma, 12 aprile 1828.*

Scrivovi in fretta in fretta , perchè molti rompicapo mi tolgono di poterlo far con più agio. Non

accade che vi prendiate nessuna pena per conto di quell'errore di stampa che è corso nell'imprimersi quella cosuccia mia: basterà che correggasi quando se ne offrirà l'occasione. Quanto alle censure che furono fatte ad alcune cose del mio Ragionamento sull'Eloquenza, persuadetevi, amico, che io professo maggior obbligo a chi mi censura, che a chi mi loda: del resto meglio mi avete difeso voi di quel che avessi saputo far io; e ve ne so molto grado. Si sono poi molto ingannati que' vostri amici nel supporre che io volessi accoccarlo al Cesari: essi mi hanno attribuita, non so quanto urbanamente, una intenzione ch'io non ebbi mai: sappiano que' Signori che il Cesari da me fu stimato sempre e venerato assai più di quel ch'essi possono immaginarsi.

Sì, vel confesso: io aveva qualche intenzione di scrivere alcuna cosa intorno a quell'altro lume di nostra letteratura, che parimente io stimava non saprei dirvi quanto; e mi ci era anche provato: ma n'ho poi dismesso affatto il pensiero, avendo trovato che non era cosa proporzionata alle spalle mie. Forse impiegherò qualche ora in un'altra cosuccia o cosaccia che sia per riuscire. Ve la manderò qualunque ella sia, se mi verrà fatta.

Intorno al miglior metodo d'istruir Giovani nelle lettere, io non saprei che dirvi. Trattasi d'istruzione pubblica? Si dee rispettare quella che è stabilita e adattarvi. In quanto alla privata, questa dee esser varia secondo la varia indole de' Giovanetti, e la diversa loro capacità. Tale almeno è la mia opinione. Non altro per questa volta. V'abbraccio affettuosamente.

A. C.

Dal mio letto, 30 aprile 1830.

La carissima lettera vostra de' 19 di dicembre cogli auguri per le vicine SS. Feste e il volumetto delle lettere del Chiabrera da voi mandatomi cortesemente in dono, mi pervennero quando io era lì per prender congedo da questo mondo. Quella brutta scherana che recide le vite degli uomini come fossero fili d'erba, avea dato di piglio alla falce per recidere anche la mia: ma io con farle il sacrificio di niente meno che sedici libbre del mio sangue ho potuto placare per questa volta il suo bestial furore, sicchè ne ritenne il colpo. Io sono dunque ancora di qua; ma sì malconcio che non mi posso reggere in piedi.

Ora finalmente (non avendo potuto prima) e vi ringrazio della lettera e del libro, e vi do qualche contezza del fatto mio. Prima di ammalarmi mi venne il capriccio di aggiungere un'altra sorella alle tre *sopra le doti d'una colta favella*, e n'aveva anche distesa la brutta copia. L'amico Pezzana, mentre io era infermo, la fece trascrivere, ed ora il Paganino l'ha sotto il torchio. Dalla penna d'un decrepito di ottantatré anni pensate la sorta di robbaccia dee esser caduta! Dio perdoni al Pezzana l'essere stato cagione che si stampasse. Qualunque ella sia, voi ne avrete a suo tempo una copia.

Sto ora leggendo le lettere del Chiabrera. Debbo dirlo? Parmi che quando se ne sono vedute otto o dieci si possa far conto di averle lette tutte. Egli non fa quasi mai altro che ripetere a un dipresso le stesse

cose. Nientedimeno di quel grand'uomo è da tenersi conto anche delle cianciafruscole. Aggiungasi a ciò che ci s'incontrano quei certi modi belli ed elegati e spiritosi, che le rendono per questa considerazione pregevoli. Vale, Bacigalupo mio. Ama,

170

ALLO STESSO

PREGIABILISSIMO AMICO

29 marzo 1831.

Ho finalmente notizie di voi, e ne ringrazio il cielo. Non avendone avuto da qualche tempo, io mi stava con qualche trepidazione. Avete fatto bene a dar un calcio a' libri; ch'egli è una solenne pazzia quel volere intisichirvi sopra. A me par cosa evidente che il campare su questa terra il meglio e il più che si può dee essere il primo di tutti gli studi di noi miseri mortali. Così ho sempre pensato io; ed ecco perchè io mi trovo ancora qua su, dove fo conto di rimanermene ancora per qualche tempo. Ho, è vero, de' libri ancor io, ma mi guardo ben dalla tentazione d'aprirli: nè io logoro ad essi le carte, nè essi logorano a me la vita.

È un bugiardaccio quel nostro Paganino, che vi ha date buone novelle di me. Ho sofferte quest'anno due malattie, e l'una e l'altra mortali; e la seconda mi ha lasciato malconcio non saprei dirvi quanto: nè ho già nella grave mia età veruna speranza di poter riavermene. Oh, amico mio, quanto brutta cosa è l'invecchiare! Ma quando io penso poi che è più brutta ancora il morirsi da giovane, ne piglio conforto; e fo come quel noochiero che, perduto nella burrasca quasi

tutto quello che aveva, tuttavia si rallegra del poco che ha potuto salvare. Mi era già immaginato che il Giornale ligustico non avesse ad essere di lunga durata. Se visse tanto, il dee alla cura che ve ne pigliaste voi; e io già il diceva al co. Simonetta. A lui farò che siano recati i vostri saluti. Non glieli recherò già io, perchè sono condannato a starmene sempre sempre nelle mie stanze; chè le mie povere gambe sono ora divenute per me un inutile arnese.

Ringraziovi della memoria che conservate di me, e delle cose che mi accennate nella lettera vostra di avermi mandate. Io farò tenere a voi quanto prima due miserabili opuscoletti che, decrepito com' io sono, ho lasciato, non so come, cadermi giù dalla penna. Cattivo baratto, direte voi. Lo conosco ancor io: ma che volete ch' io faccia? Niente di meglio ho da potervi mandare.

Prima di chiuder la lettera, vo' dirvi una cosa che mi ha recato molto piacere. Dopo l' aver cercato inutilmente per cinquant' anni e più il Bellincioni, esso mi è capitato quando meno io me lo aspettava. È un vero gioiello nella mia collezione de' libri di Crusca. V'abbraccio caramente, Bacigalupo mio dolcissimo. Attendete, ma daddovero, alla salute vostra, la quale val più che un centinaio di Bellincioni. Addio.

171.

ALLO STESSO

27 aprile 1833.

Ho ricevuto, ha già qualche tempo, dal Paganino le due Copie del *Ritorno d' Apollo*, delle quali vi rendo grazie di vero cuore. Non vi posso dire a qual segno cotesto vostro dono mi sia stato caro: e mi sarebbe riuscito

più caro ancora, se me l'aveste accompagnato con due vostre righe. Ho poi a rallegrarmi con esso voi che possediate in modo così distinto il favore d' Apollo e delle Muse: l'ingegno vostro è di quelli che si piegano a tutto, in tutto riescono con somma facilità.

Di grazia non mi lasciate più lungamente senza lettere vostre, e datemi notizia e della salute vostra e delle vostre presenti occupazioni; chè m'importa assai l'essere ragguagliato a puntino di tutto ciò che s'appartiene a un sì caro amico qual voi mi siete. Di me io non potrei dirvi se non cose le quali vi affliggerebbero. Sono nell'ottantesimosesto anno della mia vita: e il rapido e giornaliero decadimento, che in me va seguendo, e di tutte le mie facoltà, è non solo un indizio, ma una dimostrazione del poco tempo che restami ancora da dimorare su questa terra. Ma non debbo io forse contentarmi dell' esserci già dimorato tanto?

Vi farà tenere il Paganino un librettino contenente alcune miserabili inezie, ultimo frutto della mia decrepitudine. Buon Dio! erano mai cose da esporsi agli occhi del pubblico? non voleva acconsentirvi; e la colpa è tutta di lui. Mio caro amico, aspetto vostre senz'altro indugio, e caramente v'abbraccio.

172.

ALLO STESSO

*AMICO DILETTISSIMO**Parma, 25 gennaio 1837.*

Ancorachè io mi trovi in uno stato di salute deplorabilissimo, non lascio di rispondere alla lettera vostra, la qual vale per me un tesoro. Ometto ciò

che appartiene alle altre cose in essa contenute, e vengo tosto a quello che concerne la letteratura. Delle varianti lezioni de' Trionfi del Petrarca, le quali si trovano in quel MS. da voi mentovato, è da farsi uso; stantechè appartengono ad uno de' primari e più insigni classici serittori nostri. Minor conto io terrei delle due Canzoni di Fazio degli Uberti, rimator che ti fa sbadigliar e sonniferare alla lettura d'una dozzina di versi, e dormire e russare, se ti ostini a volerne leggere un'altra dozzina (dicono alcuni che i sette dormienti stessero immersi nel sonno sì lungamente per aver lette alquante carte del Dittamondo; ma io trovo in questa supposizione un anacronismo). Non sarebbero tuttavia da trascurarsi affatto nè pur le dette due Canzoni; stantechè non fu inserito niente di questo Poeta ne' due volumi degli *Scrittori del primo Secolo della lingua italiana* impressi in Firenze nel 1816. De' Sonetti del Burchiello io non saprei che fare: servano pur essi quanto si voglia a spargere qualche lume sopra quelle insulsaggini che abbiamo di costui alla stampa: questi non varranno mai più di quello che vagliano quelle. *Zero via zero, zero*. Ma non è da farsene capitale se non per altro, per la lingua? Sì, per quella delle oche; ma per la nostra, fatta per dir qualche cosa, non credo. De' Sonetti del Varchi io non conosco altra edizione torrentiniana che quella in due volumi in-12 il primo del 1555, e il secondo del 1557 (*). Questa in 16 de' *Sonetti Pastoralis*, che voi mi scrivete di possedere, fu ignota anche al Moreni, il quale ne' suoi *Annali della Tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino* non ne fa menzione veruna. Mi fareste un

(*) Fu posta nel frontespizio per isbaglio la data del 1554.

piacer grande, e grande davvero, se mi mandaste di cotesto vostro esemplare un' accuratissima descrizione. De' Sonetti Pastorali del Varchi io ho un' edizione in-4, bella e rara, fatta in Bologna da Gio. Battista e Cesare Salvietti, nel frontespizio della quale si legge: *Componimenti Pastorali nuovamente in quel modo stampati che da lui medesimo furono poco anzi il fine della sua vita corretti*. Essi sono distribuiti in questo modo: *Fillidi*, Primi Sonetti Pastorali a M. Annibale Caro (sono sonetti 26.) — *I Carini*, secondi Sonetti Pastorali a M. Giovanvettorio Soderini (essi sono 27.) — *I Terzi Sonetti Pastorali* a Monsignore M. Batista Alamanni Vescovo di Bussas (sono 56). — *Due Egloghe in versi sciolti indirite* a M. Pietro Stufa Gentiluomo e Canonico Fiorentino. Ditemi: non vi ho io ancora noiato abbastanza con tante ciance? Orsù facciasi fine, e caramente s' abbracci il valente ed amabile Bacigalupo.

173. A GIANIACOPO TRIVULZIO A MILANO

NOBILE SIG. MARCHESI

Parma, 28 Marzo 1821.

Nel leggcre l' *Appendice all' Esame della lettera L*, diretta alla S. V. Illma. dal sig. Cav. Monti, m'era paruto che due degli esempi ivi entro allegati non facessero al proposito suo: ma tanto è il mio rispetto verso un letterato sì celebre che io non m' arrischiavi di farne alcun cenno nella lettera che allora a Lei scrissi. Ora avendo io fatta vedere la detta *Appendice* a un mio amico, senza partecipargli il sospetto ch' era in me nato, a lui parimente venne osservata la stessa cosa. Lo scopo del Sig. Cavaliere si è di mostrare che

il verbo *essere*, quando è usato dagli scrittori come transitivo, riceve ancor esso come gli altri verbi transitivi il quarto caso; e il prova evidentissimamente e con l'autorità de' Grammatici e con l'esempio de' nostri più insigni scrittori. Ma tra gli esempi ch'egli ne adduce, nè quello che è tratto dal Ciriffo Calvaneo, nè quello che vien poco dopo, cavato dal Granchio del Salviati, provano l'assunto suo, stante che il verbo *essere* ivi è adoperato non in forza di transitivo, ma in forza, come dicono i Grammatici, di verbo sostantivo; e gli s'è dato ivi il quarto caso, alla maniera de' latini, in grazia del modo infinito, il che facciamo noi pure con l'infinito di qualsivoglia verbo. Ed è chiaro che in quel luogo del Ciriffo:

. e ti ringrazio assai
Dell'esser te sì magnalmo e cortese

il pronome s'è messo nel quarto caso per cagione del modo infinito; di che a restar convinto basta sostituirvi il modo congiuntivo *che sii*, perchè necessariamente in luogo di *te* si debba scrivere *tu* e dire: *ti ringrazio che tu ti sii sì magnalmo e cortese*. Così ancora nell'altro esempio sopraccennato *ella sapeva che per esser lui povero ecc.* v'è fatto *lui* a riguardo del modo infinito: e se in luogo dell'infinito l'autore avesse adoperato l'indicativo e fatto *perch'è*, avrebbe dovuto usare il primo caso e dire: *Ella sapeva che, perch'egli è povero ecc.*; chè qui non apparisce significazione alcuna, forza alcuna di verbo transitivo, e il verbo *essere* è parimente sostantivo. È manifesto pertanto che questi due esempi non fanno nel caso presente: ond'è che qualche sofistico potrebbe tacciar il chiarissimo Autore di esser caduto ancor egli nello stesso fallo

ch' egli rinfaccia in più d' un luogo agli Accademici della Crusca, che è di aver essi addotti nel loro Vocabolario parecchi esempi male a proposito. Vegga Ella se fosse bene di fargliene motto prima che il volume uscisse da' torchi. Le chiedo scusa del disturbo che mi sono fatto lecito di recarle, e la prego di mantenermi nella sua grazia.

174. ALLO STESSO (*a Milano*)

Parma, 14 maggio 1824.

Io debbo grandemente lodarmi della fortuna mia, la qual fa che io mi avvenga in persone d' animo sì cortese, che, mosse unicamente dalla generosità loro, mi colmano di gentilezze, da me certo non meritate. Sarò sempre infinitamente grato a tanta loro bontà. Anche da luogo assai più distante che non è Parma da cotesta Città, verrei con infinita mia contentezza e a rendere ossequio a Lei, mio venerato Padrone, e ad ammirare una delle meraviglie d' Italia, la ricchissima e sceltissima sua biblioteca, se mel concedessero le abituali mie infermità: ma esse mi condannano a trascinare qui in Parma il poco di vita che ancor mi resta. Divien cosa necessaria a Lei stessa e utilissima al Pubblico il Catalogo ch' Ella sta ora formando della medesima: ed ottimo è il suo divisamento di formarlo per classi, come fece già il chiarissimo Morelli della libreria del Farsetti e di quella del Pinelli: solo io desidererei ch' Ella il corredasse di maggior numero d' illustrazioni, che non fece quell' insigne bibliografo; chè nel vero ne scarseggiano alquanto e l' uno e l' altro di que' due cataloghi. Loderei che i manoscritti fossero registrati separatamente (e non alla rinfusa

co' libri a stampa) come nella Farsettiana si fe' dal Morelli. Forse da lui non si fece ciò nella Pinelliana, per essere in questa i manoscritti non così numerosi che vi meritassero una classe a parte. Duolmi che io non mi troverò più di qua quando darassi alle stampe codesto suo bel lavoro.

Non m'è accaduto mai di veder la Novella del Pochini mentovata dal Conte Borromeo; e però non saprei dirle se sia la stessa cosa o si o no l'opuscoletto di simil titolo che il Magalotti tradusse dalla lingua spagnuola. Io per altro propendo a credere che il Pochini abbia tratto bensì l'argomento, e forse anche il tessuto, almeno in parte, da quel libretto, e n'abbia formata una Novella egli medesimo. Due ragioni m'inducono a creder questo: la prima, che sarebbe stata non so se maggior la sciocchezza o la sfacciaggine sua nello spacciar come lavoro proprio una cosa sì nota com'è la sopraddetta opericciuola: e la seconda, che lo stile, onde sono stesi gl'*innocenti amori* ecc. nel librettino del Magalotti mi pare diverso da quello che si suol usare dagl'italiani scrittori nelle Novelle. Tuttavia sarebbe da assicurarsene; la qual cosa, al creder mio, non sarà punto difficile. È egli possibile che il Pochini non n'abbia donato un esemplare alla pubblica libreria di Padova? Basterebbe pertanto scriverne al bibliotecario Francesconi; e da lui se ne potrebbero avere sicuri riscontri. Egli è un de' miei più vecchi amici; e io mi proffero di servirla ad un memento cenno che me ne sia fatto da Lei.

La Novella de' due gatti presentati da Ansaldo degli Ormanni al re dell'Isola Canaria leggesi in una lettera scritta dal Magalotti a Ottavio Falconieri. È la ventesima del primo volume delle *Lettere familiari*

del Conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini pubblicate a Firenze in due volumi in-8 dal Fabroni nel 1769. Fu anche ristampata dal Nardini in una sua raccolta di Lettere, ed ultimamente altresì dal Silvestri. È da vedersi se trovasi in oltre tra le Opere del Vannetti, stesa da esso in ottava rima. Credo che ci sia, e che poscia sia stata ristampata in Venezia tra le cose burlesche nel Parnaso Italiano: tuttavia gliene scrivo dubitativamente, perchè la memoria suol farmi assai spesso sì brutti scherzi, che io non posso fidarmene più che tanto.

Il granchio pigliato da quel povero Costantini è ben grosso; e molto più ancor di quell'altro, che fu preso nel nuovo Dizionario storico stampato in Bassano nel 1796; nel quale Sabadino degli Arienti è fatto contemporaneo al Boccaccio. Ma il più badiale è quello che fu pigliato da me quando spacciai per copie le figure delle *Metamorfosi* d'Ovidio intagliate dal Franco, e per originali quelle pubblicate in Heidelberg quasi cent'anni dopo. Era stato gabbato ancor io dalla falsificazione della data, come fu gabbato il buon Olivieri da quella, parimente falsificata, del suo esemplare dell'Asino d'oro del Firenzuola con la data del 1569. Un accurato esame gli fece scoprire a' di passati, che la data del detto anno era stata sostituita in luogo della vera, maliziosamente e con molta destrezza raschiatane via. Io per me credo che la detta edizione sia da riporsi nel novero di quelle che non hanno mai avuta esistenza. Ella, Signor Marchese veneratissimo, seguiti ad onorarmi della sua grazia, e mi creda qual mi professo con tutto l'ossequio ecc.

175.

ALLO STESSO

SIG. CONTE VENERATISSIMO

Io mi trovo onorato da Lei d'una lettera tanto cortese, che ne sarebbe lusingato il mio amor proprio se io non conoscessi che ciò procede unicamente dalla somma sua gentilezza. Quanto mi rincresce di non poter mostrarmi così grato, come io vorrei, a tanto favore! Dalla nota de' libri ch' Ella mi ha mandata non vedo che possa combinarsi verun cambio del libro ch' Ella richiede: e non oso nè pure offerirglielo in dono, perchè conosco bene che le offrirei (anche a giudizio suo) troppo picciola cosa; il che arguisco dalla qualità de' libri ch' Ella me ne offre in compenso. Comunque sia, il libro sarà di Lei sempre ch' Ella si compiaccia di farmi un cenno che lo aggradisce; perchè niente più desidero che di poterle dare alcun attestato di quella venerazione con cui mi protesto ecc.

176.

ALLO STESSO

*NOBILE SIG. MARCHESE**Parma, 12 febbraio.*

Come se non mi avess' Ella beneficato anche troppo fin ora, ha voluto moltiplicare gli atti della generosità sua con mandarmi in dono uno de' dodici esemplari della Novella di Belfagor Arcidiavolo, stampati a parte dal Silvestri assai nobilmente. Non ho parole da ringraziarnela quanto dovrei.

Me le professo assai grato altresì per la descrizione che le piacque di farmi di quel suo esemplare senza

data del Poliziano, la cui edizione, secondo ogni apparenza, è sconosciuta affatto, da che non ne parlano i più rinomati Bibliografi. Ella potrebb' essere forse posterior di qualche anno all'altra in quarto, già conosciuta senza nota nè di luogo nè d'anno nè di stampatore; che comunemente si giudica fatta in Firenze, e me ne danno alcun sospetto quegli'intagli in legno; che servono al libro di puro ornamento senza essere analoghi alla materia; stantechè non si solevano praticare ancora, com' Ella ben sa, nelle stampe del quattrocento abbellimenti di questa fatta. Ad ogni modo il libro è sommamente pregevole, anzi prezioso così per la singolar rarità, come ancora per la bellezza sua. Io non lo consiglierei mai di mandare fuor di paese volumi di tanto pregio, per quanto sicure se ne presentino le occasioni. Posson nascere casi non preveduti, in cui essi corran pericolo di andare smarriti; ed è cosa molto più cauta il custodirli gelosamente ne' loro scaffali. Se le mie doglie reumatiche (le quali mi hanno trattato molto aspramente in questi ultimi mesi) faranno meco nella buona stagione un poco di tregua, chi sa che io non faccia una gita costà per rassegnarle anche personalmente la mia servitù?

Mi sarà concesso, spero, dalla gentilezza di Lei di visitare uno de' celebri santuari di Minerva, la insigne sua Biblioteca, e potrò appagare allora la curiosità mia anche intorno a quel libro.

Non un volume di lettere, ma una lettera sola, che forma da sè un volume, ha pubblicato recentemente colle stampe di Rossi-Ubaldi il sig. Pietro Vitali intorno ad alcune emendazioni da farsi alle Rime di Dante ecc. Questo volume sarà seguitato da un altro di Rime quasi tutte inedite di antichi Autori; ma

non se n'è cominciata ancor l'impressione. Deriva questo ritardo dal non essere soddisfatto del tutto il Vitali delle illustrazioni ch'egli ci ha fatte; le quali attualmente sta correggendo ed ampliando: ed è probabile che questo secondo volume non esca sì pronto alla luce. Trattanto, avendone egli del primo fatto tirare pochissimi esemplari in carta cerulea per darli in dono, m'ha incaricato di farne tenere uno a Lei, e di pregarla che si degni d'accettarlo come un tenue attestato della devozione che le professa. Vi ha unito anche due altri libretti pubblicati per lo addietro da lui: ed io non mancherò di spedirglieli tutti e tre tosto che se ne presenti la congiuntura. Lo stesso egli farà del secondo volume quando sarà pubblicato.

Accolga que' sentimenti di gratitudine che io professo a' favori di Lei; e si degni di mantenermi nella sua grazia.

177.

ALLO STESSO

NOBILE SIG. CIAMBERLANO

Parma, 16 marzo.

Poteva io mai aspettarmi un così fatto favore dalla cortesia del Sig. Cav. Monti e di Lei, veneratissimo Sig. Conte? Io sarei quasi per tenermi da qualche cosa, se in ciò non ravvisassi un puro effetto della ineffabile lor gentilezza. Ne ringrazio Lei infinitamente, ed oso pregarla nel tempo stesso, che ne renda per me le debite grazie al detto Sig. Cavaliere, con testificarliene la somma mia gratitudine.

Oh quanto io mi sono rallegrato nel vedere ch'egli va proseguendo quel suo egregio ed insigne lavoro

intorno alla nostra lingua! M'era stata messa in corpo una brutta paura, con darmisi ad intendere ch'egli fosse per lasciarlo imperfetto, ed avesse volto il pensiero ad altre cose. Ora, lodato Dio, scorgo pure che egli il continua, e con quello straordinario valore, e con quella somma acutezza d'ingegno, e con quell'ampio corredo di dottrina, e con quella incomparabil leggiadria di stile con cui l'avea cominciato: di che tutti gli amatori della lingua italiana e de' buoni studi gliene debbon professare una obbligazione infinita. Ho poi avuta una non picciola compiacenza nel trovare anche un sì grand'uomo del mio stesso parere intorno a quel luogo del Petrarca:

. ed ho sì avvezza
 La mente a contemplar sola costei,
 Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
 Già per antica usanza odia e disprezza.

Anche senza considerare che così appunto stava in quel testo di mano del Petrarca medesimo, il qual, se dobbiam credere ad Aldo Manuzio, era posseduto dal Bembo, basta fare un po' d'analisi al quadernario, per rilevare la sconvenevolezza della lezione adottatasi nella stampa di Firenze del 1748. Che avea detto il Poeta ne' primi due versi del quadernario? ch'egli aveva avvezza la mente a contemplare, non mica le cose ch'erano in lei, ma lei propriamente la medesima; *sola costei*. E che dice negli altri due, secondo la consueta lezione? che la sua mente, perch'è sì avvezza a contemplar lei, disprezza tutto quello che non è lei. Egli sta saldo nel suo soggetto, ed ha sempre davanti alla sua mente Laura: dovechè, secondo

l'altra lezione, egli salta di palo in frasca, e dopo aver detto ne' primi due versi del quadernario, che considera lei, ne' due altri, non più considera lei, ma ciò ch'è in lei; il che toglie alla contrapposizione la sua giustezza, e guasta, pare a me, la bellezza del quadernario. Ora il nostro valorosissimo Sig. Cavaliere ha assicurata a quel passo la sua vera lezione con sì convincenti ragioni, con tal apparato di dottrina e con tanto garbo e maestria, che non potrà più caderne il menomo dubbio.

Io sono, veneratissimo Sig. Marchese ecc.

178.

ALLO STESSO

Viene l' ab. Corradini, colta persona, e mio amico, a veder cotesta città, e le cose insigni e preziose che in sì gran copia si trovano in essa: ed io colgo questa occasione per ringraziarla del bel libretto che Ella ebbe a' dì passati la bontà di mandarmi in dono. Ricolmato di tanti e sì segnalati favori, come potrò io mai darle almen qualche segno della infinita mia gratitudine? Ho il rammarico di non poter far altro che professarmi con tutta la venerazione ecc.

179.

A IACOPO MORELLI

BIBLIOTECARIO DELLA MARCIANA A VENEZIA

Mi sono lasciato persuadere a dar alla luce alcune mie bazzecole, che non meritavano, secondo me, l'onor della stampa. Per quanto esse sien miserabili, oso inviarle un esemplare del mio libricciuolo in segno di quella servitù, che io le professo da tanto tempo. Non

è ella una temerità la mia di presentare a un suo pari inezie di questa fatta? Ad ogni modo Ella è sì piena di gentilezza che vorrà avermene per iscusato. Ne accetti, se non altro, il buon volere, e si degni di mantenermi nella sua grazia.

180. A GUGLIELMO PIATTI

PREGIABILISSIMO AMICO

Parma, 25 gennaio 1822.

Io sono molto grato alla gentilezza della Signoria Vostra, la quale, avendo intenzione di fare una ristampa delle opere del Boccaccio, pensa di valersi anche di quelle picciole note, che io sono andato facendo al Decamerone mentre io assisteva alla impressione fattane qui dal Blanchon. Ma esse sono cose di sì poco momento, che io non saprei consigliarla di riprodurle nella ristampa di Lei. Io ho gittate sulla carta quelle inezie per far piacere al Blanchon, e non già con animo di rischiarare i luogi difficili di quel sommo scrittore; ch'altro studio e altro ingegno e altri mezzi sarebbero stati necessari a far ciò. Se tuttavia Ella si fosse fitta nel capo di volerne far uso, converrebbe almeno che io le andassi raffazzonando e riducendo tutt'altra cosa: e come far questo nello stato in cui ora io mi trovo? Senza parlare del modo, che io qui non avrei, di ripescar ne' migliori testi del Decamerone le più sicure lezioni, la vecchiaia mi ha talmente debilitate le facoltà della mente e le forze del corpo, che mi è di soverchio peso la più picciola applicazione. Tutto quello che per me si potesse fare sarebbe di rivedere le dette noterelle, di ritoccarle nn

poco, e di farvici qualche giunta, che mi sembrasse opportuna, ed a ciò mi proffero volentieri. Ma mi ci vorrebbe un po' di tempo; perch' Ella sa molto bene che i vecchi vanno a passo di tartaruga.

De' due libri che V. S. mi accenna di avermi spediti non può essere per me se non l' Operina di Lodovico Vicentino; il Filocopo del Boccaccio le sarà stato (penso io) richiesto da qualcun altro; quando non fosse ch' Ella avesse spedito il detto libro in iscambio della Vita di Apollonio Tianeò scritta da Filostrato, e tradotta dal Gualandi, la quale io le avea ricercata. In questo caso Ella potrà mandarmela quando farà un'altra spedizione di libri al Sig. Lena, ed io rimanderò il Filocopo a Lei.

Non ho avute lettere del Sig. Can. Moreni da qualche tempo. S' Ella ha occasione di vederlo, di grazia lo riverisca senza fine in mio nome, e gli dica che mi rattrista molto il trovarmi così abbandonato da lui. Me le offero con tutto il cuore, e me le protesto con vera stima,

181. A FUSI E COMPAGNO (*a Milano*)

Parma, primo d' ottobre 1825.

Chiedo perdono alle SS. VV. se, per li molti impicci che ho avuti a' dì passati, ho indugiato alquanto a rispondere alla compitissima lettera, con la quale mi hanno Elleno fatto l'onore di domandare anche il debole sentimento intorno alla scelta da farsi de' romanzi e delle novelle con cui hanno intenzione di dar compimento a cotesta applaudita raccolta delle Opere più eccellenti degli scrittori de' nostri tempi. Sarebbe cosa per me onorevole e da compiacermene molto il

poter ancor io qualche picciola parte in una sì nobile impresa: ma mi convien rinunciare ad una tal compiacenza e ad un tal onore per la impossibilità in cui mi trovo di servirle con qualche utilità loro. Tre gravissime malattie da me sofferte l'una, si può dir, subito dopo l'altra, e l'età mia già molto avanzata mi hanno indebolite a tal segno con le forze del corpo quelle altresì della mente, che io sono oramai divenuto inabile anche alle più picciole cose, non che a questa che è di tanta importanza. Come potrei aver io la fiducia in tale stato di dar loro suggerimenti de' quali fosse da far qualche caso? Il solo consiglio che io posso dar loro senza timor d'ingannarmi si è, che le SS. VV. facciano capitale sopra tutto de' lumi del Sig. Gherardini e del Sig. Reina, forniti ambidue di grandissime cognizioni e di squisito gusto in ogni ramo della letteratura Italiana. Incapace di prestare in ciò alle Signorie Vostre nè pure il menomo servizio, non lascio tuttavia di offerirmi a' loro comandi in tutt'altro in che potessi obbedirle, pregiandomi di essere con tutta la estimazione,

182.

A MARZARA

PRESIDENTE DELL' ATENEO DI TREVISO

*ILLUSTRISSIMO SIG. PRESIDENTE**Parma, 15 agosto 1817.*

L'onore fattomi in cotesto illustre Ateneo di nominarmi Socio onorario di un'Assemblea sì ragguardevole, pochi mesi dopo che io n'era stato eletto Socio corrispondente, è sì grande e lusinghiero per me,

che difficilmente potrei guardarmi da un poco di vanagloria, se io non conoscessi essere un puro effetto della generosità di Signori sommamente gentili. Io non trovo parole atte ad esprimere adeguatamente i miei sensi di gratitudine per un favore di questa fatta anche a me compartito dalle Signorie loro. Il vero modo di mostrarmene grato sarebbe quello di rendermi ancor io con qualche componimento partecipe della gloria di una Società sì cospicua; ma, come tempo fa ne scrissi al Sig. Segretario, oltre che naturalmente io sono cosa da poco, la vecchia età nella quale mi trovo, e le infermità, che mi travagliano quasi del continuo, mi hanno affievolito lo spirito e' il corpo sì fattamente, che ora io sono ridotto a non essere più buono a nulla; ed è di somma grazia che io possa prolungare ancora un poco la vita. Altro per tanto non posso fare che render le più devote grazie a tutti costesti Signori di tanta loro bontà, ed in particolare a Lei, Signor Presidente veneratissimo, che ha eziandio avuta la degnazione di parteciparmene la nuova Ella medesima con una lettera tanto cortese. Sono, senza più, con profonda venerazione

Della S. V. Illustrissima,

183. A FRANCESCO TOGNETTI (*a Bologna*)

Parma, 10 marzo 1838.

L' amico Pezzana mi ha fatto leggere il bellissimo Sonetto del quale io fui onorato dalla valorosa penna della S. V.; e di tanto favore io le rendo i più affettuosi ringraziamenti pieno di confusione, e tinto il viso di rossore per vedermi di gran lunga da meno di quello che mi dipinge la somma benignità di Lei.

Le dirò di più che n' ho anche avuta una sorta di dispiacere per non poter serbarnelo di mano dell' Autore, essendo esso scritto sulla stessa lettera a lui diretta. Ben è vero ch' Ella è sì gentile, che potrebbe rendere pago anche questo mio desiderio: ma non sarebbe una indiscrezione la mia se io osassi di pregarla?

Al Cav. Pezzana ho mandate, perchè sieno trasmesse a Lei, certe mie ciance stampate in questi ultimi dì. Non so quale accoglienza Ella sarà per fare a quelle poverette quando le verranno davanti: questo io so bensì che s' Ella farà loro buona cera, sarà effetto soltanto della sua cortesia, alla quale raccomando ancora me stesso.

184. ALL' ABATE BRUNATI

MAESTRO NEL SEMINARIO DI BRESCIA

Parma, 14 ottobre 1822.

Ringrazio la S. V. della lettera sommamente compita ch' Ella mi ha scritta, ed altresì del pensier che s'è preso di trascrivermi con tanto suo incomodo e quella lettera di Remigio Fiorentino alla moglie del Giolito, e que' lunghi squarci del libro di Gersone o piuttosto di Gersen. Certo ivi non si scorgono se non correzioni di poco momento e qualche varietà nella lezione: ma la versione è quella stessa stessissima delle edizioni anteriori. Quantunque il Giolito fosse solito di ricorrere ad artifizj per procurare maggiore spazio a' libri stampati da lui, non par verisimile ch' egli abbia avuta la sfacciataggine d'infingere la detta lettera:

perciocchè Remigio avrebbe smascherata una frode, la quale tornava in biasimo suo.

Quanto è al corso di logica ecc., da farsi uso in cotesto seminario, io non ne conosco nessuno elementare, scritto in latino e con metodo sintentico, miglior di quello del Padre Jacquier impresso in Roma e ristampato in Venezia. Gli altri sono o troppo lunghi o pieni di cose, le quali non sono de' nostri tempi: in somma quello mi sembra il più acconcio, o, a dir meglio, il men disacconcio. Ella mi conservi la sua amorevolezza, e si ricordi che io sono a' comandi suoi ecc.

185.

A MONS. TADINI

Parma, 22 settembre 1829.

Sarà questa l'ultima lettera ch'io scrivo all'amico Tadino: da ora in poi, qualora mi accada di farlo, mi procurerò l'onore di scrivere a Monsignor vescovo di Biella. *In primis* io mi congratulo, non potete credere quanto di cuore, con esso voi che dal Santissimo Padre sia conosciuto *et etiam* riconosciuto il merito vostro: ed appresso ve ne reco, incaricato da loro, le congratulazioni, ma vere, ma cordiali del nostro Signor Cav. Giovanni, e della Signora Contessa Sofia. N' hanno provato un piacer grandissimo all'intendere la novella della vostra esaltazione.

Dopo ciò Monsignor illustrissimo e reverendissimo, Ella mi permetta che io le baci riverentemente la mano, e me le protesti ecc.

186. AD ANT. FORT. STELLA

28 agosto 1827.

Dal Sig. Ferrari ho ricevuto, ha qualche tempo, la descrizione che gli avevate richiesta del *Cronometro* da lui e ingegnosamente inventato ed egregiamente eseguito, il quale già voi avete veduto con tanta vostra soddisfazione. Io non ve la feci tener quando la ebbi, perchè allora voi non eravate costì; e dopo il vostro ritorno, a confessarvi il vero, me n'era dimenticato. Sapete già com'io sto di memoria.

Sarebbe, al parer mio, cosa molto ben fatta che voi la inseriste nel vostro nuovo *Ricoglitore*. Se si dà notizia talor ne' Giornali anche di cose di poco rilievo, ben è dover che in cotesto vostro si dia ragguaglio di una macchina la qual fa tant'onore al Sig. Ferrari. Cosa maravigliosissima è certo che gli uomini sieno giunti a conoscere così a puntino il giro de' corpi celesti, la strada che ciascun d'essi tiene per l'immenso spazio del cielo, il tempo che mette nel compier la propria rivoluzione, e que' fenomeni che risultan da tutto ciò: ma non è di minor maraviglia che sieno giunti, oltre a ciò, eziandio a trovare il modo d'indicar tutte queste cose in una maniera così esatta e precisa, come il nostro Artefice ha fatto con questa sua macchina singolare. Ha già parecchi anni ch'essa è in movimento; e le sue indicazioni si trovano tuttora sì giuste, che non vi si scorge il minimo sgarro. Or null'altro di ciò.

Sono già due anni da che uscì dalle stampe genovesi un antico *Volgarizzamento* di alcuni trattatelli di Cicerone e di Seneca, fatto da Don Gio. dalle Celle,

ed alquante lettere non più stampate di lui. Io scrissi allora un breve Articolo intorno ad esso, con intenzione di farlo inserire in qualche Giornale: ma me ne impedì una malattia grave dalla quale fui soprappreso; nè poscia me ne diedi più alcun pensiero. Ora essendomi esso venuto alle mani, vi mando anche questo; con tutto che io creda che sia passato il tempo di pubblicarlo. Fate di esso tutto quel che volete; io ve ne rendo padrone assoluto, nè più ne curo. Quello che mi sta moltissimo a cuore è che voi mi conserviate l'amicizia vostra, e vi persuadiate che io sono,

187. A SORMANI MORETTI (*a Reggio*)

Parma, 24 settembre 1830.

Quando mi fu recato il libro che col mezzo della S. V. Illma. mi mandò in dono il gentilissimo Sig. Ab. Manuzzi, io mi trovava gravissimamente ammalato: nè in quello stato mi era possibile di scrivere nè a Lei nè ad esso, per renderne ed all'uno ed all'altro le debite grazie. Ora io comincio a riavermi un poco; e dal letto, dove mi giaccio, non manco di supplire con Lei a quanto non ho potuto far prima.

Io mi sono andato leggendo a' dì passati quel libro; ed esso mi è stato d'un gran sollievo in questa mia noiosa convalescenza: e le protestò Sig. Conte, che pochi pochissimi libri ho letti in tutta la mia vita, che mi dessero tanto gusto. Bravo il mio Sig. Manuzzi, bravo davvero. Io aveva già di lui molta stima per altre produzioni della sua penna, che io aveva vedute; ma questo suo egregio lavoro ha fatto che io gliela accresca d' assai. Egli ha trattato quel grand'uomo del Césari come gli si conveniva: ha rilevato assai

bene il pregio di ciascuna delle tante e sì varie Opere di quel grandissimo scrittore; ha mostrato quanto a lui debbano e le italiane lettere e la Religione; ed ha messe in chiaro lume le eccellenti virtù e le esime qualità di quel raro uomo. In somma il nostro Manuzzi è un giudizioso, valente, e bello scrittore. Oggi a lui non iscrivo, perchè mal mi regge la penna in mano (tanta è la debolezza in cui sono ancora); ma il farò nell'ordinario venturo. Ella, Sig. Conte riveritissimo, si degni di mantenermi nella sua grazia, e mi permetta che io mi pregi di essere con tutto l'ossequio ecc.

188. A FERDINANDO GRILLENZONI

Parma, 16 luglio 1824.

Se il calore dell'amicizia stesse nella frequenza delle lettere, certo la nostra sarebbe assai fredda. Lode al Cielo voi conoscete sì bene l'animo mio, e sì bene io conosco il vostro, che anche senza infrascamenti di lettere noi siam pur certi che ci amiamo davvero. Mi è stato infinitamente caro il famoso libro che ha fatto tanto romore: io n'aveva avuta in regalo una copia dal Sig. Galli; ma m'era convenuto cederla al mio Signore; e mi dolea d'averne a star senza. A ciò ha rimediato la generosità vostra; ed io ve ne rendo un milion di grazie.

Io son guarito della mia malattia; ma non risanato per questo. Porto nelle mie ossa e nelle mie viscere un morbo insanabile: settantasett'anni.

Datemi nuove di Voi, salutatemi l'amico Taverna, e conservatemi l'amicizia vostra.

189. A MIO NIPOTE MICHELE

29 luglio 1824.

Mi giunge solamente oggi la lettera dell' Illmo. Sig. Olivieri de' 23 del corrente, in cui egli mi partecipa la funesta notizia della dolorosa perdita che abbiam fatta, voi d'un padre amoroso, ed io d'un caro fratello. Noi abbiam cagione di condolercene insieme. Io l' amava molto teneramente, perch' egli era buono. Certo io ho gran fiducia, per non dir sicurezza, che l' anima sua si trovi or a godere il premio del suo retto operare: nientedimeno io non lascierò di celebrare parecchie messe in suffragio suo. Amato nipote, tocca ora a voi a rendervi degno di sì buon padre, con imitare gli esempi ch' egli ve ne ha lasciati. Sarà ciò di conforto anche alla madre vostra, la qual vedendo rinnovate nel figliuolo le ottime qualità di lui, sentirà meno la perdita ch' essa ha fatta. Riveritemela senza fine, e ditele ch' io sono a parte del suo dolore. Ella si rassegni alla volontà del Cielo (e così fate anche voi); chè questo è preciso debito del cristiano. Vi prego di scrivermi con ragguagliarmi se fu dolorosa la sua malattia; se, come spero, ha avuti tutti i soccorsi della chiesa, e se è partito di qua con cuor rassegnato al volere di Dio. Mi farete sapere in oltre se continuerete voi pure nel medesimo impiego di vostro padre: di grazia non omettete di scrivermi quanto prima. Io sono con tutto il cuore,

190.

A DI NEGRO

Rendo i dovuti ringraziamenti alla S. V. Illma. del segnalato favore che si degnò farmi con mandare anche a me la seconda Parte de' Sermoni poetici, col mezzo del Sig. Presidente Focinardi. Benchè io mi trovi malconco da una malattia gravissima dalla quale or comincio appena a riavermi, ne ho percorsi di buoni tratti con grandissimo mio diletto, ammirando anche in questo eccellente libro il felicissimo ingegno di Lei, del quale io aveva già avuti più saggi quando per mia buona ventura mi accadde di conoscerla in Barcellona. Se non temessi d'incorrere nella taccia di troppo sfacciato oserei supplicarla di mettere il colmo alla sua generosità con farmene tenere anche la Prima Parte, della quale sono ancor privo; chè mi dorrebbe assai che mi avesse a restare imperfetto un libro di tanto pregio.

Sig. Marchese veneratissimo, Ella continui a mantenermi nella sua grazia, e mi permetta che io mi professi con tutto l'ossequio ecc.

191.

A CARLO VILLA

*SIG. ED AMICO PREGIAT.**Parma, 15 settembre 1826.*

Io era già per pregare il sig. Blanchon che mi facesse venir un esemplare del Guicciardini stampatosi costì; perchè, se bene io già possedessi la storia di quel grande scrittore, voleva pur averne anche la vita scritta dalla S. V.; quando mi trovai prevenuto dal

gentilissimo dono ch' a Lei piacque di farmene. Questo dono suo graziosissimo mi è caro non le posso dir quanto; e gliene rendo infiniti ringraziamenti. Vorrei dargliene un picciol segno della mia gratitudine; e però mi prendo la libertà di mandarle a tal effetto alcune mie inezie stampatesi qui, ha già due anni. Ella è tanto cortese, che vorrà, spero, perdonarmi, se le offro cosa sì poco degna d' un pari suo. Quantunque, infin da quando io vidi ciò ch' Ella ne disse, io avessi depresso il pensiero di scrivere qualche cosa intorno a' vantaggi e agli scapiti della seconda Gerusalemme del Tasso paragonata con la sua prima; ad ogni modo l' eccitamento ch' Ella me ne dà nell' ultima lettera sua mi risveglierebbe quasi quasi la tentazione, se io pensando bene, non conoscessi questa fatica superiore, e di molto, alle forze mie, le quali si vanno di dì in dì maggiormente debilitando, sì pel gran numero d' anni che mi pesano addosso, e sì per le infermità presso che continue a cui mi trovo soggetto. A dare a questo argomento una competente estensione, e dirne qualche cosa di concludente, sarebbe duopo seguir passo passo l' Autore e nell' uno e nell' altro de' due lavori; mostrare ad una ad una le bellezze e i difetti d' entrambi; esaminare il valor di ciò che fu tolto via dal primo e di ciò che aggiunto fu nel secondo, e considerare l' effetto che produceva quello, e che produce questo nell' animo del lettore; cercare in oltre se i versi come furono corretti stieno meglio o sì o no che com' essi stavano prima; e così discorrendo. Lascio giudicare a Lei se io potessi mai reggere a tanta fatica, massime nello stato in cui ora sono ridotto.

Non mi è ancora giunto (probabilmente perchè ne sarà mancata l' occasione) il secondo volume del

Guicciardini. Ella mi conservi la sua amicizia, e mi creda quale mi pregio di essere con tutta l'estimazione,

192. ALL' ARCIP. FORNASIER

REVERENDISSIMO SIGNORE

Campo di Piera, 25 settembre 1807.

Infinita è la gratitudine che io professo alla somma umanità di Monsig. Vescovo, il quale s'è degnato d'invitarmi così onorevolmente col mezzo di Lei nel suo Seminario. Se quest'onore mi fosse stato impartito in un tempo nel quale io avessi potuto disporre di me medesimo, certo avrei approfittato di tanta sua generosità; il che mi sarebbe stato di tanta maggior compiacenza, che in obbedendo a lui, avrei nel tempo stesso impiegato il mio scarso ingegno in servizio di un luogo, al quale io sono principalmente debitore dello sviluppo e della coltura delle intellettuali mie facoltà. Ma io mi trovo al presente con un giovane Signore, a cui ho dato inviolabil parola di non partirmi da esso infin a tanto che a lui piacerà di valersi dell'opera mia. La prego di render mille ringraziamenti per me a Sua Eccellenza Reverendissima di un atto di bontà così singolare; di assicurarlo del vivo desiderio che è in me di obbedirlo in tutto quello che da me dipendesse; e di rappresentargli il mio rincrescimento di non poterlo fare in questa.

Ella mi conservi la pregevole sua amicizia, e viva certa che io sono colla maggior estimazione,

193. A LODOVICO VALERIANI

EGREGIO SIGNORE

La ringrazio moltissimo degli Avvisi ch' Ella con tanta cortesia mi ha fatti tenere. Ma, mio Signore, Ella è meco troppo gentile, e troppo mi onora con credermi da qualche cosa. Non troverà in me altro che il buon desiderio di servirla sempre che io possa; e di questo sì che può essere ben sicura. Io mi adopro quanto posso nell' aumentare il numero degli associati a cotesta edizione de' testi di lingua, la quale è per accrescere alle lettere toscane tanto splendore. Della eccellente riuscita di sì bella impresa non si può dubitare, dacchè vi è alla testa un Valeriani e un Lampredi. Al chiarissimo e valoroso suo Collega mille complimenti, e mille altri a Lei, del quale ho l'onore di essere con infinita stima,

P. S. Io mi sottoscrivo al primo e al secondo Secolo. Mi avrebbe tentato la carta velina all'olandese; ma il mio borsellino mi prescrive di contentarmi dell'altra men bella.

194. A LUIGI PUNGILEONI

Parma, 20 giugno 1815.

Le Vite del Vasari con la lettera della S. Vostra de' 2 del corrente non mi sono pervenute se non ieri; ed io perciò non poteva darlene più pronto riscontro. Nella edizione de' Giunti il proemio della terza parte è quasi il medesimo che nella stampa del Torrentino;

solo ci s'è fatta qua e là qualche piccolola mutazione: ed uno de' luoghi ritocchi è appunto quello accennato da Lei. Dove nella edizione torrentiniana ha: *Il simile fece Francesco Parmigiano suo creato, il quale in molte parti ecc.* leggesi nella giunta a quest' altro modo: *Il simile fece Francesco Mazzola Parmigiano, il quale in molte parti ecc.*; nè quell'aggiunta *di suo creato* v'è più. La vita poi di esso Mazzola nella edizione de' Giunti è rifatta in grandissima parte. In vece del seguente passo della impressione del Torrentino: « Dicono che in Parma Francesco fu nutrito da piccolo » da un suo Zio, e che, crescendo poi sotto la disciplina di Antonio da Correggio pittore, imparò benissimo da lui i principj di tale arte » nella edizione de' Giunti leggesi così: « e perchè gli mancò il padre » essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a » custodia di due suoi zii, fratelli del padre, e » pittori amendue, i quali l'allevarono con grandissimo amore ». Ma non si trova fatta nessuna menzione che questi zii facessero ammaestrar il nipote nella pittura dall'Allegri. Solo alquanto più sotto si dice in termini generali che *non mancarono essi con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina di eccellenti maestri.* Non è adunque da farsi molto caso di ciò che il Vasari avea scritto da prima intorno all'aver Francesco Mazzola avuti i principi dell'arte dal Correggio, stantechè questo stesso biografo, con toglierne via poscia que' cenni che n'avea fatti, mostrò di creder la cosa o del tutto falsa o almeno molto incerta. Se ne potrebbe tuttavia, pare a me, far menzione in una nota; essendo cosa che torna sempre in onor del Correggio: perchè, quantunque, come apparisce da quella espressione *dicono*, il Vasari

non avesse nello scriver ciò altro fondamento che una volgar tradizione, mostra pure che si pensasse comunemente niun altro maestro essere stato così acconcio come il Correggio a poter formare un tanto pittore, qual si fu il Parmegianino.

La S. V. mi comandi, se mi trova buono a servirlo in alcuna cosa, e mi mantenga nella sua buona grazia.

195.

A MONS. MUZZARELLI

22 settembre 1829.

Tutt' altro mi sarei potuto aspettare, che vedermi onorato d'una lettera sì cortese della Sig. V. Illma con la quale Ella mi partecipa il suo divisamento di registrare nell' Opera da Lei annunciatami anche il mio nome tra quelli degli illustri letterati italiani dei nostri dì. Io gliene professo una gratitudine somma; e nientedimeno mi trovo costretto di supplicarla che voglia dispensarmi dall' accettar un sì segnalato favore.

Io non ebbi mai l'ambizione di passare per uom di lettere, e soltanto gettai sulla carta alquante bazzeccole per mio passatempo, senza la minima intenzione di pubblicarne veruna: ed aveva già varcato il sessantesimo anno della mia vita quando un degli amici miei s' avvisò di darne alcune alla stampa. Parve che non fossero disprezzate del tutto: e ciò fu cagione che io mi lasciassi indurre a darne dipoi alla luce alcune altre: ma e quelle e queste sono cosucce di nessuna considerazione. Ben altro merito hanno la più parte de' lavori de' nostri scrittori viventi. Ella per ciò vede qual comparsa io farei se anche a me fosse dato luogo tra loro. Ne seguirebbe l' una di queste due

cose: o io n'avrei le beffe di coloro che presupponessero aver ambito un tal onore; o ne riceverebbe biasimo Ella da quelli che giudicassero Lei aver di sua volontà annoverato inconsideratamente anche me tra quegli spiriti gentili che con le penne loro onorano l'età nostra. La prego perciò di evitare e l'uno e l'altro di questi due inconvenienti, con lasciare ch'io passi anche quel poco di vita che mi rimane in quella medesima oscurità nella quale infino ad ora mi sono vissuto. Sarà questo un altro favore che io riceverò dalla condiscendenza della Signoria Vostra Illma, della quale con venerazione mi pregio di essere,

196.

A LUIGI RIGOLI

GENTILISS. E CHIARISS. SIGNORE

Ho ricevuto dal Sig. Ab. Vannucci i tre bei libri che la S. V. l'incaricò di recarmi in nome di Lei. L'essersi Ella degnata di fare un sì pregevole dono a un miserabile omicciatto qual mi son io, e l'averlo accompagnato con una lettera tanto graziosa e compita è un puro effetto di quella singolar urbanità e gentilezza che è in Lei. Infinitamente grato a tanta sua generosità, le ne rendo mille e mille ringraziamenti.

Io poi mi congratulo e con esso lei, che da cotesta insigne Accademia della Crusca sia stato recentemente riconosciuto il valor delle belle lettere della S. V., e con l'Accademia medesima, che abbia acquistato in Lei un soggetto che con le sue dotte fatiche sarà per contribuire non poco alla gloria d'una Società sì famosa. Ora io non potendo far altro che profferirle tutto me stesso, e pregarla che si degni di accettare questa mia debole offerta, passerò a protestarmi devotamente ecc.

197.

A GIUSEPPE MOLINI

*PREGIATISSIMO AMICO**Parma, 24 aprile 1822.*

Veramente è da rammaricarsi che la morte abbia tolto immaturamente alle buone lettere il Sig. Masini, dall'ingegno e dagli studi del quale grandi servigi esse erano per ricevere : ed è giusto il cordoglio di Lei, la quale in ispezialità ha perduto in esso un sì dotto e cordiale amico. È poi da rallegrarsi del novello acquisto che ha fatto Firenze del sig. Lampredi. Quantunque io non abbia la ventura di conoscerlo di persona, mi hanno fatta concepire un'altissima stima di lui tutte le cose uscite dall'aurea sua penna.

Lodato sia il Cielo che finalmente è per farsi una cosa che io ho lungamente desiderata. Si sono già pubblicate con le stampe tanti testi di lingua il cui unico pregio era la purezza della favella; e nessuno s'era mai avvisato di pubblicarne uno, il quale, oltre alla bontà della lingua, ha quello altresì di spiegare i concetti del maggior forse de' Poeti che noi abbiamo, e di spiegarli secondo ch' io penso meglio degli altri Commentatori di lui (se ne eccettui il Boccaccio) per esser egli vissuto in tempi in cui era ancor fresca la memoria delle persone e delle cose delle quali parla il divino Poeta. Non le posso dir quanto cara mi sia questa notizia. Per l'amor di Dio Ella non si ritragga da così bella impresa. Io la conforto anche ad intraprendere la ristampa delle lettere pittoriche raccolte da Mons. Bottari, della qual cosa Ella stessa dà un cenno nella sua lettera. Esse ora sono divenute

assai rare; ed ha già molto tempo che io le cerco inutilmente. M'ingegnerò a tutto potere di procurarle il libro della *Commedia* di Callimaco e di Lucrezia, o sia della *Mandragola* del Machiavelli della prima edizione: ma io ho poca fidanza di poterei riuscire, stantechè il possessore di essa s'è fitto nel capo di non privarsene mai se non gli è offerta cosa di sua piena soddisfazione. Interrogato, ha qualche tempo, da me quali a un dipresso sarebbero i libri per li quali egli s'indurrebbe a privarsene; sarebbero, mi rispose, o la stessa *Commedia* della stampa del Giunta del 1533; o la *Clizia* del 1537; o il *Principe*, dello stesso autore del 1532; o le cento *Novelle antiche* senza data in-4; o il *Commento di Ser Agresto sulla prima Ficata del Padre Siceo* dell'edizione di Roma del 1539 in-4, (del qual libro gli basterebbe anche un esemplare imperfetto, purchè ci fossero, e il frontespizio e la *Diceria de' vasi*, le quali cose mancano all'esemplare ch'egli di già ne possiede); o il *Morgante maggiore*, Ven. per Comin da Trino 1546 in-4; o il *Canzonier del Petrarca*, Ven. Aldo, 1501. Lo cangerebbe altresì, mi disse di poi, con questi due uniti insieme: *Burchiello*, Fir., 1552 e *Apuleio*, Asino d'oro, trad.^o dal Firenzuola, 1598; o pure o l'uno o l'altro di essi con la giunta della *Catrina*, Fir., Panizzi, 1567, o pure con qual si voglia di questi tre, purchè ci si aggiungesse l'*Arcadia* del Sanazzaro, Fir. Giunta, 1514. Eccovi i libri de' quali egli mi fece menzione; tutti malagevoli a rinvenirsi: laonde io temo non ne facciamo mai nulla. Potrebb' Ella tuttavia, se non n' ha, o non può averne di questi, proporre alcun altro di simil genere: chi sa ch'egli non se ne invogliasse, e se ne concludesse l'affare?

Ella è pregata da me di mettermi in disparte i tre libri che vedrà notati qui sotto. Mi conservi l'amicizia sua, e mi creda quale io me le protesto,

P. S. La mia guarigione procede lentissimamente; conseguenza di dieci cavate di sangue che mi si fecero, e di 75 anni che mi pesano addosso.

198. AD ANT. RINIERI DEI ROCCHI (*a Siena*)

NOBILE SIGNORE

11 agosto 1819.

Con le lagrime agli occhi io le partecipo di commissione del Sig. Cav. Gio. Bonaventura Porta la funesta notizia della dolorosa perdita ch'esso ha fatta di una sposa ch'egli pressochè adorava. Cessò essa di vivere ier l'altro poco dopo le nove ore della sera. La desolazione in cui egli si trova è tale, che è impossibile che gliene scriva esso stesso. Egli sa dall'uno canto quanto grande è la gentilezza e la cortesia della Signoria Vostra Illma, e dall'altro quanto è intima l'amicizia che passa tra Lei e la Casa Bulgarini. A Lei pertanto egli si rivolge, e la prega istantissimamente che voglia pigliarsi il pensiero di recarne a tempo, e in quel modo che dalla prudenza sua le sarà suggerito, la terribil nuova alla più tenera delle madri, che ha perduta una figlia d' inestimabili pregi. Dio la volle assai per tempo presso di sè per ricompensar di buon'ora le grandi e singolari virtù di quell'Anima, che meritava di stare, piuttosto che nel mondo, nel Paradiso; ed essa si piegò a' divini voleri con quella tranquillità di spirito che è propria dell'anime giuste.

Munita de' Santissimi Sacramenti e degli altri aiuti spirituali instituiti dalla Chiesa a tal uopo, passò tanto placidamente, che parve la sua morte un soavissimo sonno. Le fo cenno di queste particolarità, perchè ad una madre veramente cristiana e sì piena di religione com'è la Signora Contessa Cassandra, ciò dee esser non lieve conforto in tanta sciagura. Può arrear parimente qualche alleggerimento al suo affanno il sapere che tutte le immaginabili premure si prese l'amorossissimo suo marito e per la guarigione e per la contentezza di essa, e che tanto assidua e cordiale assistenza egli le prestò e di giorno e di notte in tutta la lunga e travagliosa sua malattia, che pochi mariti al mondo avrebbon nè potuto nè saputo fare altrettanto. Tocca a Lei a confortare il meglio che può una inconsolabile madre nel suo giusto dolore: quest'ufficio è degno d'un Cavaliere suo pari; e perciò il Signor mio confida ch'Ella sarà per incaricarsene di buon grado.

La avverto che d'ordine del medesimo scrivo contemporaneamente anche alla Sig. Contessa Cassandra, dicendole che per essere oggi sopraggiunta alla Sig. Contessa Elena una febbre alquanto più gagliarda del solito, volendo egli tenerle assidua compagnia, ha data a me l'incombenza di scriverle una letterina in nome di lui. Così essa non ne riceve l'infausta notizia tutt'ad un tratto (chè sarebbe cosa troppo crudele) e sarà più disposta a riceverla quando alla S. V. parrà tempo opportuno di dargliela.

Mi permetta Ella che con tale occasione io la preghi e di presentare alla medesima gli ossequi miei, e di protestarmi devotamente anche della Signoria Vostra Illustrissima,

199. A ISACCO DAVIDE MOMEGLIANO

*CHIARISSIMO SIGNORE**Parma, 30 luglio 1835.*

La Signoria Vostra con iscrivermi una lettera tanto cortese mi ha fatto un onore che io non avrei potuto mai aspettarmi. Somma ne è la mia gratitudine, e gliene rendo infiniti ringraziamenti. Sarebbe a me stato di grandissima compiacenza il poter corrispondere a tanta sua gentilezza con soddisfare in qualche modo il desiderio di Lei: ma tre gravi malattie da me sofferte in questi sei ultimi mesi; sedici cavate di sangue, e, quello che è peggio, la decrepita età di ottant'otto anni mi hanno ridotto in un deplorabile stato; massime le facultà della mente mi si sono debilitate in un modo incredibile. Lascio pensare a Lei medesima se in questo miserabile stato io sia più nel caso di pronunciare un adeguato giudizio sopra gl' insigni lavori del maggior Tragico che vanta l'Italia; e sopra i pensamenti discordi che intorno al merito di quelle celebri Tragedie n'hanno già esposti in varie scritture i più valenti de' letterati nostri. Io non mi sarei creduto da tanto nè pur in quel tempo nel quale era la mia mente nel suo pieno vigore. Non le posso dire quanto m'incresca di non poterle dare questa testimonianza del molto caso che io fo de' comandamenti di Lei, e di dover esser contento unicamente di protestarmi, come io fo, con tutta la estimazione, ecc.

200. A PIETRO GIORDANI

*MIO DILETTO AMICO**Parma, primo gennaio 1816.*

Ho finalmente trascritti i due opuscoletti, e te li mando. Non è nè pur la copia senza cancellature, sì perchè, mentre io scrivo, il pensiero sen va, e mi viene scritta una cosa per un'altra, e sì perchè nel ripassare le mie inezie, trovo sempre di che poco appagarmi, e però cangio, e talora in peggio.

Credimi, Giordani mio, queste due ribalderie non meritano di vedere la luce: mandale al cesso, e sarà meglio fatto. Io per altro le do a te, poichè l'hai volute; fanne il piacer tuo.

Sei tu pazzo a far tante scuse di quella lettera che s'è smarrita? Essa non era di nessuna importanza, di nessuna affatto. Quello che a me importa è che tu mi ami e che ti conservi sano.

201. A DOMENICO ROSSETTI

*CHIAR. ED EGREGIO SIGNORE**Parma, 26 settembre 1834.*

Dal Cav. Pezzana mio amico mi fu comunicato l'articolo della lettera di V. S. Illma, il quale s'apparteneva a me. Non ho mancato di dar pronta esecuzione a' cenni di Lei, e le trasmetto la lettera che ho scritto all'amico. La lascio aperta acciocch' Ella possa vedere quel ch' io gli scrivo. La prego di suggellarla e di mandargliela.

Gran cosa che quel pover' uomo s'ostini a voler esser il fabbro egli stesso degl' infortuni suoi! Illuso da quella sua troppo fervida immaginazione, e spinto dall'impeto del suo focoso temperamento, egli corre dietro all' ombra, e le abbraccia come cose reali. A questo modo egli sarà sempre infelice, vivesse anche mille anni.

Se il Pezzana avrà come credo, a mandarle de' libri, farò metter nel pacco anche due copie d' una mia ridicolaggine, miserabile frutto di questa mia decrepita età. Una copia per Lei, e l'altra pel nostro amico. Io la ringrazio di nuovo del dono da Lei fattomi non ha molto, d' un esemplare dell' ultima Opera sua, dotta molto e ingegnosa: e senza più, me le riconfermo con vera estimazione ecc.

202.

AL SACIANO

Parma, 26 giugno 1836.

Ieri soltanto mi è pervenuta dalla Posta di Milano la cortese lettera della S. V. Illma. de' 26 d' aprile: e questa è la cagione per cui si tarda Ella ne ha la risposta. Quando Ella ebbe la bontà di scrivermi, non le era noto che io altro non sono che un povero prete di nascita oscura: di che io la rendo avvertita, acciocchè, se le accadesse di onorarmi d'altre sue lettere, si astenga da que' termini che a me non si comettono in verun modo.

Le miserabili mie cianciafruscole furono impresse dal Paganino qui in Parma, parte unite insieme in 4 volumi, e parte separatamente in diversi tempi, secondo che io le andava scrivendo. Ora presso di lui di queste seconde non se ne trovano più. Furono dipoi,

ad eccezione di alcuna delle ultime, ristampate in Padova nella Stamperia della Minerva. E dall'uno e dall'altro de' due stampatori io già ne ho avute parecchie copie in dono, ed altre ne ho acquistate io oltre a quelle, da distribuirsi agli amici miei: ed ora ne avrei bisogno ancora di alquante altre: ma non so nè pur io nè dove nè a chi dirigermi per averne. Ecco tutto quello che io posso dirle in tal proposito. Nè altro restandomi che ringraziarla del gentil pensiero ch'Ella si prende delle povere mie bazzecole, io me le protesto con molta stima ecc.

203.

A LUIGI SANVITALE

*ECCELLENZA REVERENDISSIMA**Parma, 4 marzo 1832.*

Incoraggiato dalla ineffabile bontà e gentilezza di Lei, me le reco dinanzi con questa devota mia lettera per supplicarla d'una grazia. Gio. Nicoli di Bussetto, vedovo da molti anni, e indotto dal bisogno di sua famiglia, desidera di pigliare per moglie una Margherita Taseli, vedova anch'essa. L'averle egli, vivente il marito, tenuta a cresima un figliuolletto, gl'impedisce il poter effettuare questo suo desiderio, per cagione della parentela spirituale che vi contrasse: e perciò è ricorso a Roma per averne la necessaria dispensa. Essendo e l'uno e l'altra di povera condizione, non possono reggere alla considerevole spesa che vi si richiederebbe per la via consueta: e però si sono adoperati di ottenere l'intento loro col minor dispendio possibile in considerazione della lor povertà. Scrivesi dalla sacra penitenzieria di Roma esservi

necessario a tal effetto un attestato del Vescovo alla cui Diocesi essi appartengono. Io oso supplicarla per tanto che voglia avere il disturbo di far estendere in cotesta sua Curia l'attestato che n'è richiesto; e le mando a questo fine i due attestati che saranno qui dentro. La prego poi di aver la somma compitezza di trasmetterlo; e chiedendole mille scuse dell'ardir che mi prendo, riverentemente all'Eccellenza Vostra m'inchino.

204. ALL' AB. FRANCESCONI (*a Padova*)

Non posso esprimere quanto io vi sappia grado del gran servigione non solo in ciò di che io vi aveva pregato, ma in altri cortesissimi uffizi ancora suggeritivi di soprappiù dal vostro bell'animo. Grandi obbligazioni ve ne professano anche i Signori miei, e ve ne rendono ancor essi col mezzo mio mille e mille ringraziamenti.

Quanto volentieri io verrei ancora una volta a vedere gli antichi padroni ed amici miei di costà! (chè i più lieti giorni della mia vita sono stati quelli che ho passati in cotesta città: e me li richiamo alla memoria assai spesso): ma la grave mia età e lo stato infermiccio della povera mia salute mi contendono un piacer di tal fatta. Convien ch'io n'abbia pazienza, e che mi muoia con questa voglia nel corpo.

Io non sapeva che voi dimoraste in casa del Mocenigo. Non mi s'è presentata mai l'occasione di conoscere di persona cotesto gentil cavaliere. Mi è noto per altro l'amor grande ch'egli porta a' buoni studj, e il lungo esercizio che ha fatto intorno agli autori di nostra lingua. Vi prego di ricordare l'antica servitù

mia a cotesti gentilissimi Signori, e particolarmente al Bulgarini ed al cav. de' Lazzara. Se mi trovate buono a servirvi in qualche cosa, comandatemi; chè il desidero veramente; e conservatemi la vostra amicizia.

205. AL CAV. CICCOLINI

SIG. CAV. PREGIATISSIMO

Parma, 29 luglio 1825.

Io ebbi già la cortesissima lettera della S. V. Illma, scrittami da Firenze; ma non le diedi risposta, perchè fui colto da una malattia tanto fiera, che non so come io mi facessi a rimanere ancora di qua. Veda se il pericolo di andarmene all'altro mondo fu grave; che io m'ebbi anche l'estrema unzione. Ora comincio a riavermi alquanto; ma quindici cavate di sangue, e, quel che è peggio, l'età di settantott'anni che mi gravitan sulle spalle, mi hanno ridotto a tale stato di debolezza e di mente e di corpo, che posso dire piuttosto di vegetar, e assai male, che di vivere veramente.

Monsig. Vescovo di Borgo mi recò ieri la lettera di Lei degli 11 del corrente con l'opuscolo dottissimo e giudiziosissimo scritto in forma di lettera intorno al tempo della celebrazione della Pasqua. Io credo che d'ora innanzi debba esserne tolta ogni dubbietà, tanta è la luce che dalla dotta lettera si sparge su tal materia. Molto io mi rallegro con Lei di sì bel lavoro. Il libro del Clavio è rimasto in dietro; ma è per viaggio, e capiterà presto. Monsignore fu costretto di accomandarlo allo spedizioniere con altre cose sue, le quali non potea recar seco; chè gli servian di troppo imbarazzo. Mel manderà tosto che gli sia pervenuto.

Io intanto rendo a Lei di ogni cosa un milione di grazie.

È uscito recentemente anche il secondo tomo dei miei Opuscoli: io glielo farò tenere come se ne presenti a me l'occasione. A Lodi si pensa di ristampare il Tasso del Molini con qualche picciol miglioramento: io gliene manderò un esemplare tosto che se ne sarà fatta l'edizione.

L'amico Pezzana è a' bagni di Lucca: come sarà qui di ritorno, gli recherò i saluti di Lei. Ella mi conservi la sua benevolenza, della quale sommamente mi pregio; e se mi trova buono a servirla in qualche cosa, non lasci di comandarmi.

206. A VINCENZO PRINI (*a Firenze*)

PADRONE ED AMICO PREGIAT.

13 aprile 1826.

Ella sarà rimasa scandalizzata del mio procedere in apparenza molto villano nel non aver mai veduta veruna mia risposta ad una lettera tanto gentile qual si è quella scrittami da Lei tempo fa. Una malattia e lunga e grave me ne ha impedito fino al presente. Ora comincio a ricuperar la salute mia, e mi, affretto di far quello che non ho potuto fin' ora. La ringrazio assai della memoria ch'Ella conserva di me, anche lontana da Parma; e così pure de' cenni ch'Ella mi ha fatti di alcuni libri rarissimi e pregevolissimi. Questa è una merce che or non è più per me: io vi ho già fatta solenne rinuncia; che avrei a fare io più di essi? Sono aspettato di là, e mi si vieta di recarne in quel paese.

Ella, a quel che a me pare, s'è stabilita a Firenze. N' ho piacere per Lei; rincrescimento per me. Solamente ieri ho veduto il Montanari, ma ho appena potuto salutarlo. Egli si lamenta forte di sua salute, e veramente mi è sembrato decaduto assai. Procurerò di rivederlo, ed eseguirò con esso i comandi di Lei.

Non oserei pronunciare un giudizio determinato intorno alla scelta delle lettere pittoriche da inserirsi nella Raccolta da Lei accennata. Dall' un canto trattandosi d' una Raccolta contenente il fior de' più belli scrittori, sembra ch' s' avessero a preferire le meglio scritte: e dall' altro trattandosi di belle arti, pare che si dovesse dare la preferenza a quelle che forniscono maggior copia di lumi, e che furono scritte da' più valenti maestri. Il conciliare insieme il più che si può l' una con l' altra queste due cose sarà forse il miglior espediente. Ella mi conservi l' amicizia sua, e mi creda qual mi professo ecc.

207. A FRANCESCO PISTOLESI (*a Livorno*)

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA LABRONICA

ILLMO E CHIAR. SIGNORE

Parma, 4 luglio 1820.

Fin da' primi del passato gennaio il Sig. Canonico Moreni, mio amico, scrivendomi a Roma dove allora io mi trovava, mi avvertì ch' egli teneva per me un involtino speditomi dalla S. V. Illma, il quale mi avrebbe egli dato quando io fossi ripassato per Firenze nel tornarmene qui. Dopo una dimora di non pochi mesi da me fatta in quell' augusta Città, mi convenne, in

ritornandomi qui, prendere non già la via di Firenze, com'io avea divisato di fare, ma quella d'Ancona. N'avvertii tosto l'amico; ed egli me ne fece pervenir qui il pacchettino, il quale mi capitò iersera.

Ora mi conviene avvertirla d'uno sbaglio che è nato. E la lettera di Lei e la Patente dell'Accademia sono dirette tutt'insieme al Presidente di questa Università (che è il Marchese Filippo della Rosa) e non a me, che non sono mai stato nè pur semplice membro, non che presidente di veruna università. Io m'induco a pensare che cotesti riguardevolissimi Accademici abbiano avuta veramente la intenzione di aggregare alla Società loro il Sig. Presidente della Rosa, che ciò merita per più riguardi, e non già me, uomo oscuro del tutto ed immeritevole d'un così fatto onore. Ritengo tuttavia presso di me il piego infin a tanto che mi si dica da Lei quello che io debba farne. E desideroso trattanto di servirla in tutto quello a che si estendono le mie deboli forze, mi protesto riverentemente,

208. A IPPOLITO PINDEMONTE (*a Verona*)

NOBILE SIG. CAVALIERE

Parma, 3 giugno 1819.

Mentre io mi trovava ammalato mi pervenne, ha qualche tempo, un de' più bei libri che io mi vedessi mai, senz'alcun indizio della mano gentile da cui mi venisse il pregevol dono. Ma perchè mi è noto ch'Ella suol essere generosa anche con quelli che non meritano tanto, ho arguito ch'esso mi fosse cortesissimamente mandato da Lei medesima. Ho differito fin' ora a

rendergliene le debite grazie, perchè ho voluto prima rimettermi un poco in salute, per leggere con più di agio e meglio assaporare que'suoi marivogliosi sermoni. Lodato sia Iddio, chè nè pure in questo genere di componimento noi più non siamo inferiori a nessun'altra nazione nè moderna nè antica. Io mi congratulo sommamente e con Lei di questo suo capolavoro, col quale ha Ella messo il suggello alla immortalità del suo nome, di già acquistatasi con altri eccellenti lavori, e con l'Italia nostra altresì che dagli applauditissimi scritti di Lei riceve lustro sempre maggiore. Pieno di gratitudine e di doveri verso Lei, nobile Sig. Cavaliere, mi protesto ossequiosamente,

209. A GIROLAMO TIRABOSCHI

NOBILE SIG. CAVALIERE

Padova, 26 febbraio 1787.

Mi reco ad onore il poter servire la S. V., come io fo prontamente con ragguagliarla delle particolarità che s'incontrano nell'esemplar ch'io possedo della *Bella Mano* ristampata in Parigi per opera del Corbinnelli. Ella potrà rilevarle dal confronto delle due colonne che a questo fine ho instituite nella pagina qui annessa.

Le diversità che dagli altri si trova in esse potrebbero indurla a sospettare che due fossero effettivamente l'edizioni fatte dal Patisson di queste Rime: ad ogni modo io tengo per fermo che non se ne sia fatta se non una sola. Due sono le ragioni che me ne convincono pienamente: la prima, che tanto nel mio esemplare quanto in quelli del 1595 da me veduti, si

ricontrano le stesse stessissime accidentalità tipografiche: se qualche lettera, per esempio, è o un poco imbrattata, o alquanto guasta, o fuori di luogo; se qualche linea non è affatto dritta nel mio esemplare, lo stesso difetto apparisce parimente negli altri del 1595; la qual cosa non accaderebbe in edizioni diverse: e la seconda che, e nell'uno e negli altri si ravvisano gli stessi errori di stampa; il che m'è stato facile a rilevare col soccorso dell'errata postovi in fine.

A spargere qualche luce sull'istoria di questa celebre e rara edizione, può servire assaissimo uno dei due esemplari che se ne conservano nella cospicua Biblioteca de' Monaci di santa Giustina in questa città. Esso è del tutto simile al mio, fuor solamente che mancagli il frontespizio, coll'altre cinque carte premesse al Canzoniere. Quest'esemplare così difettoso com'è non lascia d'esser molto pregevole per le postille di cui è corredato, fattevi nel margine dal medesimo Corbinelli di propria mano. Esso è di prima legatura, con le carte ancora intonse, e sembra fatto legar dallo stesso Corbinelli così alla trascurata, per farvi egli di poi le postille, che vi si vedono.

A proposito di esso mi sia qui lecito deviare per poco dal mio argomento, per dirle un curioso aneddoto relativamente alla ristampa che fu fatta della *Bella Mano* a Verona del Tumermanni nel 1753 in-4. Essa fu eseguita su questo esemplare, come si rileva alla pag. xxii di quell'edizione. L'editor di Verona prese uno sbaglio quando credè di valersi (come ce lo attesta egli stesso) d'uno degli esemplari che uscirono del 1595; e non potè avvedersi dell'error suo, per la mancanza del frontespizio di quell'esemplare: il mio, che, come ho detto, è perfettamente simile a quello,

mette la cosa in chiaro. Serve una tal notizia a render ragione del vedersi stampata alla facc. 276 della testè accennata edizione non tutta la Canzone di Maestro Pagolo, come sta nella Bella Mano del 1595, ma i soli estremi quindici versi col picciolo avvertimento postovi sotto, appunto come stanno nell' esemplare postillato dal Corbinelli e nel mio del 1589.

Coll' aiuto di questi due esemplari io stabilisco come cosa indubitata: 1.º Che l' edizione della Bella Mano procurata dal Corbinelli era stata già ideata, e forse in parte eseguita sin dall' anno 1587: ciò apparisce dal privilegio ottenuto sin dal mese di Marzo di quell' anno: leggesi questo privilegio alla facc. 5. 2.º Che nel 1588 essa era pressochè terminata: di questo ci rende certi la lettera del Corbinelli a Monsignor Vulcob, stampatavi a carte 57 in data appunto di quell' anno. 3.º Che nel 1589 il libro era già in pronto per uscir fuori, come apparisce dall' esemplare che ne tengo io. 4.º Che nondimeno l' Editore non ne lasciò uscire gli esemplari prima del 1595. Ciò si rileva ad evidenza dal non trovarsi neppur nelle più insigni e copiose biblioteche esemplari che portino la data del 1589, e dal non esserne fatto cenno (che io mi sappia) da veruno de' Bibliografi più accurati. 5.º Che la ragione, per cui il Corbinelli non li lasciò uscire, si fu il non trovarsi egli per anche pienamente soddisfatto di quella sua edizione, e l' avere intenzione di renderla migliore, massime nella parte che concerne i Poeti antichi. Non ne può dubitare chi legge le postille delle quali ho parlato, tendenti per lo più a quello scopo. 6.º Finalmente che il suo disegno, qualunque se ne fosse la cagione, non ebbe effetto: perciocchè le copie ne uscirono nel 1595 senza le correzioni ed i cangiamenti già da lui

meditati, e (ad eccezione del frontespizio e di alcune carte rifatte) in tutto il resto quali erano di già preparate sin dal 1589.

Ma io m' avvedo che con queste minuzie, in luogo di servirla, io l' avrò infastidita. Le ne chiedo mille e mille scuse, nel mentre che io passo a protestarmi,

Differenze che s' incontrano tra il mio esemplare dell' 89 e quelli del 95.

Nel mio

In quelli del 1595

Sei carte, compresi il frontespizio, precedono le Rime.

Ne precedono quattro sole.

Frontespizio

La bella mano di Messere Giusto de Conti Romano Senatore per M. Jacopo Corbinelli gentiluomo Fiorentino *restaurato*. *Al Christianiss. Henrico III Re di Francia e di Pollonia*. In Parigi per Mamerto Patissonio Typografo regio 1589 con privilegio.

La bella mano di Messere Giusto de Conti Romano Senatore per M. Jacopo Corbinelli gentiluomo Fiorentino *ristorato*. In Parigi *appresso* Mamerto Patisson Typografo regio 1595 con privilegio.

Segnatura del primo foglio

ē, ē y, ē iij (il frontespizio non è compreso nel registro.)

ā y, ā iij (vi è compreso anche il frontespizio.)

Appresso al frontespizio

Una picciola prefazione, o piuttosto un *avvertimento* ai Lettori, e il privilegio del Re.

La medesima, ma con variazioni molto notabili.

Mancano queste due pagine, e per conseguenza il privilegio; e segue immediatamente il principio del Canzoniere.

Carta 76, facc. seconda

Della Ballata del Petrarca non ci stanno che solisei versi: gli altri quattro sono trasportati alla carta seguente.

Tutti i dieci versi della Ballata sono su questa carta.

Carta 77

La Canzone di Franco Sacchetti comincia alla settima linea.

Essa comincia alla prima linea.

Carta 78

Segue la Canzone di Franco Sacchetti. Essa termina alquanto più giù della metà della faccia seconda. Il resto ne è lasciato bianco.

Segue anche in questi esemplari la detta Canzone; ma i versi non sono alle stesse linee che nel mio esemplare. La canzone termina alla seconda facciata più su che alla metà, e sulla facciata stessa comincia la Canzone di Maestro Pagolo da Firenze.

Carta 79

Leggesi il principio della Canzone di Maestro Pagolo da Firenze; ma dopo il quindicesimo verso il rimanente vi è soppresso. V'è sotto una spezie di avviso, nel quale si rende ragione del non essersi stampato il resto della medesima.

Prosegue la canzone di Maestro Pagolo, la quale è stampata tutta intera.

Carte 80, 81, 82.

V'è stampato un lungo Capitolo di Nastagio di Ser Guido da Montealcino. È quello stesso, ma con varia lezione, che si ha in fine delle lettere di S. Caterina impresse da Aldo.

Queste carte sono occupate dalla lunga Canzone di Maestro Pagolo. Il Capitolo di Nastagio di Ser Guido fu omissa.

Dopo l'errata

Segue un foglio d'errata. Esso contiene un ragionamento del Corbinelli, o piuttosto una illustrazione d'alcuni passi de' Poeti antichi stampati dopo le Rime di Giusto de Conti *

Non si ha questo foglio. Il libro termina coll'errata.

* Non evvi in questo ragionamento se non una parte delle osservazioni che il Corbinelli avea in animo di fare sopra le Rime de' Poeti

Trovasi ristampato a carte 273 e segg. dell'edizione di Verona del 1753.

Sull'ultima faccia havvi un giglio inciso in rame elegantemente, con intorno un ornato, e sulla parte inferiore due putti seduti che lo sostengono.

210. AD ANDREA STROCCHI

ILLMO SIG. CANONICO

Dal P. Agostino da Padova mi furono fatti tenere e la eruditissima Memoria di V. S. Illma sopra il Vescovo S. Fulco, impressa nel 1835, e la eccellente versione in terza rima, fatta dal dottissimo ed egregio poeta suo sig. fratello (Dionigi), delle Buccoliche di Virgilio; dono a me sommamente caro e per l'intrinseco pregio e dell'uno e dell'altro de' due lavori, e pel testimonio che io ricevo con esso della memoria la quale il cortese donatore conserva di un suo miserabile servo. Non ho parole da ringraziarnela quanto vorrei. Un reuma che mi tormenta atrocemente fin da più mesi, mi ha tenuto per molti giorni il braccio

Antichi, come rilevasi dalle ultime parole del medesimo: *Et questo basti sino a che le altre Note sopra tutto il presente libro con più comodo s'accomoderanno.* Sarà dunque stato probabilmente soppresso negli esemplari del 1595 come cosa imperfetta. *

* Esso vi si legge pure in un esemplare che porta la data del 1590 da me veduto in Parigi posteriormente nella Biblioteca dell'Arsenale.

destro immobile affatto; ed ecco perchè m'è convenuto differire alquanto a dargliene riscontro. Tre gravi malattie da me sofferte nel periodo di sei mesi, sedici cavate di sangue, e, quel che più stimo, ottantott'anni in sul dorso mi hanno ridotto in sì miserabile stato che io non ho la menoma speranza di poter più campare se non pochi mesi ancora. Trattanto non lascerò di porgere a Dio caldi voti che ne conservi Lei lungamente a decoro di cotesta Cattedrale e ad utilità dei sacri studi, a' quali Essa fa tanto onore con la sua penna. Io sono con tutta la venerazione ecc.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE ALFABETICO

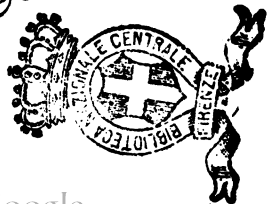
DELLE PERSONE CUI SONO DIRETTE LE LETTERE

DI QUESTO PRIMO VOLUME



<i>Amalteo Francesco</i> Lett. 156-162	Pag. 245
<i>Antenori Vincenzo</i> 163	» 252
<i>Bacigalupo Antonio</i> 165-172	» 268
<i>Belli Serafino</i> 126	» 179
<i>Benelli (prof.)</i> 127-128	» 181
<i>Bettio Pietro</i> 129-130	» 184
<i>Borromeo Ant. M.</i> 110-111	» 192
<i>Brunati (Abate)</i> 184	» 283
<i>Bulgarini N.</i> 124	» 175
<i>Bulgarini Sofia</i> 125	» 176
<i>Césari Antonio</i> 26	» 40
<i>Ciccolini (Cav.)</i> 205	» 305
<i>Cini Clemente</i> 104-108	» 134
<i>Colombo Giuseppe</i> 131	» 186
<i>Corradini (Abate)</i> 53-58	» 80
<i>Dalcò (Incisore)</i> 132	» 107
<i>Dall' Asta Carlo</i> 37-40	» 60
<i>Da Ponte Lorenzo</i> 22-25	» 34
<i>Dalmistro Angelo</i> 96-103	» 125
<i>De Lazzara Giovanni</i> 74-79	» 98
<i>Di Negro</i> 190	» 289
<i>Fornasier (Arcipr.)</i> 192	» 291
<i>Francesconi (Abate)</i> 204	» 304
<i>Fusi e Comp.</i> 181	» 280
<i>Gamba Bartolommeo</i> 134-155	» 188
<i>Ghirlanda</i> 95	» 124
<i>Gigli Luigi</i> 93	» 121
<i>Giordani Pietro</i> 200	» 301

<i>Grassi Giuseppe</i>	118	»	167
<i>Grillenzoni Ferdinando</i>	188	»	287
<i>Manzi Guglielmo</i>	48-50	»	75
<i>Manera Francesco</i>	122-123	»	170
<i>Marzara</i>	182	»	281
<i>Manuzzi Giuseppe</i>	27-30	»	42
<i>Muzzarelli (Mons.)</i>	195	»	294
<i>Michele (mio Nipote)</i>	189	»	288
<i>Morelli Iacopo</i>	179	»	278
<i>Moretti Sormani</i>	187	»	286
<i>Momegliano Isacco Davide</i>	199	»	300
<i>Negri Ferdinando</i>	1-21	»	1
<i>Orcesi</i>	109	»	139
<i>Pasetti Marco</i>	133	»	187
<i>Pezzana Angelo</i>	59-73	»	85
<i>Piatti Guglielmo</i>	180	»	279
<i>Pindemonte Ippolito</i>	208	»	308
<i>Pistolesi Francesco</i>	207	»	307
<i>Prini Vincenzo</i>	206	»	306
<i>Pungileoni Luigi</i>	192	»	292
<i>Rigoli Luigi</i>	196	»	295
<i>Rinieri (dei Rocchi) Antonio</i>	192	»	298
<i>Rossetti Domenico</i>	201	»	301
<i>Saciano</i>	202	»	302
<i>Sanvitale Luigi</i>	203	»	303
<i>Stella Ant. Fort.</i>	186	»	285
<i>Strocchi Andrea</i>	210	»	315
<i>Tadini (Mons.)</i>	185	»	284
<i>Tiraboschi Girolamo</i>	209	»	309
<i>Tognetti Francesco</i>	183	»	282
<i>Trivulzio Gianiacopo</i>	173-178	»	269
<i>Valeriani Lodovico</i>	193	»	292
<i>Vannucci (Abate)</i>	41	»	289
<i>Villa Carlo</i>	31-36	»	49
<i>Villa Carlo</i>	191	»	289
<i>Ziliani Gaetano</i>	164	»	253



ERRATA**CORRIGE**

Pag.	11	lin.	19	Leoni	Leone
»	48	»	19	osservazioui	osservazioni
»	149	»	13	Brunetti	Bravetti
»	242	«	12	vagliam	vogliam
»	263	»	{ 11 13	Cesari	Césari
»	269	»	18	A MILANO	(a Milano)

IMPRIMATUR

Fr. P. Caj. Feletti Inqu. S. O.

Camillus Elmius Cens. Eccl.

